



CLUB ALPINO ITALIANO

SEZIONE DELL'AQUILA

BOLLETTINO

III SERIE N.19 (147)

OTTOBRE 1989







# CLUB ALPINO ITALIANO

SEZIONE DELL'AQUILA

(ANNO DI FONDAZIONE 1874)



## BOLLETTINO

I SERIE N. 1-126 — ANNI 1924-1934  
II SERIE N. 127-128 — ANNI 1957-58  
III SERIE N. 19 (147)

OTTOBRE 1989

SI DISTRIBUISCE  
GRATUITAMENTE  
AI SOCI ORDINARI

### SOMMARIO

- 3 **Valutazione degli impatti estetici, culturali e storici nelle grandi opere di trasformazione degli ambienti naturali** - Centro Internazionale Ricerche «Pio Manzù»
- 25 **Osservazioni e qualche «semplice» proposta relative alla stazione invernale di Campo Imperatore** - D. Alessandri
- 31 **Idrogeologia della catena del Gran Sasso e impatto idrogeologico degli scavi autostradali** - L. Adamoli
- 51 **La Serra Lunga di nuovo in pericolo** - V. Zunino
- 57 **Agriturismo e pianificazione territoriale** - C. Console
- 62 **Keep Himalayas Clean** - M. Marcheggiani
- 65 **La montagna. Presenze e segni dai poeti a braccio dell'Italia Centrale** - L. Sarego
- 78 **Ricordo di Fulvio Muzi**
- 80 **Paesaggio e ambiente nelle Vite dei Santi: la montagna nell'Abruzzo medioevale** - S. Boesch Gajano
- 84 **Piero Angelini mostra il suo Gran Sasso**
- 86 **Alla scoperta degli antichi manufatti idraulici lungo i torrenti che discendono da Monte Corno** - S. Di Eleonora
- 88 **Poker di Pilastrì** - F. Franceschi
- 92 **Gita al Paretone** - M. Marcheggiani
- 94 **Palestre di roccia** - V. Brancadoro-A. Caporale-C. Persio

*Direttore Responsabile:* Nestore Nanni  
*Direttore Amministrativo:* Sergio Gualtieri  
*Segretario di Redazione:* Bruno Marcone  
*Comitato di Redazione:* Domenico Alessandri, Alessandro Clementi, Amadio Lepidi, Salvatore Perinetti, Bernardino Romano, Carlo Tobia

*Redazione e Amministrazione:*

Club Alpino Italiano, Sezione dell'Aquila, Via XX Settembre, 15 - Tel. (0862) 24342  
Autorizzazione Tribunale dell'Aquila 4-6-1980, n. 196  
Spedizione in abb. post. Gruppo IV - Pubbl. inf. 70%  
Autorizzazione Dirpostel L'Aquila  
Fotocomposto e stampato da Arti Grafiche Aquilane snc L'Aquila, Via Colle Pretara - Tel. (0862) 312603

*In copertina:* F. Muzi, *Pastore di Campo Imperatore* (olio su tela, 1954 - particolare).

### IN QUESTO NUMERO

Anche in questo numero si sviluppa una proposta di lettura della montagna che valga a connotarne i sensi meno appariscenti e tuttavia più profondi, i quali, in ultima analisi, sono quelli che ne fanno quello specifico di cui poi in superficie tutti fruiscono. Una lettura-sonda, dunque, che cerca di svolgersi secondo le linee di un ampio spettro.

Difesa ecologica propositiva: il Centro Internazionale di Ricerche «Pio Manzù» ci ha concesso gentilmente di riprodurre uno studio metodologico che può quantificare le misure dell'impatto ambientale nel territorio a livello estetico, culturale, storico. Sarà la sfida culturale che i «politici» dovranno raccogliere, pena l'imbarbarimento totale che parte, appunto, dalla distruzione di quell'imponderabile specifico che è la montagna.

Su questa linea le «semplici» proposte di Mimì Alessandri e la drammatica valutazione dell'impatto idrogeologico degli scavi autostradali del Gran Sasso che ci propone Leo Adamoli. Così il *Keep Himalayas Clean* di Massimo Marcheggiani. O la denuncia di Valerio Zunino che getta l'allarme su quanto sta per accadere nella «Serra Lunga» dei Monti Marsicani. Ancora sul piano propositivo v'è lo studio di Carlo Console sull'agriturismo e la pianificazione territoriale.

Si salta poi in altra zona dello spettro: la poesia dei poeti a braccio delle zone montane dell'Italia Centrale di Luciano Sarego. Una via nuova, densa di sviluppi, ai fini della conoscenza di una piega profonda e significativa di una montagna antica e forse perduta.

Un ricordo di Fulvio Muzi. Un pittore della montagna che non la ritrasse dal vivo ma che, come presenza dolorosa, la fece rivivere nello sfondo di tutta la sua produzione.

V'è poi la mostra in Baviera di Piero Angelini che ha portato in Germania i silenzi e le ombre lunghe dei tramonti e delle albe del suo Gran Sasso.

Tale montagna rivive anche nella proposta che Sofia Boesch Gajano fa di una considerazione storica, attraverso la presenza dei santi, indicando una metodologia di lettura finora indubbiamente poco seguita nella nostra zona. Su questa linea Silvio Di Eleonora propone la riconsiderazione degli antichi manufatti idraulici lungo i torrenti che precipitano dal Monte Corno.

Non manca, naturalmente, la sezione alpinistica che costituisce il motore indispensabile di ogni attività del nostro Club. Senza di essa ogni discorso rischia di essere omologato in quello di altri specifici. Ed allora il *Poker di pilastrì* di Franchino Franceschi, la *Gita al Paretone* di Massimo Marcheggiani, ed infine una recensione-presentazione dell'ultimo volume edito dalla Sezione, *Palestre di roccia*, a cura di Vincenzo Brancadoro, Antonio Caporale, Claudio Persio. Un volumetto prezioso, tra nostalgia impossibile dei tempi del pionierismo dell'alpinismo aquilano e una proposta di riviverli con animo moderno, che peraltro trova attualmente largo credito.

## UN PREMIO AL NOSTRO BOLLETTINO

Il nostro Bollettino ha ricevuto il I premio per la  
**Conoscenza e tutela dell'Abruzzo**

in occasione della terza edizione del premio  
**Stampa e Promozione per l'Abruzzo**

Pescara - 3 giugno 1989



3° Premio "Stampa & Promozione per l'Abruzzo"

**CONOSCENZA E TUTELA AMBIENTALE**

PESCARA 3 GIUGNO 1989

**Bollettino C.A.I.**

*Sezione L'AQUILA*

Dal Centro Internazionale Ricerche «Pio Manzù»

# Valutazione degli impatti estetici, culturali e storici nelle grandi opere di trasformazione degli ambienti naturali

*Per gentile concessione del Centro Internazionale Ricerche sulle strutture ambientali «Pio Manzù», organo delle Nazioni Unite e dell'Unido, pubblichiamo la sezione 11 dello studio svolto dal Centro stesso dal titolo Valutazione dell'impatto ambientale (VIA) determinato dalle Grandi Strutture di Accumulo e Derivazione dell'Acqua (GSADA), commissionato dal Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste e tratto dalla pubblicazione quadrimestrale del Centro Strutture ambientali n. 87 giugno 1989 (pagg. 296-315).*

*Si potrebbe dire, certo con molta superficialità, che forse pubblicare in un Bollettino del CAI tale studio potrebbe essere privo di interesse. Non è così.*

*Un esempio. Se ci si reca alla stazione di arrivo della funivia del Gran Saso d'Italia, si rimane impressionati dall'opera di distruzione compiuta dall'uomo che ha modificato con estrema disinvoltura il paesaggio, anche oltre quanto le opere stesse avrebbero potuto di per se stesse determinare. Piazzali di breccia bianca per svariati ettari dove prima v'erano verdi prati, decorticamento del Monte Scindarella per togliere le rocce che rendevano meno agevoli le piste, materiali di risulta e pietrame gettati lungo i Valloni con progressiva azione di degrado che investe gli stessi. Piste che si intrecciano fra loro per raggiungere i pozzi di sondaggio per la costruzione della galleria. Capannoni in lamiera e numerosissimi box per gli esperimenti dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare. Ristrutturazione dell'albergo con distruzione dell'appartamento dove risiedette nello stato di quasi prigionia nell'agosto del 1943 Benito Mussolini, cancellazione delle decorazioni d'epoca (anni '30) che abbellivano le sale etc. etc.*

*Non contestiamo la utilità di tutte queste opere. Il discorso sarebbe lungo e la linea «politica» del nostro Bollettino si è tutta incentrata su di esso. Diamone per buona la validità. Ci si domanda: al momento dell'inizio di tutte queste opere (di distruzione o di valorizzazione a seconda dei gusti), è stato condotto uno studio di valutazione di impatto a livello progettuale? Pensiamo di no. Tali valutazioni infatti o potevano portare a sconsigliare l'effettuazione o ad una valutazione dei danni che ne avrebbero consigliato l'effettuazione in quanto considerati inferiori ai ricavi. In questo secondo caso tuttavia riteniamo che la valutazione avrebbe dettato delle condizioni per limitare gli effetti dei danni con aggravii, sì, dei costi, ma con una salvaguardia tuttavia, sia pur parziale, dei valori che si andavano ad intaccare.*

*Lo studio che pubblichiamo è confortante. Ci dice innanzitutto che si va approfondendo sempre di più questa importante tematica. E ci dice anche che è possibile, sia pur entro certi precisi limiti, valutare i danni anche in settori per certi versi non soggetti a quantificazione quali sono quello estetico, quello culturale, quello storico. Insistere su questa via potrà portarci in un non lontano domani a non assistere più, o per lo meno in misura minore, a scempi come quello di Campo Imperatore.*

## **Introduzione**

In questo capitolo verrà presentato un "telaio" concettuale di VIA riferito a caratteristiche ambientali di difficile quantificazione (numerica, monetaria) quali il valore storico, culturale e l'aspetto estetico del paesaggio. Si introdurranno i principali problemi - e le possibili soluzioni - relativi alle indagini paesaggistico-architettoniche, alla raccolta dei dati base ed alla formulazione di giudizi oggettivi d'impatto su caratteristiche come, aspetto estetico di un paesaggio e valori intrinseci delle opere intese come retaggio culturale e storico di popolazioni e vicende dei territori oggetto d'indagine. Verranno riproposte, in scala ridotta, delle direttive metodologiche di VIA, gli strumenti tecnici necessari alla loro esecuzione, i probabili risultati ottenibili ed alcune indicazioni sulle scelte finali per l'implementazione progettuale della GSADA. Particolare enfasi verrà posta, quindi, non tanto sugli aspetti naturali del territorio quanto su quelli culturali e più specificatamente su quelli paesaggistici e storico/architettonici che assumono, fra l'altro, anche valenze di carattere estetico e compositivo.

Per individuare una corretta metodologia di valutazione, in grado di fornire delle risposte interpretative ai problemi che emergono con l'inserimento di un'opera di GSADA - ad esempio un vaso artificiale - ci siamo anche avvalsi delle indicazioni provenienti da studi e ricerche su progetti di impatto ambientale di carattere analogo ma per strutture relativamente diverse. Di particolare importanza si è dimostrata l'esperienza degli ambientalisti statunitensi Leopold <sup>1</sup> e successivamente Dunne e Leopold <sup>2</sup> nell'identificare un metodo di categorizzazione e successiva valutazione delle caratteristiche ambientali artistiche, storiche ed estetiche. Il metodo derivato da questi autori è stato presentato facendo riferimento ad un ipotetico progetto di VIA per dimostrare in dettaglio le fasi operative di valutazione. Le direttive generali di svolgimento di VIA andranno comunque intese con valore di "prototipo procedurale" e quindi suscettibili di ulteriori adattamenti a casi reali di VIA.

I termini "storico", "architettonico", "culturale" ed "estetico", sono stati impiegati, in senso lato, per designare modifiche del paesaggio ed inserimenti di natura costruttiva avvenuti in passato e contribuenti, oggi, alla caratterizzazione e/o bellezza del paesaggio artistico/storico italiano. All'aspetto estetico del paesaggio si è attribuito, inoltre, un significato di insieme di componenti artificiali (create dall'uomo, e.g., edifici, strade, ponti) e del loro valore artistico, culturale e storico.

L'vaso artificiale del Bilancino, in provincia di Firenze (vedi Capitolo 14), attualmente in costruzione, è servito come riferimento di controllo e aggiustamento di alcune informazioni teoriche raccolte. I problemi sollevati dalla realizzazione di quest'opera hanno contribuito a mettere in relazione le componenti architettoniche del territorio con alcuni impatti dovuti alla realizzazione dell'vaso; anche se, per mancanza di informazioni dettagliate e per la complessità della opera stessa, tali relazioni hanno procurato solo delle risposte parziali e limitate.

## **Contesto operativo e problematiche di valutazione**

Fin dall'antichità l'uomo ha modificato l'ambiente naturale con interventi di diversa natura, volti a soddisfare le proprie esigenze abitative, produttive e ricreative. Di recente, lo sviluppo industriale da un lato e l'espansione demografica dall'altro, hanno condotto ad una maggiore pressione

dell'uomo sull'ambiente, non priva di conseguenze per la sopravvivenza non solo dei sistemi ecologici ma anche delle valenze storico-culturali del territorio. Quest'ultimo aspetto assume particolare rilievo per l'Italia e costituirà parte della trattazione nelle pagine seguenti.

Da un prospetto di conservazione del patrimonio compositivo ingegneristico/architettonico - sia in contesto urbano che rurale, ed eventuali condizioni intermedie tra di essi - l'ambiente viene oggi concepito anche come insieme di elementi (strade, ponti, edifici) di età, funzioni e valori artistici diversi tra i quali si inseriscono o ai quali si sostituiscono nuovi elementi costruttivi che esercitano un impatto di natura deteriorante o meno sugli assetti preesistenti.

La definizione del grado di compatibilità tra un'opera nuova e l'ambiente "strutturale" preesistente, ha implicato una serie di riconsiderazioni progettuali con ramificazioni che si sono estese fino alla percezione dell'ambiente come elemento condizionante la realizzazione o meno del progetto. Queste riconsiderazioni hanno origini storiche lontane che solo nell'ultimo secolo hanno trovato un riscontro metodico-scientifico per l'analisi strutturata delle variabili definenti un contesto progettuale. Alla percezione e valutazione dell'ambiente si sono accompagnate varie strategie di mitigazione degli impatti previsti.

I risvolti pratici non sono stati, comunque, privi di contraddizioni. Le tendenze dei settori della pianificazione urbanistica e di progettazione architettonica hanno incontrato momenti di conflittualità tra problematiche ambientali - nella loro complessità ed articolazione competenziale - e definizioni di scopi, procedure, distribuzione delle risorse e definizione dell'ambito operativo dell'architetto o dell'urbanista e degli esatti perimetri di competenza professionale.

Fino a pochi anni fa le problematiche ambientali erano esaminate in sedi separate da quelle della pianificazione urbanistica e di progettazione architettonica. Tali problematiche venivano considerate più come un "ostacolo" da superare, che come momento di verifica utile ad una corretta pianificazione territoriale. *"Si continuava a concepire il territorio come puro campo di progettazione grafica<sup>3</sup>"* senza considerarne tutti gli aspetti e le variabili interne. In molti casi le città si espandevano in modo disordinato, le valenze architettoniche e culturali subivano attacchi degenerativi, si perdevano i rapporti a "misura d'uomo". L'ambiente extra-urbano si impoveriva ed andava deteriorandosi in modo allarmante.

A livello europeo la politica ambientale comunitaria si è rivelata, per molti anni, scoordinata. Nel 1985, si è giunti alla Direttiva CEE (N. 337 del 27/06/85) che ha sottolineato l'importanza di intervenire con azioni volte non a correggere i danni, sia dal punto di vista ecologico che da quello urbanistico, ma a prevenirli, tenendo conto delle ripercussioni degli interventi urbanistici sull'ambiente. Tale direttiva impegna inoltre gli Stati membri a raggiungere determinati obiettivi di tutela, lasciando loro la scelta dei mezzi e delle modalità.

In Italia la legge istitutiva del Ministero dell'Ambiente (N. 349 del 08/07/85) si concretizza proprio in funzione della Direttiva CEE. Nonostante ciò, e nonostante l'ampio dibattito sui principi di tutela del territorio, il nostro quadro legislativo fornisce spesso indicazioni soggette ad ampi margini interpretativi. Si ha, per esempio:

*"da una parte una legge sul Condono Edilizio (legge no. 47/85 n.d.r.) che in un colpo solo ha svenduto il territorio, dall'altra la legge Galasso (D.M. del 21/09/84 n.d.r.) che, se pur nata con le migliori intenzioni, rischia, se*

*non seguita da Piani Paesistici puntuali e attenti, di produrre vincoli indiscriminati che con la tutela hanno ben poco a che vedere"*<sup>4</sup>.

Il contesto operativo può presentare, quindi, delle difficoltà endemiche, istituzionali o legislative, la cui identificazione può offrire all'operatore ambientale una visione chiara delle difficoltà da affrontare.

### **Percezione ed oggettivazione del paesaggio**

Negli ultimi anni sono state avanzate molte ipotesi per mettere a punto dei metodi di analisi per "misurare" le relazioni fra i processi di trasformazione del paesaggio a seguito di realizzazioni edilizie di varia natura e dimensione. Ancora oggi, comunque, sia la fase progettuale di pianificazione territoriale, sia quella di controllo dei processi di trasformazione e verifica dei risultati finali, si realizzano seguendo canoni molto diversi per cui è difficile identificare una tendenza generale ben definita da proporla come "procedura standard". Dalla necessità di quantificare un impatto ambientale è nata comunque l'esigenza di identificare un approccio di valutazione, i relativi parametri da considerare, la superficie territoriale e gli elementi oggetto d'impatto che rientri in uno schema procedurale adattabile a progetti diversi.

*"Dobbiamo quindi insistere sull'importanza della definizione dei parametri ambientali, quale base essenziale e determinante nella progettazione e nella pianificazione del territorio, sulla necessità di una preventiva valutazione degli impatti che ogni progetto o piano comporta sull'ambiente naturale ed antropico"*<sup>5</sup>.

Sull'entità spaziale, su cui effettuare le analisi, emergono alcune considerazioni. Accettando a priori le definizioni convenzionali di territorio - quale misura della superficie o del luogo dove si compie una determinata attività - e di ambiente - quale spazio con forme e caratteristiche, sensorialmente o tecnologicamente qualificabili e quantificabili, in cui l'uomo opera e pone se stesso in relazione con le componenti biotiche od abiotiche naturali e non - si perviene a quella altrettanto fondamentale di paesaggio o complesso di tutti gli aspetti estetici di una località, che, sia pur non facilmente oggettivabile attraverso i vari approcci di analisi e/o classificazione come il territorio e l'ambiente, rappresenta l'elemento "cardine" o di convergenza operativa della VIA. Il paesaggio implica, in altre parole, un complesso molto ampio di elementi naturali ed artificiali difficilmente "categorizzabili" ma all'interno dei quali si perpetra l'azione di disturbo da analizzare. Il paesaggio nella sua complessità ed estensione costitutiva diventa quindi oggetto di indagine. Esso condensa una serie di elementi compositivi, spazialmente e strutturalmente eterogenei, dei quali sarà necessario identificare le pari esposte a rischio, od a trasformazione, ad opera del progetto da realizzare.

L'analisi del paesaggio è legata, in gran parte, ad elementi soggettivi, culturali ed emotivi, e quindi influenzata da mutamenti contingenti che inducono a valutazioni condizionate da eventi temporali che influiscono sia su chi analizza che sull'oggetto dell'analisi stessa, cioè il paesaggio. I maggiori sforzi, per un miglioramento delle analisi ambientali, sono stati diretti proprio verso l'identificazione di strategie per quantificare oggettivamente il valore di un complesso di elementi naturali e costruttivi. Un paesaggio, sul quale è esercitata un'azione antropica permanente, è un'unità temporalmente mutevole per la quale non esiste un'equilibrio o condizione "normale" a cui riferirsi per effettuare un confronto con la

situazione rilevata al momento delle analisi. In questo senso il paesaggio può essere considerato il risultato della combinazione dinamica di componenti naturali e delle opere dell'uomo in uno stato di continua trasformazione dovuto al progresso e quindi all'acquisizione di nuove conoscenze sulle tecniche costruttive, sulle strategie di sviluppo economico-produttivo e sugli interventi di mitigazione degli impatti arrecati. In aggiunta, ogni intervento, anche su una sola delle sue unità costitutive, comporta, nel tempo, conseguenze che si estendono all'intero sistema o complesso integrato di tutte le componenti ambientali. Ogni paesaggio avrà valenze di vocazione o di repulsione - per un certo progetto di GSADA - da valutare e considerare in questo contesto di dinamicità ed interattività delle sue componenti. Una GSADA va intesa come fattore predisponente al declino od al recupero dei valori paesaggistici preesistenti.

In teoria nell'instaurare un processo di percezione qualitativa del paesaggio, sempre inteso nella sua dinamicità e interdipendenza dei suoi elementi costitutivi, si inseriscono elementi di studio fondati sulle discipline più disparate dalle quali è necessario individuare (da un prospetto urbanistico architettonico) quelle maggiormente indicate al rilevamento delle costituenti spaziali costruttive. L'ambiente culturale nasce, fra l'altro, da un insieme molto complicato di eventi ed elementi concreti la cui esatta composizione deriva, in gran parte, da interpretazioni evolutive e contingenti e comunque soggette ad approcci di studio/analisi che rimangono vincolati al bagaglio educativo di chi analizza l'insieme delle variabili ambientali.

In questo senso, mentre se da un lato l'ambiente naturale e chimico-fisico viene misurato prevalentemente con strumenti scientifici, la valutazione dell'ambiente culturale, architettonico e storico, si avvale ancora molto della "sensibilità" acquisita dagli operatori, e quindi dal contesto in cui essi svolgono le loro indagini, per determinare, in termini più o meno "oggettivi", le condizioni presenti al momento della VIA.

A causa della relativa soggettività dei giudizi, sia pur "educati" ma sempre di carattere personale, è nata l'esigenza, da parte degli ambientalisti che si occupano degli aspetti architettonici, storici ed estetici, di definire metodologie di analisi, e relativi strumenti, che permettano di minimizzare, quanto più possibile, le imprecisioni e le discrepanze tra valutazioni soggettive.

Anche se le difficoltà sono enormi, esiste una generale tendenza ad uniformare le tecniche e le procedure della percezione paesaggistica definendo unità di misura (parametri) da utilizzare nella "quantificazione" delle componenti ambientali stesse. Quest'approccio ha dimostrato la sua efficacia nei confronti di componenti "materiali" quali elementi costruttivi vari (strade, fabbricati, acquedotti, ponti). Molte difficoltà restano, invece, nella valutazione dei valori qualitativi quali importanza storica, estetica e paesaggistica, cultura e tradizioni associate ad un complesso architettonico od un insieme di elementi costruttivi intorno ai quali orbita una cultura di ritrovi, scambi ed attività di culto.

In mancanza di precise "formule" di percezione e valutazione, l'operatore ambientale deve possedere, oggi, le conoscenze che lo aiutino ad essere conscio della realtà in cui si trova ad operare e delle possibili trasformazioni del luogo. Oltre a ciò, ad esso è richiesto di acquisire un senso percettivo delle caratteristiche estetiche ed affidarsi alla propria capacità compositiva per trovare un mezzo di valutazione delle qualità

intrinseche od esteriori, in grado di inserirsi nella iniziale vocazione del paesaggio originale.

In pratica questo si risolve cercando di superare la visione settoriale propria di certi piani territoriali e urbanistici - concretizzati in standards e zonizzazioni - e considerando i valori qualitativi dell'ambiente naturale e di quello antropogenico nel loro insieme. In questo senso l'opera architettonica, le forme dei manufatti e tutto ciò che possiede un valore estetico, entra a far parte, con tutte le altre componenti, nel processo di VIA.

### **Via e scelta d'intervento territoriale**

La VIA può essere intesa come procedura di studio volta ad esprimere un giudizio sulla compatibilità fra un qualsiasi intervento sul territorio e l'ambiente naturale e antropogenico interessato, a breve, medio e lungo termine. I risultati ottenuti entreranno poi a far parte di un processo di approvazione (spettanti alle varie Autorità Pubbliche preposte) dei progetti d'intervento territoriale che modificheranno l'ambiente in cui si prevede di realizzarli<sup>6</sup>.

In teoria una VIA dovrebbe costituire parte integrante del processo di pianificazione, ad esempio divenire uno strumento informativo necessario a definire anche l'esatta dislocazione del progetto. Il suo scopo dovrebbe essere quello di aiutare ad annullare o comunque minimizzare gli effetti negativi di ciascun intervento territoriale, indicando anche eventuali soluzioni alternative sia di dislocazione, sia di realizzazione. Più spesso, comunque, le scelte generali, fra cui proprio quelle della dislocazione di un'opera, vengono effettuate a monte.

Nel tentativo di creare un contesto interattivo tra committente ed autorità interessate - anche in fase di definizione progettuale - le direttive federali statunitensi<sup>7</sup> per la preparazione dei rapporti di VIA prevedono la presentazione di una rapporto preliminare, o bozza, (Draft Environmental Statement), per consentire un primo dibattito sui problemi previsti ed indirizzare il committente verso i punti di maggior rilevanza. La bozza serve per presentare alle autorità delle informazioni iniziali ambientali ed è intesa allo scopo di valutare l'impatto di interventi previsti piuttosto che come mezzo di verifica di decisioni già prese.

Se il contesto amministrativo locale lo consentisse, la presentazione di una bozza introdurrebbe una procedura di valutazione in cui non si esprimerebbe un giudizio finale di compatibilità ambientale di un progetto già definito e difficilmente modificabile, bensì si fornirebbe alla Pubblica Autorità, alla popolazione residente e comunque interessata, ai progettisti e operatori, uno strumento essenziale per la lettura del territorio e per l'individuazione delle scelte d'intervento più appropriate.

Anche un'opera di GSADA, come altri interventi di una certa rilevanza, comporta tutta una serie di impatti di diversa natura che incidono sia sulle componenti naturali di un territorio, che su quelle socio-culturali. Fra queste ultime si possono annoverare quelle politiche ed economiche (comportamenti culturali, migrazioni, mutamenti di strutture sociali, rapporto costi/benefici, valore commerciale delle aree), quelle giuridico-legislative (normativa urbanistica, paesistica e protezionistica vigente) e quelle architettonico-paesaggistiche.

La realizzazione di una GSADA comporta inevitabilmente degli impatti di dimensioni e caratteristiche diversi sulle componenti estetiche del territorio<sup>8</sup>.

## Prototipo procedurale di VIA

Di seguito verrà delineato un metodo per completare le operazioni di un progetto di VIA. Le fasi da svolgere includono:

- un'indagine introduttiva (ricognizione);
- un metodo di rilevamento di dettaglio;
- la valutazione delle informazioni raccolte;
- il confronto con le valutazioni delle altre componenti;
- le prime indicazioni sulla dislocazione del progetto;
- le proposte progettuali;
- la verifica degli impatti visivi sul paesaggio;
- l'identificazione di soluzioni alternative;
- le scelte finali e la definizione del progetto.

### Indagine introduttiva (ricognizione)

Una volta inquadrato l'ambito territoriale in cui si prevede di realizzare l'opera, si procede ad una raccolta preliminare di dati e carte tematiche delle caratteristiche ambientali, naturali e, se disponibili, dei beni culturali (e.g., carta dei monumenti etruschi e romani visibili in Toscana - IGMI scala 1:250.000; carta archeologica - IGMI scala 1:100.000) e demografiche.

La prima raccolta dei dati viene effettuata con lo "spirito" di pervenire ad una definizione concettuale delle caratteristiche da osservare. La raccolta può avvenire seguendo precisi canoni di campionamento sistematico, con definizione delle aree di saggio e computazione degli errori con opportuni metodi statistici, o, più comunemente, risolversi in una perlustrazione di carattere propriamente ricognitiva con la creazione di tabelle numeriche e note descrittive.

Se i dati sono relativamente categorizzati ed ordinati, per elemento osservato ed area analizzata, si può procedere anche ad una prima registrazione ed elaborazione computerizzata con programmi relazionali del tipo dBase-IV. Alternativamente si può utilizzare direttamente un programma GIS che, con la lettura delle carte geografiche reperite, può effettuare una prima integrazione degli elementi grafici ed informazioni in formati alfanumerici. La registrazione dei dati in programmi database o GIS consentirebbe non solo di avere un quadro successivamente aggiornabile ed ampliabile, con ulteriori dati di dettaglio, ma di effettuare anche un'analisi preliminare con strumenti tecnologici avanzati.

Lo schema grafico proposto da Abrami <sup>9</sup> (Fig. 11-1) descrive una serie di operazioni simili a quelle appena accennate. In tale schema l'archiviazione e la valutazione dei dati si realizza, in pratica, con una combinazione molto ampia di strumenti SW ed HD.

Un elenco dei vari tipi di carte e relative sorgenti di reperimento è presentato, invece, in Tav. 11-1. E.g., con l'impiego di un programma del tipo GIS, e relative strumentazioni periferiche di digitalizzazione (tavola di digitalizzazione o scanners di immagini), le carte o le foto aeree possono essere "lette" ed elaborate fino a creare delle immagini composite di analisi GIS. Maggiori dettagli sui sistemi GIS sono reperibili nelle pagine precedenti di questo volume.

Nel caso specifico di un'analisi approfondita su elementi storico-architettonici od elementi costruttivi che contribuiscono alla caratterizzazione paesistica, gli elementi da inventariare, in questa prima fase, andranno rilevati effettuando anche dei sopralluoghi di raccolta di

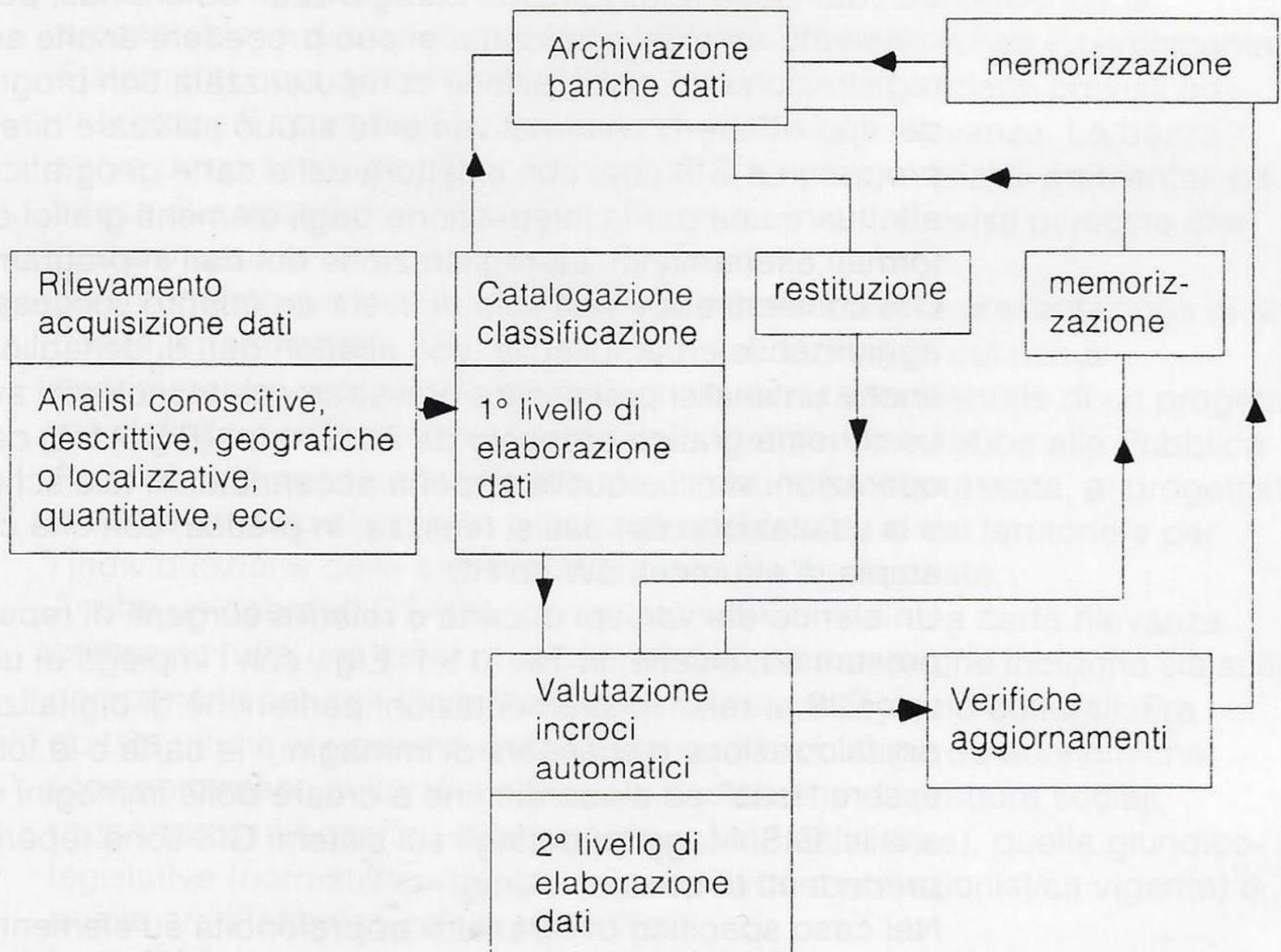
dati e verifica (e.g., di quelli procurati da carte) sul territorio. Probabili elementi da inventariare possono essere:

- siti archeologici;
- edifici religiosi (chiese, conventi, abbazie, cappelle, cimiteri);
- edifici residenziali sparsi (castelli, ville, case rurali e annessi);
- edifici residenziali aggregati o conglomerati abitativi (villaggi, paesi, città);
- edifici industriali e di immagazzinamento;
- opere militari (mura, fortificazioni);
- opere idrauliche, strade, ponti.

Ulteriori dati conoscitivi possono inoltre essere reperiti presso uffici I.S.T.A.T. e uffici e studi privati.

Le indagini introduttive per la creazione di grandi invasi possono svolgersi durante periodi che vanno da pochi mesi fino a diversi anni. La costruzione dell'invaso di Vuotos in Finlandia, ha richiesto, per esempio, un'indagine preliminare di ben sette anni. Per quest'opera, le indagini ambientali di dettaglio vennero poi concentrate su elementi paesistici specifici e sviluppate da organizzazioni indipendenti ognuna competente nei settori ad esse affidati. Le indagini nel settore archeologico vennero condotte dagli organi tecnici di un museo, quelle sull'architettura storica da l'istituto di pianificazione urbanistica dell'università di Oulu, e gli aspetti riguardanti il paesaggio ricreazionale da un consulente privato. Nel processo di VIA dell'invaso di Vuotos furono impegnate, in tutto, venti diverse organizzazioni <sup>10</sup>

Fig. 11-1 Formazione banca dati territoriali



Tav. 11-1 Elenco delle carte di base e dei luoghi di reperimento

CARTOGRAFIA	REPERIMENTO
iconografie, stampe antiche, mappe particellari, censimento terreni e fabbricati (scale e tecniche diverse)	musei, biblioteche, archivio università, archivi di Stato
mappe catastali fine '700 - fine '800 (scale diverse)	catasti storici (Napoleonico Austriaco, Toscano, ecc...)
mappe catastali scala 1:2000 - 1:1000	Ufficio Tecnico Erariale Provinciale
proprietà	Conservatorie Registri Immobiliari
cartografia I.G.M. scala 1:100.000, 1:50.000, 1:25.000	Uffici I.G.M.
aereofotogrammetria	Uffici I.G.M.
registri e mappe agronomiche	Archivi di Consorzi di bonifica e irrigazione
cartografia tecnica piani territoriali - P.R.G. piani particolareggiati scala 1:10.000; 1:5.000; 1:2.000; 1:200	Regioni, Province, Comuni

Riadattata da: Abrami G., "Progettazione ambientale", Edizioni Clup, Milano, 1987. p. 96.

### Metodi di rilevamento di dettaglio

Per metodo, in un contesto di valutazione delle caratteristiche paesistiche, con particolare riferimento ai valori estetici e culturali, si intenderà la combinazione di:

- approcci di percezione ed analisi delle caratteristiche paesistiche prescelte;
- l'arrangiamento delle operazioni di rilevamento da svolgere; intendendo per arrangiamento l'organizzazione delle fasi di raccolta dei dati, la registrazione e gestione degli stessi e la valutazione dei risultati ottenuti.

Lo scopo del punto (b) è quello di ottimizzare l'impiego delle risorse disponibili, e.g., aumentare l'efficienza nella raccolta e la valutazione dei dati. In questo sottocapitolo si tratterà specificatamente delle operazioni necessarie a sviluppare il punto (a), il quale, una volta definito nei suoi aspetti procedurali e concettuali, verrà inserito nel contesto operativo definito da (b).

Per la valutazione degli impatti estetici e culturali, l'architettura paesaggistica statunitense si orienta fondamentalmente su quattro canoni metodologici principali: quello *grafico*, quello con *interviste*, quello delle *osservazioni* e quello con *matrici*. È importante far notare che questa suddivisione rappresenta una semplificazione delle attuali caratteristiche

dei metodi ideati da vari autori in relazione alla miriade di casi specifici applicativi. La suddivisione, in quattro gruppi metodologici, va intesa - nel contesto di questa dissertazione - come compromesso a fini illustrativi tenendo presente che tra una "classe" di metodi e l'altra esistono molti casi intermedi e varie sfaccettature di aspetto teorico e pratico.

L'applicazione di due o piú metodi di valutazione, nell'ambito di uno stesso progetto, rappresenta, inoltre, un'approccio abbastanza consueto utilizzato, in particolare, per progetti di grandi dimensioni per effettuare delle verifiche incrociate dei risultati ottenuti con metodi alternativi.

*Il metodo grafico* — é già stato adottato ed adattato a vari scopi applicativi da vari autori italiani. Esso consiste, fondamentalmente, nel confrontare le immagini della porzione di territorio prima e dopo la realizzazione di un progetto (e.g., autostrade, dighe) con mezzi di simulazione piú o meno sofisticati come fotomontaggi, immagini computerizzate, disegni e plastici. Il metodo grafico si estende anche ad una branca molto ampia di approcci di progettazione architettonica e di pianificazione territoriale in cui le immagini ed i processi critici di revisione di elementi di alterazione - congiuntamente a vari tentativi di simulazione per prevedere i risultati finali - rappresentano un carattere peculiare dei sistemi di valutazione con strumenti tecnologici e procedure analitiche avanzate.

Un riferimento letterario di un autore italiano che illustra le metodologie di base per la valutazione d'impatto sul paesaggio, con particolari riferimenti agli aspetti estetici/visivi, é rappresentato dall'opera di Oneto <sup>11</sup> di cui si consiglia la consultazione per maggiori dettagli: sia in merito alle attuali tecniche d'implementazione, che ai risultati ottenibili. In generale, le informazioni su questo metodo sono adesso relativamente ampie da consentire la raccolta di un'estesa documentazione per la messa a punto di schemi procedurali fondati su solide basi cognitive tecniche, di percezione di elementi compositivi e di valutazione di interventi destabilizzanti e correttivi. Di seguito si presenteranno le fasi principali del metodo grafico in relazione ad una VIA per GSADA.

*I metodi con interviste ed osservazioni dirette* — sono stati ampiamente discussi da Whyte <sup>12</sup> e presentati in un documento che copre in maniera molto dettagliata sia gli aspetti teorici che applicativi della percezione dell'ambiente storico, estetico e della qualità dell'ambiente urbano. Nel tentativo di procurare una visione d'insieme sugli approcci metodologici e cercando anche di non ripercorrere il lavoro già svolto da questo autore, si é tralasciata la descrizione dei dettagli relativi alla varietà di tecniche e complessità procedurali collegate ai vari approcci illustrati da White <sup>12</sup>. Ai fini del presente studio ci sembra sufficiente affermare che i metodi con interviste vengono condotti allo scopo di allargare lo spettro degli osservatori di un certo paesaggio per diminuire i margini di inaccuratezza derivati dalla postulazione di giudizi di uno o pochi operatori ambientali. Le interviste servono, in ultima analisi, come mezzo di obiettivazione nel tentativo di definire delle dimensioni per i valori estetici, culturali e storici. La creazione dei questionari d'intervista, la scelta delle persone e dei luoghi dove svolgere le indagini, l'interpretazione dati raccolti, seguono tutte precise direttive scientifiche, statistiche e di cognizione storica ed architettonica ben precise.

Le *osservazioni* rappresentano un metodo fondamentale della percezione ambientale e si dividono in:

*osservazioni strutturate* — in cui si procede a una suddivisione delle variabili determinanti una certa interazione ambientale. Le osservazioni

vengono categorizzate in termini di luogo, spazio e tempo;  
*osservazioni non strutturate* — per le quali ci si avvale di approcci di tipo “olistico” con l’impiego di pochi operatori che rilevano i caratteri ambientali su la base delle loro esperienze personali;  
*osservazioni di giudizio di similarità* — in cui si organizza una serie di osservazioni condotte da personale con specializzazioni diverse (e.g., ecologi, ingegneri, architetti) allo scopo di aumentare il numero e gli approcci di giudizio per ogni osservazione. Con questo metodo si ha il vantaggio di ridurre gli errori di giudizio soggettivo.  
La raccolta dei dati avviene nei modi e con gli strumenti piú disparati. Abbastanza comuni sono la registrazione delle osservazioni con appunti, fotografie, annotazioni di carte topografiche e geografiche in scale diverse, compilazione di tabelle, grafici e questionari. Le difficoltà associate ai metodi di osservazione risiedono, comunque, non tanto nelle procedure di raccolta dei dati e nei relativi giudizi espressi al momento della raccolta, quanto nell’interpretazione e nella creazione di scale di quantificazione finali, in termini assoluti (per una sola area o aspetto paesaggistico), e comparati, per il confronto degli elementi osservati in piú aree. Questo con particolare riferimento alla selezione di superfici territoriali alternative per individuare l’area dove l’impatto estetico e culturale-storico é minore<sup>13</sup>. Due metodi che utilizzano tecniche specializzate di osservazione diretta e di analisi strutturate dei dati raccolti, sono quelli proposti da Leopold (metodo delle attribuzioni calibrate) e da Dunne e Leopold (metodo delle valutazioni diagrammatiche).

#### **Metodo delle attribuzioni calibrate per determinare il grado di unicità (positiva o negativa) di aree alternative (104)**

Questo metodo venne ideato da Leopold<sup>14</sup> nel 1968, riproposto, poi, da White<sup>15</sup> nel 1977, e successivamente ripresentato come “metodo specializzato di osservazione ambientale” da Dunne e Leopold<sup>16</sup> nel 1978, nel loro brillante trattato di pianificazione ambientale per grandi progetti idraulici. Come originariamente concepito questo metodo consente di effettuare delle misurazioni ambientali permettendo di ottimizzare il grado di oggettività delle osservazioni. Con semplici operazioni di calcolo si potevano isolare, da un certo numero di potenziali aree di collocazione di un’opera idraulica, quelle col maggior grado di unicità. L’unicità venne intesa, da Leopold<sup>17</sup>, come un insieme di caratteristiche che assumevano maggiore significato per la società in quanto non comuni. Le caratteristiche potevano essere positive (e.g., bellezza del paesaggio) o negative (di acque inquinate) ed in grado di mettere in rilievo i casi limite.

Con l’uso della Tav. 11-2 l’osservatore attribuisce un valore numerico da 1 a 5 (o da 5 ad 1, la scala crescente o decrescente risulta indipendente dalla valutazione finale) ad ognuna delle 46 categorie descrittive dell’area osservata. L’operazione viene poi ripetuta per altre aree allo scopo di procurare dei dati di confronto. Quando si sono osservati un certo numero di aree di possibile dislocazione una GSADA, si attribuisce ad ogni categoria descrittiva un valore di unicità relativa dividendo la categoria (a cui si attribuisce il valore di 1) per il numero delle osservazioni di altre aree che posseggono lo stesso punteggio di valutazione. Per esempio, se a quattro aree su cinque venisse attribuito un valore numerico di 1, nei confronti del Panorama (diverso), ognuna di esse avrebbe un valore di

unicità uguale a 1 diviso 4 cioè 0,25. La quinta area, con valore numerico di 3, avrebbe un indice di unicità relativa di 1 perché nessun'altra area osservata presenta le stesse caratteristiche. Se si osservassero, invece, 15 aree tutte con un valore numerico di valutazione di 2, nei confronti del panorama, l'indice di unicità risulterebbe di 1 diviso 12, cioè 0,08.

Il valore di unicità relativa è quindi indipendente dal punteggio attribuito alle varie categorie descrittive e si ottiene sempre dividendo il numero 1 per il numero delle aree che posseggono lo stesso numero di valutazione. L'operazione finale consiste nel sommare tutti i valori di unicità relativa delle 46 categorie per ogni area osservata. Ai valori più alti corrisponderanno aree con caratteristiche meno consuete.

Il metodo delle attribuzioni calibrate di Leopold offre ampi margini di adattabilità; ognuna delle 46 categorie originariamente proposte può virtualmente essere modificata in relazione ad esigenze applicative diverse.

### **Metodo delle valutazioni diagrammatiche di Dunne e Leopold**

Utilizzando la lista di controllo (checklist) ideata da Leopold (Tav. 11-2) si è elaborato un metodo di valutazione seguendo canoni procedurali delineati da Dunne e Leopold<sup>18</sup> nel 1978. Questo metodo consente di valutare le caratteristiche peculiari di varie superfici di territorio segnalando quelle più confacenti all'edificazione di una GSADA. Lo scopo ultimo della valutazione è quello di quantificare gli impatti arrecati effettuando una stima del valore degli elementi soggetti ad alterazione nelle aree di potenziale realizzazione del progetto. L'area di edificazione è quella dove l'impatto negativo arrecato sarà minore.

Nel caso dell'esempio di seguito descritto, il metodo di valutazione sarà orientato verso la percezione di valori estetico-culturali relativi a dodici ipotetiche aree d'insediamento di una GSADA. In realtà - con particolare riferimento alla creazione di grandi invasi d'acqua - i casi in cui si presentino effettive possibilità di scelta tra aree alternative saranno molto limitati. Il metodo di Dunne e Leopold si addice, in particolare, ad opere che consentono una verifica comparativa di luoghi di edificazione. A titolo dimostrativo le sole categorie della lista di Leopold che verranno utilizzate, sono quelle dal 41 al 46: cioè le categorie che a nostro avviso possedevano il maggior significato dal punto di vista della caratterizzazione culturale, storica ed estetica del paesaggio (Tav. 11-2). Utilizzando altre categorie sarebbe stato possibile impostare, ovviamente, un tipo diverso di valutazione (e.g., individuazione dell'area con le migliori caratteristiche di conservazione ambientale).

La prima operazione da effettuare consiste nel riportare su un sistema di assi cartesiani i valori indicanti le misure necessarie alla quantificazione delle caratteristiche oggetto di analisi per le dodici aree. Per il valore storico del paesaggio abbiamo riportato - nel diagramma in basso della Fig. 11-2 - sulle ascisse l'età media degli edifici che ricadono nel perimetro del progetto di GSADA, e sulle ordinate il numero degli edifici. In quest'esempio si suppone, quindi, che esista, già in partenza, una considerevole flessibilità sulla scelta del luogo di edificazione di una GSADA.

Con questo diagramma iniziale si procede ad uno screening preliminare sulla base di soli due parametri di quantificazione: età media degli edifici e numero degli edifici. La logica dietro questo diagramma è quella di creare

Tav. 11-2 Lista di controllo (checklist) da impiegare col metodo delle attribuzioni calibrate di Leopold

FATTORE	CATEGORIE DESCRITTIVE	VALUTAZIONI					
		1	2	3	4	5	
<b>FATTORI FISICI</b>							
1	Larghezza del fiume (m)	a bassa	<1	1-9	3-10	10-30	>30
2	Profondità (m)	velocità di	<0.15	0.15-0.30	0.30-0.60	0.60-1.50	>1.50
3	Velocità (m/sec.)	fluitazione	<0.15	0.15-0.30	0.30-0.60	0.60-1.50	>1.50
4	Profondità del torrente		<0.30	0.30-0.60	0.60-1.20	1.20-1.80	>1.80
5	Variabili di flusso	poco variabile			normale		torrenziale
6	Caratteristiche	uniforme	pozzanghere	senza rapide	tortuoso		intrecciato
7	Larghezza/Altezza (della valle)	≤1	2-5	5-10	11-14		15
8	Materiale di fondo	argilla	sabbia	sabbia/ghiaia	ghiaia		massiccia
9	Pendenza (m/m)	<0.00015	0.00015-0.0003	0.0003-0.0013	0.0013-0.003		>0.003
10	Superficie bacino imbr.(Km <sup>2</sup> )	<2.6	2.6-26	26-260	260-2600		>2600
11	Ordine dei torrenti	2	3	4	5		≥6
12	Erosione di sponda	stabile		parzialmente stabile			instabile
13	Sedimentazione	non eccessiva					considerevole
14	Larghezza della pianura(m)	<30	30-100	100-180	180-300		>300
<b>FATTORI BIOLOGICI E DELLA QUALITÀ DELLE ACQUE</b>							
15	Colore dell'acqua	trasparente		verde			marrone
16	Torbidità (parti per milione)	<25	25-500	150-1000	1000-5000		>5000
17	Materiali galleggianti	nessuno	vegetazione	schiuma	oli		molte materiali
18	Condizioni generali delle acque	pesse		buone			eccezionali
<b>ALGHE</b>							
19	Quantità	assenti					infestato
20	Tipo	verdi	blu-verdi	Diatomi	Galleggianti-Verdi		nessuno
<b>MACROFITE ACQUATICHE</b>							
21	Quantità	assenti					Infestato
22	Tipo	nessuno	sconosciute radicate	Elodea	Nymphaeaceae		Phylum
23	Fauna fluviale	nessuna					Diversa ed abbondante
24	Inquinamento	assente					accentuato
<b>MACROFITE TERRESTRI</b>							
25	Valle	scoperta	scoperta/prati	cespugli	foresta		foresta/cespugli
26	Collina	scoperta	scoperta/prati	cespugli	foresta		foresta/cespugli
27	Diversità	limitata					considerevole
28	Condizioni	buone					pesse
<b>UTILIZZAZIONI ANTROPICHE E FATTORI D'INTERESSE</b>							
<b>RIFIUTI IMMONDIZIA</b>							
29	Metallo	No. di parti	<2	2-5	5-10	10-50	>50
30	Carta	per ogni 30	<2	2-5	5-10	10-50	>50
31	Altri	m di torrente	<2	2-5	5-10	10-50	>50
32	Rimovibilità dei materiali	facilmente rimovibili					difficilmente rimovibili
33	Controllo (chiusure, dighe, etc.)	nessuno					notevole
<b>ACCESSIBILITÀ</b>							
34	Individuale	accidentato					pavimentato urbano
35	Per la massa	accidentato					pavimentato urbano
36	Panorama	diverso					monotono
37	Vista	ampia					ostruita
38	Ostacoli al panorama	nessuno					ostruito da edifici/alberi
39	Uso delle terre	selvaggio	pascolo	riforestato	foresta/parco		urbanizzato
40	Elettrodotti	nessuno					tralicci e cavi elettrici
41	Alterazione del paesaggio	inalterato					alterato
42	Potenziale di recupero naturale	possibile					impossibile
43	Urbanizzazione	nessun edificio					molte edifici
44	Viste particolari	nessuna					d'interesse particolare
45	Caratteristiche storiche	nessuna					molte
46	Elementi inappropriati	nessuno					molte

Fig. 11-2 Analisi di 12 aree per la collocazione di una GSADA

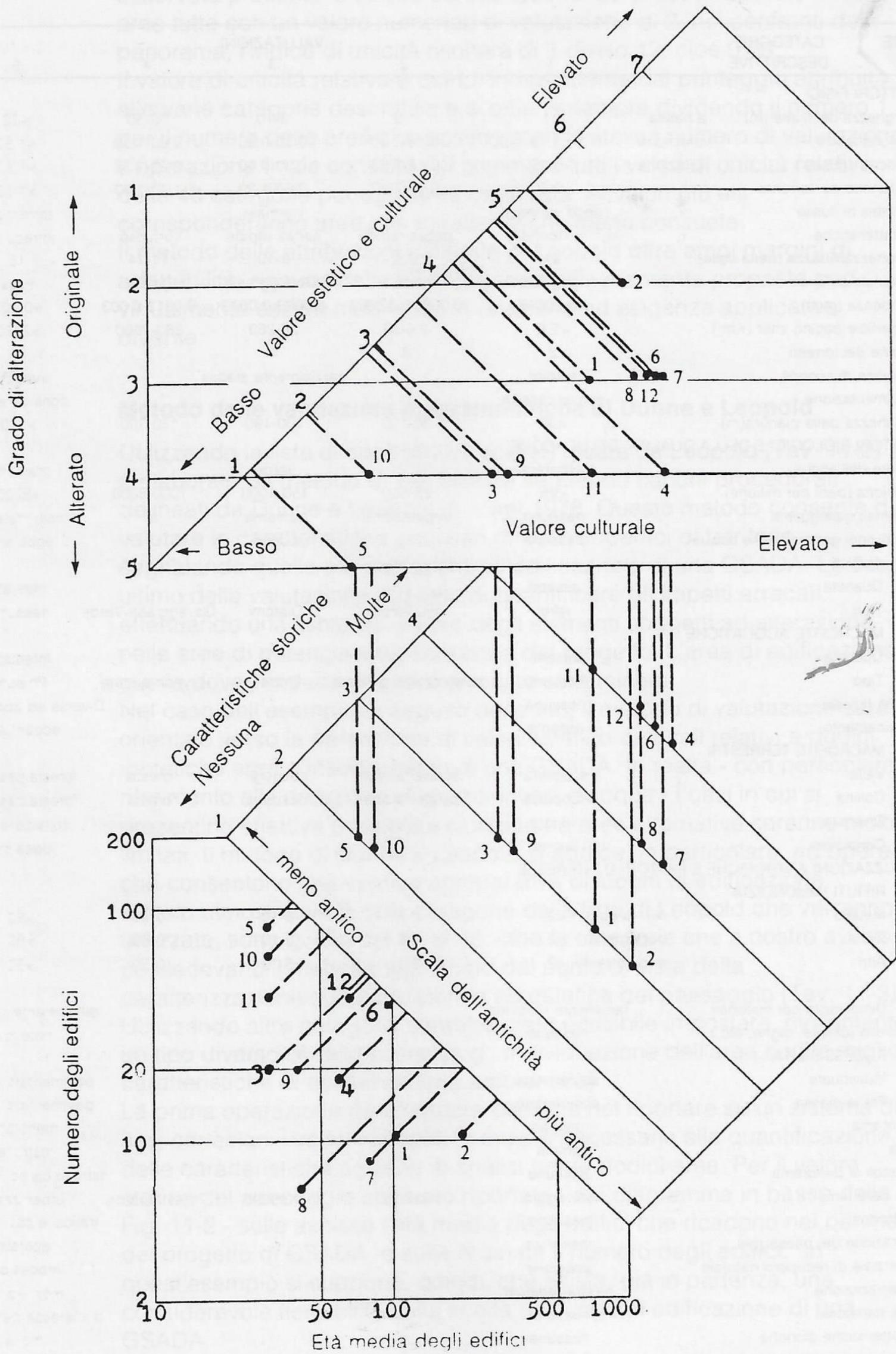
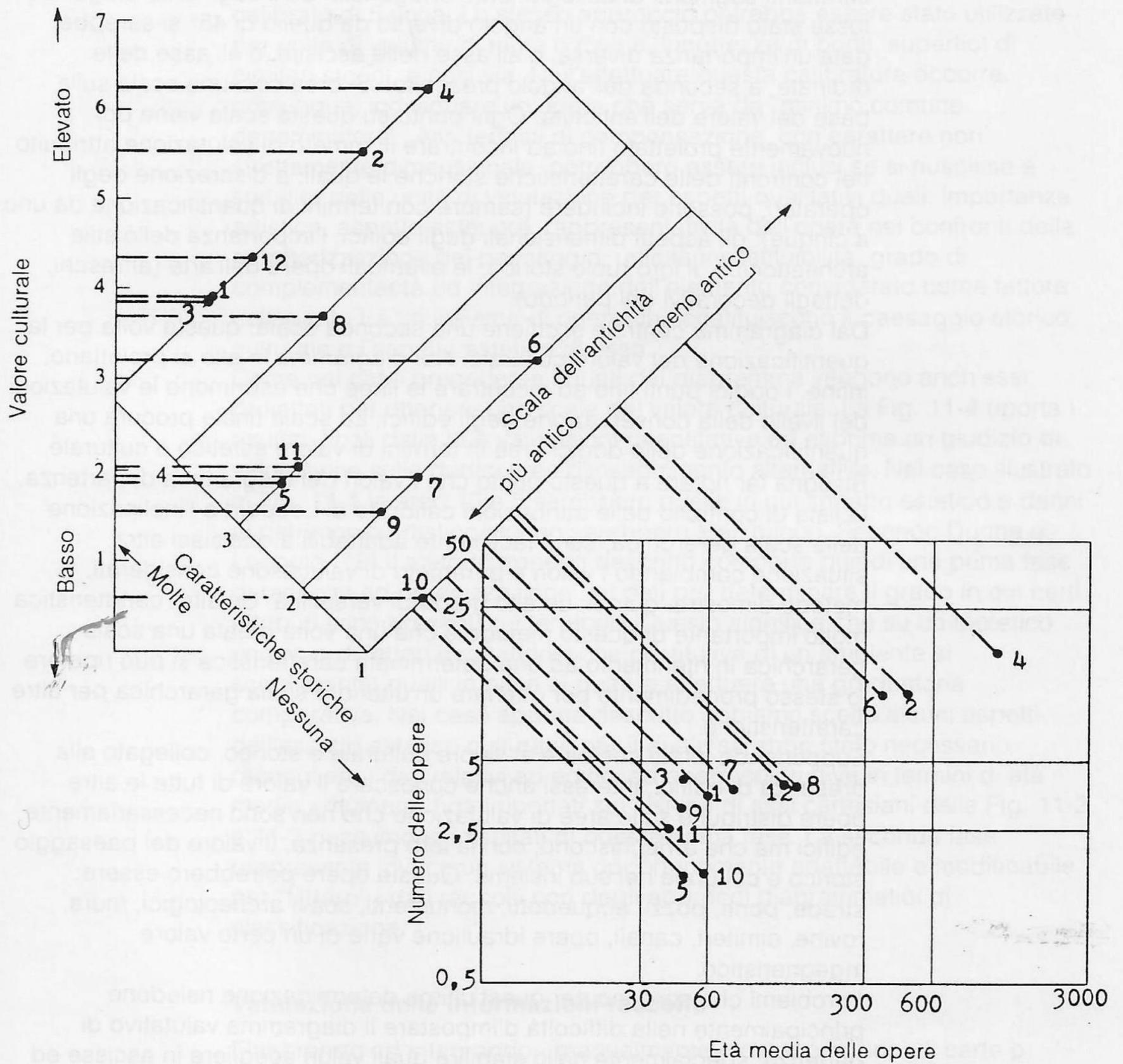


Fig. 11-3 Analisi di 12 aree per la collocazione di una GSADA sulla base del valore culturale di opere diverse da edifici



Riadattata da: Dunne Thomas and Leopold, B. Luna, "Water in environmental planning", W.H. Freeman and Company, New York, 1978 (sorgente originale: Leopold 1969).

una scala delle aree considerate in cui ogni area aumenta di valore all'aumentare del numero degli edifici e della loro antichità. Con questo primo approccio si riportano sul sistema di assi cartesiani i valori di rilevamento delle dodici aree nel tentativo di creare una prima scala gerarchica per gradi di antichità e consistenza numerica degli edifici presenti nelle dodici aree di valutazione.

La scala gerarchica si traduce, graficamente, disponendo un segmento a  $45^\circ$  sul diagramma iniziale e proiettando i dodici punti ottenuti con altrettanti segmenti di collegamento ortogonali. Se il segmento diagonale fosse stato disposto con un angolo diverso da quello di  $45^\circ$  si sarebbe data un'importanza diversa, o all'asse delle ascisse, o all'asse delle ordinate, a seconda dell'angolo prescelto. Si crea così una scala sulla base del valore dell'antichità. Ogni punto su questa scala viene poi nuovamente proiettato fino ad incontrare il numero di valutazione attribuito nei confronti delle caratteristiche storiche le quali, a discrezione degli operatori, possono includere (sempre con termini di quantificazione da uno a cinque): gli aspetti dimensionali degli edifici, l'importanza dello stile architettonico, il loro ruolo storico, le eventuali opere dell'arte (affreschi, dettagli decorativi del periodo).

Dal diagramma centrale si ottiene una seconda scala: questa volta per la quantificazione del valore culturale. Nel diagramma in alto si proiettano, infine, i dodici punti fino ad incontrare le linee che esprimono le valutazioni del livello della conservazione degli edifici. La scala finale procura una quantificazione delle dodici aree in termini di valore estetico e culturale. Bisogna far notare a questo punto che i valori del diagramma di partenza, la lista di controllo delle attribuzioni calibrate di Leopold e l'inclinazione della scala gerarchica, sono facilmente adattabili a qualsiasi altra situazione cambiando i valori e parametri di valutazione considerati. Il metodo dimostra, quindi, un alto grado di versatilità. Un'altra caratteristica molto importante di questo metodo è che una volta creata una scala gerarchica in riferimento ad una determinata caratteristica si può ripetere lo stesso procedimento per ottenere un'ulteriore scala gerarchica per altre caratteristiche.

Supponendo infatti che oltre al valore culturale e storico, collegato alla presenza di edifici, interessi anche conoscere il valore di tutte le altre opere distribuite sulle aree di valutazione che non sono necessariamente edifici ma che arricchiscono, con la loro presenza, il valore del paesaggio storico e culturale nel suo insieme. Queste opere potrebbero essere: strade, ponti, pozzi, acquedotti, monumenti, scavi archeologici, mura, rovine, cimiteri, canali, opere idrauliche varie di un certo valore ingegneristico.

I problemi che sorgono per quest'ultima determinazione risiedono principalmente nella difficoltà d'impostare il diagramma valutativo di partenza: specialmente nello stabilire quali valori scegliere in ascisse ed ordinate, ed in che modo tradurre la reale importanza delle opere.

Nell'esempio qui presentato si è proceduto come segue.

Si è mantenuto una scala quantitativa dell'età e del numero delle opere il più possibile coerente a quella utilizzata per i soli edifici. Per distinguere l'importanza di un'opera da un'altra, per attribuire cioè ad un'"opera", tipo uno scavo archeologico di una certa estensione, un grado di rappresentatività maggiore che non quello di un ponte o una strada, si sono apportate alcune correzioni alla loro consistenza numerica.

Nell'esempio mostrato in Fig. 11-3, si è riportato sulle ascisse l'età media

delle opere, e sulle ordinate il numero calibrato delle opere a seconda dell' "importanza" relativa di ogni opera. La calibratura del numero poteva effettuarsi nei modi piú disparati: a seconda degli scopi della valutazione e del livello di accuratezza ricercato.

Nel caso specifico (e comunque in maniera molto semplificata) abbiamo proceduto attribuendo un valore di rappresentatività numerica per unità di superficie o volume delle opere. Per esempio, se a uno scavo archeologico fosse stato attribuito il valore di un'opera per ogni 20 m<sup>2</sup> di superficie, uno scavo di 100 m<sup>2</sup> sarebbe stato contato con un numero calibrato di 5 unità. Lo stesso approccio potrebbe essere stato utilizzato per unità di volume di mura o rovine, lunghezza di ponti, superfici di cimiteri storici, e così via. Nell'effettuare questa calibratura occorre, comunque, individuare un'opera che serva da "minimo comune denominatore". Altri termini di compensazione, con carattere non strettamente dimensionale, potrebbero essere inclusi se si riuscisse a stabilire delle unità di valutazione per aspetti qualitativi quali: importanza artistica, aspetto esteriore, rappresentatività dell'opera nei confronti della caratterizzazione del paesaggio, unicità/insostituibilità, grado di complementarità od integrazione dell'elemento considerato come fattore collegante tra un insieme di opere che costituiscono il paesaggio storico, culturale e l'aspetto estetico di esso.

Come nel caso precedente i punti del diagramma vengono anch'essi proiettati per ottenere una scala del valore culturale. La Fig. 11-4 riporta i risultati finali delle due valutazioni quantitative ed esprime un giudizio di valutazione sulle dodici aree d'insediamento alternative. Nel caso illustrato in Fig. 11-4 le aree 10 e 5 sarebbero quelle in cui impatto estetico e danni al patrimonio artistico/storico sarebbero stati minori. Secondo Dunne e Leopold (198) il metodo appena descritto comporta quindi una prima fase di raccolta ed organizzazione dei dati per determinare il grado in cui certi attributi sono presenti sul territorio. Questo significa che su un ipotetico universo di fattori e caratteristiche costitutive di un ambiente si sceglieranno quelli in base ai quali si effettuerà una graduatoria comparativa. Nel caso appena descritto abbiamo scelto alcuni aspetti dell'assetto estetico culturale, per il quale sarebbe stato necessario raccogliere i dati relativi ad edifici ed opere costruttive in termini di età medie e numero. I dati riportati sui sistemi di assi cartesiani delle Fig. 11-2 e 11-3 riassumono i risultati di questa prima fase. La seconda fase rappresenta invece un sistema opportunamente adattabile e modificabile per "filtrare" i dati raccolti con degli approcci diagrammatici di classificazione.

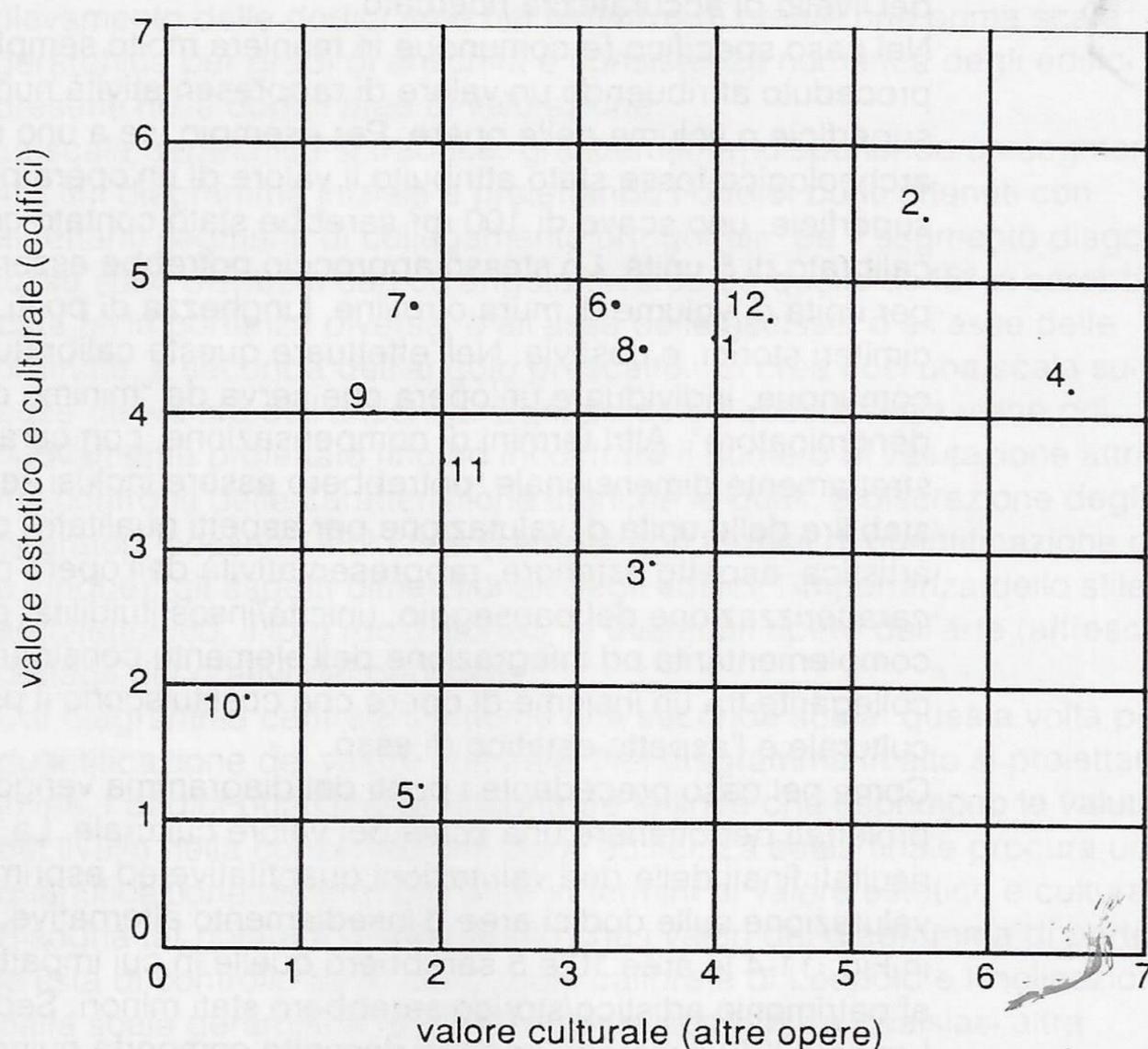
### **Valutazione delle informazioni raccolte**

Elaborando ed integrando - manualmente (sovrapposizioni di carte o trascrizione di informazioni alfanumeriche su di esse) od elettronicamente (e.g., elaborazioni con sistemi GIS) - i dati e le carte ricavate dalla precedente fase si ottengono delle carte composite che forniscono le prime indicazioni sulle repulsioni e le vocazioni estetico/architettoniche del territorio preso in considerazione.

Si tratta comunque di individuare e approfondire le conoscenze valutative degli aspetti territoriali che presumibilmente risulteranno piú specifici ed inerenti il tipo di intervento progettuale previsto.

Ne scaturirà una classificazione di aree, suddivise secondo la loro

Fig. 11-4 Stima quantitativa del valore estetico e culturale di 12 aree col sistema di Dunne e Leopold



Riadattata da: Leopold, B. Luna, "Landscape aesthetics", *Ekistics*, April 1970, Vol. 29, N°. 173, p. 277.

potenzialità "recettiva" rispetto alla realizzazione di un'opera, nel nostro caso di un'opera di GSADA.

### Confronto con le valutazioni delle altre componenti

In questa fase emerge l'importanza dell'approccio interdisciplinare del processo di VIA. Si confronteranno le valutazioni degli altri aspetti, sociopolitici, economici, giuridici, nonché di quelli riferiti alle componenti naturali del territorio, come quelle di tipo architettonico e paesaggistico. Trovandosi di fronte a dati e a carte tra loro non direttamente comparabili o sovrapponibili, è opportuno, in questa fase, procedere ad un confronto dei vari tipi di valutazione, per procurare delle indicazioni preliminari "non ufficiali" sulla magnitudine degli impatti arrecati e su eventuali direttive di aggiustamento progettuale.

### Prime indicazioni su la dislocazione del progetto

Dalla "maglia" territoriale di informazioni finora raccolte si perviene - inferendo logicamente da alcune premesse relative alle relazioni identificate tra cause ed effetti del progetto considerato - ad una prima determinazione della dislocazione dell'opera. Si ottengono così delle impressioni od indicazioni di massima sul probabile posizionamento tenendo conto di tutte le variabili proprie dell'ambito territoriale preso in considerazione.

## Proposte progettuali

In questa fase si tratta di rivedere - nella stesura del progetto in scala piú dettagliata, tutto il lavoro fin'ora svolto per meglio definire, sia dimensionalmente - sia architettonicamente il manufatto da realizzare. Si arriva cioé ad attribuire delle "forme" e dei "caratteri estetici", all'opera di GSADA di cui é prevista la costruzione, privilegiando le soluzioni che risultano piú compatibili con l'ambiente circostante (e.g., colori, materiali, dimensioni).

In questa fase si iniziano a studiare e si propongono eventuali soluzioni alternative rispetto alla dislocazione dell'intervento progettuale e alla sua configurazione spaziale.

## Verifica impatti visivi sul paesaggio

Con le indagini di dettaglio si sono identificate, precedentemente, le aree dove l'impatto estetico, od al patrimonio storico-architettonico e culturale, é minore. Col metodo delle valutazioni diagrammatiche di Dunne e Leopold, si é ottenuto, infatti, una scala gerarchica delle aree di collocamento di una GSADA. In questa fase si procede, invece, ad un'ulteriore indagine di verifica per collaudare, con approcci grafici alternativi, il probabile impatto visivo di un'opera ultimata. Si effettuano a tale scopo delle simulazioni grafiche. Questa fase si dimostra di particolare utilità sia perché agevola la scelta tra due o piú aree che presentano lo stesso grado di recezione del progetto considerato, sia perché consente anche di valutare le soluzioni alternative da impiegare nella mitigazione dell'impatto visivo arrecato.

La valutazione degli impatti visivi sul paesaggio puó essere condotta seguendo lo schema procedurale proposto da Oneto (2037) il quale, oltre ad essere ampiamente documentato nell'opera omonima dell'autore stesso, sembra particolarmente appropriato ad un progetto di una certa dimensione come una GSADA.

*"L'analisi dell'impatto visivo si deve infatti occupare di tutte le opere architettoniche e di sistemazione ambientale che costituiscono fisicamente l'intervento, deve analizzare le qualità formali e i caratteri dimensionali e cromatici in relazione con il paesaggio circostante e intraprendere il loro inserimento ambientale verificandone le valenze e indicando tutti quei correttivi di minimizzazione e di compensazione che risulteranno necessari"* <sup>21</sup>

In sintesi, la valutazione viene effettuata creando una "carta di intervisibilità" che riporta in pianta le porzioni di paesaggio visibili dal luogo dell'intervento e viceversa, tenendo naturalmente presente le caratteristiche morfologiche del territorio. Con l'aiuto di tale carta si scelgono alcuni punti di vista particolarmente significativi sui quali *"costruire la simulazione della percezione visiva cosí come presumibilmente si presenterà a costruzione finita"*.<sup>22</sup>

Normalmente gli strumenti utilizzati per la simulazione sono: disegni prospettici, plastici, fotomontaggi, immagini computerizzate. Si passa poi alla scelta degli osservatori fra la popolazione residente, i fruitori dell'opera e gli specialisti (progettisti, architetti, urbanisti, operatori ambientali); i loro giudizi devono riguardare sia l'oggetto in sé, sia la trasformazione del paesaggio interessato.

## **Identificazione di soluzioni alternative**

Le prime individuazioni di proposte alternative indicate nel sottocapitolo 2.6 possono anch'esse essere sottoposte a simulazioni di impatto visivo per verificarne la reale compatibilità con il paesaggio; ciò può servire, quanto meno, per suggerire correzioni e calibrature dell'"idea base" progettuale. Con tale verifica si può tuttavia arrivare ad individuare soluzioni estetiche (alternative) più qualificanti, (sia intrinseche all'opera di GSADA, sia riferite all'ambiente) che possono risultare determinanti nella scelta finale fra le varie proposte progettuali.

## **Scelte finali e definizione del progetto**

In questa fase saremo in grado, almeno per quanto riguarda l'aspetto architettonico/paesaggistico, di procedere alle scelte finali e alla definizione progettuale. Avremo a disposizione cioè tutti gli elementi conoscitivi atti a stabilire sia il sito ottimale sia i caratteri tipologici e i particolari costruttivi dell'opera.

Si può anche pervenire ad un giudizio secondo cui l'idea progettuale di base, dalla quale siamo partiti, si rilevi incompatibile con il territorio in cui si deve inserire; in tal caso si tratterà di considerarne le soluzioni alternative. Nella maggioranza dei casi la VIA ci indurrà invece a ricorrere a delle operazioni di correzione e di rettifica da inserirsi nel progetto esecutivo. Operazioni che, oltre ad intervenire sul singolo manufatto, sulla sua configurazione spaziale, sui suoi caratteri formali, sui materiali impiegati nella sua costruzione, sulle sue caratteristiche cromatiche, interferiscono anche sul territorio con interventi di minimizzazione dell'impatto visivo sul paesaggio e di mimetizzazione del manufatto stesso. Da un prospetto di VIA a medio e lungo termine le valutazioni immediatamente successive a quelle fino ad adesso discusse, riguarderanno gli impatti durante la fase realizzativa dell'opera a causa dei cantieri di lavoro che, anche se temporanei, determinano spesso condizioni evidenti di degrado estetico e ambientale. Successivamente, durante il funzionamento a regime della GSADA, sarà opportuno procedere a delle verifiche periodiche d'impatto - previste precedentemente nello studio di valutazione approntato - ed ad eventuali misure di compensazione per gli effetti negativi che si vengono a determinare.

Nella valutazione degli effetti a lungo termine dovrebbero essere incluse anche delle previsioni di eventi stocastici o fattori impreveduti di varia natura, che compromettono il grado di funzionamento dell'opera o il suo inserimento ambientale e territoriale. Anche per tali evenienze il progetto integrato deve contenere uno studio sulle opere di recupero e restauro ambientale in grado di prevedere la possibilità di un ripristino totale dell'ambiente così come si configurava precedentemente all'intervento.

- 1 Leopold, B. Luna, «Landscape aesthetics», *Ekistics*, April 1970, Vol. 29, n. 173, pp. 271-277.
- 2 Dunne, Thomas and Leopold, B. Luna, "Water in environmental planning", W.H. Freeman and Company, New York, 1978.  
Questo volume rappresenta una delle opere più complete sui rapporti tra acqua ed ambiente. Il volume, di 818 pagine, sia pur non molto recente, copre in dettaglio tutti i temi potenzialmente rilevanti ai fini di sviluppare delle analisi ambientali per opere quali GSADA. I principali capitoli riguardano: i meccanismi che interferiscono col ciclo idrologico; le perdite d'acqua dei laghi; l'uso dell'acqua da parte della piante; l'acqua nel suolo; le acque di falda; il bilancio idrico; il processo di scorrimento superficiale; il calcolo delle portate di piena; il ruolo dell'uomo nei confronti della gestione delle terre alluvionali; le risorse idriche ed uso delle stesse; i bacini imbriferi; la previsione e trasporto dei sedimenti; le caratteristiche fisiche dell'acqua; le concentrazioni chimiche nell'acqua; gli organismi acquatici.
- 3 POSACCO, F., «La valutazione dell'impatto ambientale», in «l'Architetto», Ottobre 1986, n. 20, pp. 4-9.
- 4 VERNETTI, T., «Una nuova filosofia degli interventi sul territorio», in «l'Architetto», n. 35/36, Marzo-Aprile 1988, p. 6.
- 5 BETTINI, V.; FALQUI, E.; ALBERTI, M., «Il bilancio di impatto ambientale», Edizioni Clup Clued, Milano, 1984, p. 18.
- 6 Da un punto di vista regolamentativo e di zonizzazione, i vari interventi vengono espletati nell'ambito di piani progressivamente più dettagliati (piano comprensoriale, piano regolatore generale, piano particolareggiato, progetto esecutivo), interessando superfici territoriali sempre più delimitate e livelli decisionali di competenza ed importanza diversa (Stato, Regioni, Provincie, Comunità Montane, Comuni).
- 7 (Fed. Reg. 20550-20562) del 1973.
- 8 Oneto (137) a tal proposito afferma: ««La loro valutazione »(delle componenti estetiche)« richiede la verifica degli impatti visuali, delle mutazioni dell'aspetto fisico e percettivo dell'immagine e delle forme del paesaggio e di ogni possibile fonte di inquinamento visivo»».
- 9 ABRAMI, G., «Progettazione ambientale», Edizioni Clup, Milano, 1987.
- 10 Economic Commission for Europe of the United Nations, «Application of environmental impact assessment: highways and dams», Report prepared by the task force on the application of environmental impact assessment with the Netherlands as lead country. New York, 1987.
- 11 ONETO, G., «Valutazione di impatto sul paesaggio: Generalità - Finalità - Condizioni preliminari - Metodologia», Pirola Editore, Milano, 1987.
- 12 WHITE, Anne V.T., «Guideline for field studies in environmental perception», United Nations Educational Scientific and Cultural Organization (UNESCO), Paris, 1977.
- 13 La letteratura americana menziona anche — nei confronti degli aspetti estetici e di recettività o meno di un paesaggio a certi elementi esogeni imposti su di esso — le cosiddette Capacità di Assorbimento Visivo (VAC o «Visual Absorption Capacity»).
- 14 v. nota 1.
- 15 v. nota 12.
- 16 v. nota 2.
- 17 v. nota 1.
- 18 v. nota 2.
- 19 FOSTER, G.R.; MC COOL, D.K.; RENARD, K.G.; MOLDENHAUSER, W.C., «Conversion of the universal soil loss equation to SI metric units», in «Journal of Soil & Water Conservation», November-December 1981, Vol. 36, n. 6, pp. 355-359.
- 20 v. nota 11.
- 21 v. nota 11.



Gruppo Velino-Sirente: il lago naturale della Duchessa con, sullo sfondo, il Muro Lungo. (foto B. Marconi)

# Osservazioni e qualche «semplice» proposta relative alla stazione invernale di Campo Imperatore

Domenico Alessandri

Vale la pena di esporre, a puro carattere informale, alcune delle considerazioni che emergono ogni volta che si conversa sull'argomento in oggetto, con l'intento non di trinciare giudizi su persone e fatti trascorsi, ma di evidenziare alcuni errori fatti in passato, per evitare che vengano ripetuti, e nella speranza che «chi prende le decisioni» recepisca qualcuno dei suggerimenti che da queste considerazioni scaturiscono.

E' ovvio che quando si parla di Campo Imperatore, i riferimenti a quanto fin'ora è stato fatto, e soprattutto ai criteri seguiti, sono inevitabili.

I diffusi e numerosi sfasci, determinati dagli interventi spesso esagerati e scriteriati, saltano agli occhi anche del turista più distratto e sprovveduto.

Se è vero che c'è un fatale concorso di cause, dovute ai numerosi e diversi interventi sulla cui opportunità ed importanza non è più il caso di discutere — costruzione della strada, «bonifica» delle piste da sci, costruzione della nuova funivia, sondaggi relativi alla galleria ed opere connesse, eterni lavori di restauro dell'albergo, opere e lavori relativi al Laboratorio di Fisica Nucleare, Osservatorio Astronomico, antenne, ecc. — è altrettanto vero che «nessuno» degli Enti interessati si è mai posto il problema di evitare, attenuare o tentare di rimediare fino ad ora, all'impatto che tali opere hanno esercitato sulle caratteristiche ambientali.

Il risultato è lì, lampante, sotto gli occhi di tutti: un tipico e pregevole modello di morfologia glaciale, quale era il circo compreso fra le pendici S di M. Aquila e quelle N di M. Scindarella, è stato ridotto ad un susseguirsi angosciante di aride cave ed instabili scarpate che lo rendono senza dubbio «il posto più brutto dell'Appennino» (la definizione, di un fisico inglese buon conoscitore dei Monti di Italia, non si può non condividere!) e, un po' più in là, i «moderni ruderi» della Fossa di Paganica rappresentano il fiore all'occhiello di tanto degrado.

Ma la cosa diventa ancora più paradossale se si considera che molti fra i più incisivi interventi citati sono stati eseguiti col preciso scopo di «valorizzare turisticamente» il posto.

In sostanza sono stati investiti numerosi miliardi per sfruttare e rendere fruibili le belle caratteristiche del luogo, ottenendo come più immediato risultato la distruzione delle stesse.

Appare dunque persino ozioso, a questo punto, sottolineare quanto sia miope e controproducente, sotto ogni punto di vista, questo tipo di «sfruttamento della montagna», così come diventa comprensibile e legittima, alla luce di tali fatti, la immediata e vivace reazione delle associazioni ambientaliste nei riguardi di qualunque altra ipotesi di intervento.



Gran Sasso, pista delle Fontari: lavoro di "bonifica"

(foto D. Alessandri)

E' chiaro che, con queste premesse, fra amministratori quasi sempre interventisti, per scopi demagogici se non speculativi, ed ecologisti, a volte troppo pregiudiziali e viscerali nell'opposizione, il dibattito non può che arenarsi in una sterile dia-triba.

La città dell'Aquila ha una sua notorietà in Italia e fuori, legata, giusto o non che sia, alla Stazione di Campo Imperatore ed alla vicinanza del Gran Sasso oltre che alla sua storia e alle sue chiese; il fatto non può essere ignorato e deve indurre tutti alla ricerca di una soluzione equilibrata. Le proposte che si avanzano vogliono tentare di dare un contributo in questo senso.

Innanzitutto sarebbe indispensabile e prioritario, da parte di amministratori e tecnici, cambiare ottica ed entrare in un diverso e più attuale ordine di idee.

La montagna non può essere intesa solo come un potenziale carosello di piste da sci, sfruttabili tra l'altro solo nelle sempre più brevi ed evanescenti stagioni invernali, o come sede di laboratori scientifici.

Di essa vanno tutelate e conservate tutte le caratteristiche affinché rimanga fruibile «sempre e per tutti»: eventuali zone riservate a parco, pascoli, itinerari escursionistici o alpinistici, ecc. rappresentano anch'essi delle risorse.

Molti fra i più collaudati e più noti centri turistici delle Alpi insegnano che esiste la possibilità di ottemperare simultaneamente ad esigenze di sfruttamento intensivo e di protezione ambientale e dimostrano che parchi naturali, stazioni invernali ed osservatori scientifici, se si interviene con giusto criterio, possono tranquillamente coesistere.

Per ottenere questo bisogna però:

- a) limitare gli interventi a zone circoscritte e prive di peculiarità naturalistiche, che rischierebbero di essere compromesse, le quali siano marginali rispetto al contesto geografico più significativo sotto il profilo ambientalistico;
- b) effettuare gli eventuali, indispensabili interventi secondo metodi più attenti ai valori ambientali, metodi che non sono da inventare, perché esistono già ben codificati e vengono da tempo altrove usati (vedere ad esempio le relative leggi regionali «applicate» nel Trentino Alto Adige): dovunque l'intervento dovesse alterare le naturali condizioni del suolo, il collaudo deve prevedere l'immediato ripristino dello stesso, mediante reinerbimento e rimboschimento periferico «prima» dell'utilizzazione degli impianti.

Le tecnologie per tali tipi di restauro sono ormai sperimentate (1) e, mentre la loro incidenza finanziaria è trascurabile rispetto ai costi globali, il risultato è duplice; ve n'è uno immediato, nel caso delle piste, dovuto al notevole miglioramento tecnico delle stesse ed uno più generale ed importante, che ripaga a lunga scadenza, dovuto al fatto che tali restauri evitano il successivo ulteriore degrado ambientale e tutelano il vero capitale delle zone interessate, ossia le caratteristiche paesaggistiche.

Sebbene il discorso appaia sin qui abbastanza generale e scontato, quando entriamo nello specifico di Campo Imperatore e dintorni constatiamo che: per quanto riguarda il punto a) il problema ora non si pone più poiché il complesso areale, costituito da Tre Valloni, Fontari, M. Scindarella, Fossa di Paganica, M. Cristo e Valle Fredda ha, grazie ai numerosi guasti già subiti, connotazioni morfologiche e naturalistiche tali da rendere possibile, mediante interventi corretti del tipo descritto, so-



Gran Sasso. Stazione di arrivo della Funivia: scarico di materiali di risulta nei "Valloni" (foto D. Alessandri)

lo un recupero ed un miglioramento anche sotto il profilo ambientale.

Per quanto riguarda invece il punto b) il discorso, se si vuole essere coerenti con i principi enunciati, comporta numerosi anche se non onerosi impegni ed una decisa volontà a ricominciare daccapo. Ad esempio:

1) — Semplificazione della manutenzione invernale e della viabilità della strada mediante installazione di due fasce di bosco larghe non più di venti metri ai lati di essa, nelle zone più esposte al vento, dal limite del bosco attuale fino al piazzale di Monte Cristo e alla Fossa di Paganica; questo lavoro, oltre ad eliminare quei problemi che rendono la strada intransitabile per tre giorni alla settimana dopo ogni piccola nevicata, arricchirebbe sotto il profilo sia paesaggistico che patrimoniale la zona; impegno e costi che competono alla Forestale non dovrebbero sconvolgere ne' bilanci ne' piani di questo Ente. Si potrebbe incentivare addirittura la crescita degli alberi mediante una concimazione ed una irrigazione estiva con autobotte, visto che siamo vicini alla strada.

Se la cosa fosse stata fatta venti anni fa quando, in alternativa ad orribili e costosissimi progetti di gallerie artificiali, facemmo tale proposta, gli alberi sarebbero stati alti già da tempo 5/6 metri, ed avrebbero funzionato benissimo da barriera frangivento.

2) — Allestimento di un viottolo di raccordo degli sbocchi di Valle Fredda e dei Valloni con Fonte Cerreto, a fianco della strada, a monte di essa nel primo tratto ed a valle nel secondo (attraversamento invernale mediante breve tratto di stuoia artificiale). Esso, largo non più di due metri, protetto ai lati da siepi e file di alberi, con fondo erboso sul quale dovrebbe finire la neve che la turbina toglie dalla strada, in inverno funzionerebbe da parte terminale delle belle piste naturali dei Valloni e di Valle Fredda e da eventuale comoda pista da fondo, mentre per il resto dell'anno costituirebbe una gradevole camminata per quei turisti che ora numerosi passeggiano sull'asfalto, in continuo conflitto con le automobili.

3) — Le piste che qualificano la stazione, e per le quali gli sciatori vengono da lontano, non sono quelle delle Fontari, ma quelle naturali dei Valloni e della Scindarella-Valle Fredda; è vero che organizzarvi una manutenzione tale da consentire di tenerle «ufficialmente» aperte comporterebbe impegno e responsabilità eccessivi, ma è anche vero che la loro fruibilità potrebbe essere migliorata con vari piccoli accorgimenti:

- a) manutenzione periodica della parte bassa, specialmente dei Valloni, ogni qualvolta affiorano cartoni, barattoli e sassi; un dipendente abilitato a muoversi con gli sci potrebbe, una volta la settimana, in un paio d'ore, eliminare tale banale ma non trascurabile inconveniente;
- b) manutenzione stagionale, una volta all'anno, dei brevi tratti di macchia che occupano la zona terminale di Valle Fredda. Una opportuna selezione e potatura degli arbusti trasformerebbe questi in alberi ad alto fusto, valorizzando la zona sotto il profilo sia sciistico che forestale;
- c) raccordo dell'estremità di queste piste con la Base della Funivia, nei periodi in cui la neve non arriva in basso, mediante una navetta (fuoristrada) che fa una corsa ogni ora. I tratti molto brevi, le carrarecce già esistenti (forse va un po' spianato il fondo di quella dei Valloni) ed il fatto che il mezzo viaggia carico solo in discesa rendono abbastanza semplice la cosa.



Gran Sasso: "effetto strada" sulla Fossa di Paganica

(foto D. Alessandri)

4) — In questa ottica può diventare allora positiva anche la ventilata costruzione di una cabinovia ad aggancio automatico che collegherebbe la cima della Scindarella con la Fossa di Paganica: l'importante ruolo logistico che essa potrebbe svolgere non si discute, ma vorremmo che non si discutesse neanche il rischio di impatto ambientale che essa produrrebbe se non venissero rispettate le regole.

5) — Durante la sistemazione, speriamo già prevista, dei piazzali fra Osservatorio ed albergo (Comunità Montana) non costerebbe molto «nascondere» mediante gradonamento e ricoprimento con manto erboso o con arbustacee, il vistoso terrapieno di risulta immediatamente sottostante la Stazione superiore della funivia — esso è piazzato lì in maniera tale da avere l'effetto del primo schiaffo in faccia all'ospite che arriva — e, visto che ci siamo, tentare anche di mimetizzare, magari semplicemente con una spruzzata di vernice grigia, in modo che non si veda da lontano, lo scarico di massi sottostante il secondo pilone (ex intermedia).

6) — Il riinerbamento di tutti i numerosi scavi, scarpate e decorticamenti eseguiti per motivi vari è una delle note più dolenti perché è la più sintomatica di un certo atteggiamento mentale:

a) decorticazione, a scopo di «bonifica», delle piste Fontari e Scindarella, il danno arrecato così lasciato supera di gran lunga i vantaggi acquisiti e dovranno passare secoli perché l'erba ricresca spontaneamente. Cosa aspetta l'azienda (Comune) per intervenire?

b) scarpate della strada Fonte Cerreto-Campo Imperatore: vi sono molti tratti in cui altezza (oltre 5 m.), pendenza (oltre 45°) e natura del suolo (ghiaie calcaree) escludono la possibilità di un eventuale processo naturale di ricoprimento: a di-

stanza di oltre 25 anni, infatti non si vede ancora un filo d'erba. L'intervento da parte della Provincia è indispensabile, se non si vuol lasciare questa imperitura testimonianza di malaccortezza, e deve prevedere come prima fase il gradonamento delle scarpate (come quelli che Madre Natura usa da tempo sui pendii ripidi!) se si vuole che erba ed arbusti riescano ad attecchire;

- c) lo stesso discorso vale per i lavori della COGEFAR e del Laboratorio di F.N. anche se va detto ad onor del vero che, da parte di addetti e responsabili di quest'ultimo Ente, c'è stata una dimostrazione di sensibilità e disponibilità nei riguardi del problema; ci auguriamo che i fatti seguano tempestivi.
- 7) — Non si può, in conclusione, non dedicare un'incresciosa nota al criterio con cui si sta preparando il parcheggio alla base della Funivia, ultimo monumento alla megalomane «civiltà delle ruspe».

Da incompetenti, a lume di buon senso, pensavamo che su un terreno di notevole pendenza come quello in oggetto, fosse ovvio realizzare il parcheggio articolato in una serie di strisce parallele di opportuna larghezza, disposte a gradinata, intervallate da strette fasce di terreno alberato: movimento terra, costi e danno ambientale sarebbero stati molto minori, sgombero della neve in inverno poco laborioso ed ombra sulle auto, in estate, garantita.

Invece è stato scavato un solo enorme piazzale, nel quale tutti gli inconvenienti citati sono ingigantiti.

Saremmo grati se qualcuno ci spiegasse quali sono i motivi tecnici di tale scelta; la sensazione che si prova, da profani, è che gli scopi perseguiti non siano quelli dettati dai canoni fondamentali di qualunque impresa «costi e danni minimi, efficienza massima», ma esattamente gli opposti.

Siamo consapevoli che i problemi sono molti, ma sono molti anche gli Enti coinvolti e se c'è volontà ed ognuno fa la sua parte, a qualcosa si potrebbe rimediare.

Del resto ove c'è la capacità e la possibilità di ottenere tanti miliardi dai pubblici fondi non si capisce come potrebbero mancare i mezzi per risolvere tali non insormontabili questioni.

**Domenico Alessandri**

(1) Il nostro Bollettino, proprio quando si pose il problema delle piste della Scindarella, offrì un suo contributo pubblicando sul n. 7 del giugno 1983 uno studio sulla *Ricostruzione del manto erboso nelle zone di montagna* del prof. Leonhard Köck, autorevole specialista dell'Istituto per la Coltivazione delle Piante di Innsbruck.

# Idrogeologia del Gran Sasso e impatto idrogeologico degli scavi autostradali

Leo Adamoli

*L'articolo che pubblichiamo è lo stralcio di uno studio che Leo Adamoli ha presentato nell'ambito del Geological day organizzato dal Consiglio Consultivo Regionale Abruzzese dell'Ordine Nazionale dei Geologi svoltosi sulla catena del Gran Sasso il 25 giugno 1989.*

*Siamo grati all'Autore che ci ha consentito di pubblicarlo sul nostro Bollettino, anche perché le affermazioni in esso contenute sono tali da alimentare il dibattito sull'impatto relativo al sistema idrogeologico che le gallerie costruite o da costruire determinano. Tale dibattito in effetti rischia di non emergere presso l'opinione pubblica che troppe volte subisce le scelte fatte da altri senza che sia in grado di valutarne tutti gli effetti.*

## **Struttura idrogeologica del Gran Sasso**

Le caratteristiche del quadro idrogeologico regionale ed in particolare i limiti fra le varie strutture idrogeologiche sono stati determinati dalle varie fasi dell'evoluzione strutturale e paleoambientale dell'Appennino centrale.

Il massiccio carbonatico del Gran Sasso può essere considerato come una struttura idrogeologica indipendente con limiti sufficientemente definiti lungo i margini nord-occidentali, settentrionali, orientali e meridionali, dove il carbonatico viene a contatto con i sedimenti terrigeni, mentre a sud-ovest, la separazione lungo la valle del fiume Aterno, con la struttura del M. Sirente, appare alquanto incerta. Non si possono escludere infatti interscambi idrici fra le due dorsali carbonatiche.

La superficie della struttura idrogeologica del Gran Sasso (fig. 1) è di circa 780 km<sup>2</sup> dei quali quasi 580 a quote comprese fra 2912 e 1000 m e circa 200 a quote inferiori fino a 250 m.

La successione carbonatica affiorante (Trias - Miocene medio superiore), è composta da numerose formazioni che presentano spesso brusche variazioni di facies e di spessori che indicano quindi un ambiente di sedimentazione (facies di transizione bacino-piattaforma) piuttosto articolato (Adamoli et alii 1978, 1982 a). Per quanto riguarda le caratteristiche di permeabilità possono essere fatte comunque, almeno in generale, le seguenti distinzioni:

— *Formazioni dolomitico-bituminose, dolomitiche e calcareo-dolomitiche* (Trias superiore - Lias inferiore): il grado di permeabilità, legato esclusivamente al grado di fratturazione, può essere classificato medio, con variazioni locali anche notevoli (permeabilità alta lungo i fasci di faglie e molto bassa in corrispondenza delle litofacies bituminose).

— *Formazioni calcareo-clastiche e calcareo-marnose* (Lias medio - Cretaceo superio-

re): se si escludono i livelli marnosi del Verde Ammonitico (Lias superiore) pochissimo permeabili, le rimanenti formazioni presentano una permeabilità per fessurazione medio-alta e possono essere interessate da diffusi processi carsici.

— *Formazione calcareo-marnose* (Eocene - Miocene medio-superiore): presentano in genere una permeabilità per fessurazione medio-bassa. I livelli più marnosi possono localmente sostenere piccole falde sospese.

— *Formazione terrigena torbidity* (Miocene superiore - Pliocene inferiore): sono depositi praticamente impermeabili.

— *Depositi detritici di copertura e di colmamento* (Quaternario): presentano una permeabilità per porosità notevolmente variabile.

### **Quadro geologico-strutturale**

La catena del Gran Sasso, messa in posto dalle deformazioni compressive Mio-plioceniche, è caratterizzata dalla presenza, almeno nel suo settore centro-orientale (Adamoli et alii, 1982b; Ghisetti e Vezzani, 1986), di tre principali «unità strutturali» vergenti verso NNE e sovrapposte tra loro tramite piani di sovrascorrimento a basso angolo di inclinazione ed a prevalente direzione E-W. Le «unità strutturali», geometricamente caratterizzate da vistose pieghe rovesciate, quella in posizione più profonda, e da un assetto monoclinale le altre, derivano dalla deformazione di successioni sedimentarie prevalentemente carbonatiche, sviluppatesi dal Trias sup. al Terziario, in un'articolata zona di transizione tra la piattaforma laziale-abruzzese ed il bacino umbro-marchigiano.

Per quanto riguarda in particolare il settore della catena interessato dai due tunnel, rilevamenti geologici di superficie effettuati al disopra del tracciato autostradale (Calembert et alii, 1972a; Adamoli et alii, 1982c), l'esecuzione, all'inizio dei lavori di scavo, di tre sondaggi verticali profondi denominati Fontari, M. Aquila e Vadduccio, rispettivamente sulla verticale delle gallerie alle progressive 5000, 5650 e 7400 (Calembert et alii, 1972b), ed infine il rilevamento geologico in sotterraneo lungo le due gallerie (A.N.A.S.-COGEFAR, 1979; Catalano et alii, 1986) hanno consentito di definirne le caratteristiche lito-stratigrafiche e l'assetto strutturale (fig. 2).

Nell'area in esame si riconoscono due elementi morfo-strutturali principali: a sud l'elemento Campo Imperatore-Valle Fredda ed a nord la dorsale di M. Aquila.

Il primo elemento, che nelle grandi linee può essere considerato una imponente monoclinale immergente verso NNE, è delimitato sia a sud che a nord da grandi faglie dirette immergenti verso sud di circa  $70^\circ \div 80^\circ$  ed orientate rispettivamente  $110^\circ$  (Valle Fredda) e circa  $80^\circ$  (Campo Imperatore).

Il secondo elemento presenta una struttura assai più complessa, caratterizzata da due unità tettoniche principali sovrapposte, separate da una faglia di sovrascorrimento:

— l'unità superiore di M. Aquila, compresa tra la faglia di Campo Imperatore a sud e la faglia di sovrascorrimento orientata  $100^\circ$ - $110^\circ$  ed immersa a SSW con una superficie ad andamento listrico;

— l'unità inferiore di Valle dell'Inferno, sottostante al piano di sovrascorrimento, rappresentata da una grande sinclinale rovesciata con piano assiale ad andamento variabile da  $90^\circ$  a  $120^\circ$  ed inclinata verso sud.

Nei dettagli, le suddette «unità strutturali» si presentano geometricamente com-

plesse. L'unità inferiore di Valle dell'Inferno è per esempio ulteriormente complicata dalla presenza, appena al disotto del piano di sovrascorrimento, di piccole scaglie tettoniche discontinue accavallatesi lungo superfici di taglio subparallele al principale piano di sovrascorrimento. L'unità di M. Aquila presenta, invece, oltre alle faglie della tettonogenesi appenninica, anche paleofaglie riferibili ad una tettonica disgiuntiva mesozoica, alcune delle quali probabilmente riattivate in tempi successivi al Miocene medio.

Al livello delle gallerie autostradali, i due elementi morfo-strutturali sopra descritti, si estendono con pari lunghezza (5 km circa ciascuno). In particolare, procedendo dall'imbocco di Casale S. Nicola (Teramo), si attraversa (Catalano et alii, 1986) prima il fianco diritto della sinclinale caratterizzata da marne e calcari marnosi miocenici, quindi si attraversa il nucleo della sinclinale caratterizzato da marne molto tettonizzate, per entrare, dopo poco più di 2 km dall'imbocco, nel fianco rovesciato della sinclinale costituito sia dalle formazioni marnoso-calcaree mioceniche che da quelle calcaree quasi esclusivamente cretacee. Queste ultime sono interessate da un'intensa tettonizzazione che ha causato una minuta «scagliatura» delle formazioni calcaree tanto da non consentire una correlazione diretta tra le due gallerie. A circa 4.5 km dall'imbocco si incontra il piano di sovrascorrimento che pone a contatto i calcari cretacei con le dolomie triassiche della sovrastante unità di M. Aquila.

E' nei calcari selciferi del Cretaceo sup («Scaglia») che sono stati scavati gran parte dei laboratori dell'I.N.F.N., mentre l'adiacente zona dell'Interferometro Laser (fig. 3) pare che attraversi il piano di sovrascorrimento.

A 5 km, sempre dall'imbocco di Casale S. Nicola, si attraversa la faglia di Campo Imperatore per entrare nell'elemento meridionale caratterizzato da una giacitura complessiva a monoclinale ed immersione a NNE, costituito da formazioni carbonatiche riferibili al Giurassico inf.-Cretaceo inf. Sia la faglia di Campo Imperatore che la faglia di Valle Fredda (ubicata quest'ultima a 2 km dall'imbocco di Assergi), hanno provocato un'intensa frantumazione cataclastica dei termini dolomitici e calcareo-dolomitici, per uno spessore di alcune decine di metri a partire dal contatto tettonico.

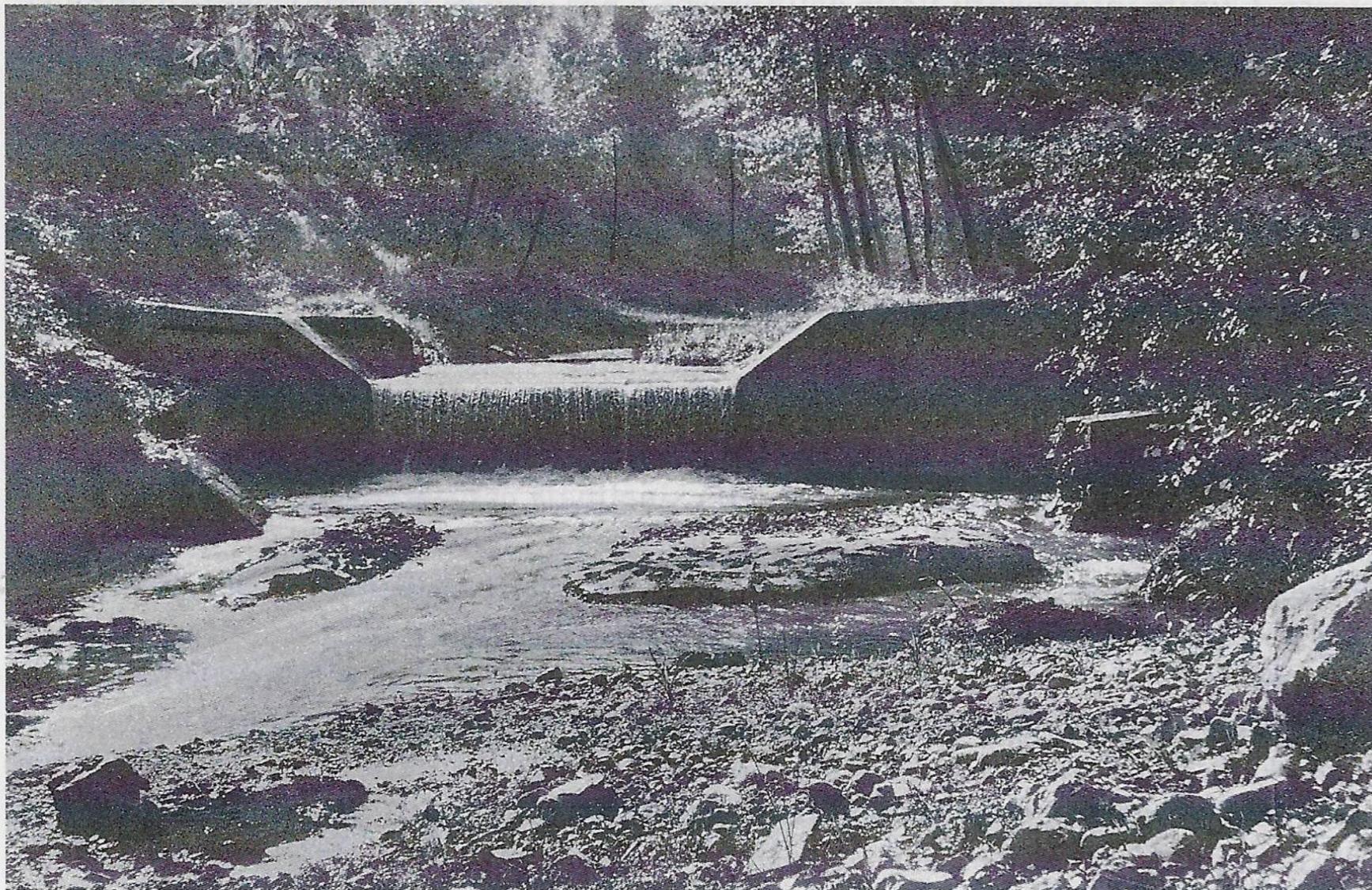
L'incontro durante lo scavo della galleria con queste due importanti discontinuità strutturali, associato alla presenza di notevoli pressioni idrostatiche (fino a 62 atmosfere), ha costituito un grave ostacolo all'avanzamento, per il pericolo di «colpi d'acqua» (punta massima registrata 4.500 l/s) con conseguente rifluimento in galleria di una notevole quantità di cataclasite.

Il quadro strutturale di tutto il settore esaminato, risulta infine complicato dalla presenza di un fitto corteo di faglie normali da sub-verticali a poco inclinate, alcune delle quali interessano anche la superficie di sovrascorrimento. I principali sistemi di faglie (alcune presentano anche una debole componente trascorrente) hanno direzione NW-SE con immersione a SW e E-W con immersione sia a nord che a sud, e NE-SW con immersione a NW.

### **Schema idrogeologico**

Le condizioni lito-strutturali precedentemente descritte, permettono l'infiltrazione e l'immagazzinamento delle acque meteoriche e di fusione delle neviche, per l'assenza o quasi del deflusso superficiale e per i ridottissimi fenomeni di evapotra-





Gran Sasso, torrente Ruzzo

spirazione, vanno ad alimentare corpi idrici idrologicamente indipendenti.

I dati disponibili consentono di individuare la presenza di tre tipi di acquiferi: — *acquiferi a falda libera*: sono falde generalmente di modesta entità, contenute nei depositi detritici e di colmamento del Quaternario.

— *Falde sospese*: si tratta di falde sostenute dai livelli marnosi più impermeabili presenti nella successione carbonatica. Queste e le falde precedenti danno generalmente origine a numerosissime piccole sorgenti con portata variabile da 0.1 a 5 l/s e portata complessiva annua (stima Casmez 1982) di circa  $50 \times 10^6$  mc.

— *Falda di fondo*: è una falda imponente, la cui quota massima, nel settore centrale più elevato della catena, raggiungeva originariamente, prima dei lavori di scavo del Traforo autostradale, la quota di circa 1600 m (fig. 4). Tale quota è stata dedotta dai tre sondaggi profondi (fig. 5,6,7) e le variazioni del livello di falda hanno indicato una certa correlabilità tra loro; ciò consente di ritenere unica la falda profonda. I tre sondaggi stratigrafici hanno evidenziato inoltre la presenza, all'incirca fra le quote 1500 e 1700 s.l.m., di una zona a carsismo diffuso ed a forte circolazione idrica (fino a 3 km/giorno) verosimilmente corrispondente alla zona di fluttuazione della superficie piezometrica.

La circolazione idrica nella falda profonda, la cui principale area di ricarica è costituita dalla vasta depressione tettonica di Campo Imperatore, risulta sostanzialmente condizionata dai vari sistemi di faglie e fratture, nel senso che, mentre alcuni sistemi individuano zone a maggiore permeabilità e quindi a maggiore drenaggio, altre faglie, invece, specie quelle marcate da spesse fasce di cataclasiti, limitano i travasi tra corpi idrici contigui, fungendo da linee di spartiacque sotterranei. Si tratta

pertanto di un enorme acquifero compartimentato che alimenta tutta una serie di importanti sorgenti ubicate lungo tutto l'orlo della struttura idrogeologica, ma in particolare nella zona più depressa a sud-est.

In particolare la falda di fondo alimenta (fig. 1) le sorgenti di Tempera, Vera, Chiarino, Rio Arno, le sorgenti sopra Casale S. Nicola e quelle dell'Acquedotto del Ruzzo e del Vitello d'Oro. La maggiore permeabilità, e conseguentemente il maggiore drenaggio, sembra comunque legata a sistemi di fratture e faglie a carattere distensivo, ad andamento appenninico (NW-SE). Si ha quindi che la maggior parte dell'acqua immagazzinata va ad alimentare le copiose sorgenti di Capo d'Acqua del Tirino, Capestrano, S. Callisto e Capo Pescara, poste alla base sud-est della catena.

La portata globale annua di tutte le emergenze alimentate dalla falda di fondo, è di circa  $755 \times 10^6$  mc.

### **Bilancio idrogeologico**

Per la stesura del bilancio della struttura idrogeologica del Gran Sasso, i dati pluviometrici (Tabella 1) sono stati tratti da Boni et alii (1986), mentre i dati di portata delle sorgenti (Tabella 2) sono stati tratti oltre che da Boni et alii (1986), anche dallo studio inedito della Casmez (1982) e da altre fonti di informazione ritenute attendibili.

Il valore del ruscellamento superficiale, molto ridotto a causa della presenza sul massiccio del Gran Sasso di estese depressioni tettoniche interne (Venacquaro, Campo Pericoli, Campo Imperatore, ecc.) che rendono nullo il deflusso superficiale, ed il valore dell'evapotraspirazione, presumibilmente molto basso a causa del ridottissimo ruolo della vegetazione e delle basse temperature, non sono stati considerati nel bilancio, anche in considerazione del fatto che i valori di precipitazione sono probabilmente sottostimati in quanto il numero delle stazioni pluviometriche alle quote più alte del massiccio, dove si estendono le principali aree di ricarica degli acquiferi e dove le precipitazioni sono presumibilmente più elevate, appaiono insufficienti.

Sono invece stati considerati nel bilancio, gli apporti alla falda di fondo da parte del torrente Raiale e del fiume Aterno, valutati dalla Casmez (1982) attraverso misure differenziali eseguite periodicamente su questi corsi d'acqua.

Il coefficiente di deflusso ottenuto, pari a 1.03 (Schema 1) appare, nel quadro idrogeologico dell'Italia centrale, alquanto anomalo. Tale valore consente di ipotizzare due possibili situazioni:

- a) le emergenze più basse (per esempio Capo Pescara) ricevono un contributo da parte di limitrofe strutture idrogeologiche (per esempio il Sirente);
- b) esiste attualmente una situazione di prelievo sulla riserva permanente della falda di fondo, di circa  $30 \times 10^6$  mc/anno.

### **Impatto idrogeologico degli scavi autostradali**

Il Traforo autostradale del Gran Sasso attraversa la catena mediante due gallerie parallele della lunghezza di oltre 10 km (Schema 2) e collega, come è noto, il versante aquilano a SW (lato Assergi) con quello teramano a NE (lato Casale S. Nicola). A fianco della galleria in via sinistra, a poco più di 6 km dall'imbocco di Assergi, sotto una copertura massima di 1380 m sono ubicati i laboratori dell'I.N.F.N. (fig. 2

e fig. 3).

Le complesse condizioni lito-strutturali ed idrogeologiche descritte, in particolare la presenza di potenti acquiferi, di notevoli carichi idrostatici (fino a 62 atmosfere), di faglie marcate da spesse fasce cataclastiche sotto forti pressioni idriche, di enormi carichi litostatici, ecc., hanno costituito enormi difficoltà durante i lavori di scavo, rallentando notevolmente, come è noto, l'avanzamento. Sono proprio le condizioni idrogeologiche che hanno comportato i problemi più gravi, in particolare le notevoli venute idriche (soprattutto nelle formazioni stratificate) collegate ai fitti reticoli di faglie e fratture.

Per far fronte alle enormi pressioni idrostatiche e porre quindi in condizioni di sicurezza l'avanzamento, il drenaggio naturale esercitato dallo scavo, è stato integrato, in presenza di carichi idrostatici elevati, con un sistema drenante artificiale realizzato lungo il perimetro di scavo con cunicoli ed aureole di fori drenanti più o meno radiali, lunghi da 20 a 100 m. Tale sistema di drenaggio ha avuto lo scopo di abbattere la pressione iniziale al contorno degli scavi, ed una volta rivestita la galleria, il ripristino dei pericolosi gradienti idraulici al contorno della galleria, è stato e viene tuttora impedito mediante un continuo drenaggio e captazione operato a parametro, lungo l'intera sezione ed al piede (fig. 8).

La massa delle acque drenate, che ha raggiunto punte massime di 750 l/s sul versante aquilano e di 2150 l/s sul versante teramano, viene convogliata in apposite canale ubicate in platea al disotto del piano viabile della galleria (fig. 9), e quindi con opere di canalizzazione realizzate all'esterno, è stata nel passato convogliata al torrente Raiale a valle di Assergi, mentre sul lato di Casale S. Nicola, le acque drenate, prima (a 2600 m dall'imbocco) sono state convogliate mediante due pozzi nella sottostante galleria dei servizi e quindi sono state immesse (fino al mese di agosto del 1980), mediante opere di scarico a valle, nel torrente Mavone.

L'enorme volume d'acqua che per numerosi anni è fuoriuscito dagli imbocchi del traforo, solo in questi ultimi anni è stato captato, e precisamente nel settembre 1980 dall'acquedotto del Ruzzo (fig. 10) sul versante teramano, che attualmente preleva circa 1020 l/s (fig. 11) e nel 1986 dall'acquedotto La Ferriera (circa 500 l/s), sul versante aquilano, dove si sta realizzando un complesso di dispositivi idraulici che consentiranno un continuo controllo della qualità delle acque.

La notevole azione drenante effettuata dalle gallerie ha prima interessato, come hanno dimostrato le misure del contenuto di Tritio (isotopo di massa 3 dell'idrogeno), le acque profonde a lentissima circolazione (acque vecchie qualche decina di anni). Successivamente il drenaggio ha esercitato un'azione di richiamo delle acque di infiltrazione dai livelli superiori della falda di fondo, avviando un lento processo di mescolamento con le acque superficiali. Testimonia ciò il progressivo aumento, nel corso degli anni, del contenuto del Tritio.

L'effetto più rilevante dell'azione di drenaggio delle gallerie è stato l'abbassamento di 600 m (da 1600 m fino all'incirca alla quota del piano autostradale) della superficie piezometrica. Attualmente il probabile profilo piezometrico, la cui geometria può comunque variare in relazione alla locale permeabilità delle rocce, è verosimilmente caratterizzato da una depressione lineare (con linee di corrente convergenti al piede del Traforo) localizzata lungo l'asse della galleria che ancora assume il ruolo di importante asse di drenaggio dell'acquifero (fig. 12).



Gran Sasso. Il vallone di Fossa Ceca, sorgente del torrente Ruzzo

(foto. B. Marconi)

La notevole depressione della superficie della falda ha naturalmente prodotto vistosi effetti sul sistema delle sorgenti della zona poste generalmente alle quote più elevate ed alimentate dalla falda di fondo, e diminuzione progressiva della portata di altre.

La maggiore riduzione si è avuta nelle sorgenti sopra Casale S. Nicola (da 363 a 117 l/s) e nelle sorgenti del Ruzzo (da 19 a  $6 \cdot 10^6$  mc/a) con una flessione di circa il 70%. Le sorgenti del Chiarino, di Rio Arno, del Vitello d'Oro e Mortaio d'Angri hanno invece subito una flessione di circa il 40%, mentre per le sorgenti di Tempera e Vetoio la riduzione è stata di circa il 20%. Una modesta riduzione (circa il 10%) risulta infine per la portata delle risorgenze del Tirino e del Pescara.

## Conclusioni

Il massiccio del Gran Sasso è sede di una importante falda di fondo che rappresenta una parte significativa delle riserve idriche disponibili della regione abruzzese. Si tratta di una preziosa risorsa non ancora sufficientemente conosciuta e sulla quale, come si è visto, ha pesantemente inciso il drenaggio delle gallerie autostradali. Emerge allora l'esigenza di avviare uno studio idrogeologico di dettaglio su tutto il massiccio del Gran Sasso che giunga a definire, nel modo più particolareggiato e completo possibile, le condizioni ai limiti geologici, le caratteristiche geometriche ed il comportamento idrodinamico della falda di fondo, e l'attuale entità delle risorse idriche sotterranee sfruttabili.

E' pertanto necessario procedere tra l'altro:

- alla sistematica misurazione delle portate delle sorgenti;
- alla riattivazione ed all'infittimento, alle quote più alte, delle stazioni nivopluviometriche e climatologiche;
- al controllo dei livelli di falda nei fori geognostici in galleria;
- al rilevamento delle portate dei corsi d'acqua della catena;
- all'applicazione dei metodi geochimici e di indagine isotopica.

Tali studi ed indagini rappresentano la condizione indispensabile per elaborare, nell'ambito di un processo di pianificazione generale del territorio, un piano per la migliore tutela e la più razionale utilizzazione di una risorsa che sta diventando sempre più scarsa e preziosa e che occorre preservare anche per le generazioni future.

**Leo Adamoli**

## BIBLIOGRAFIA

ADAMOLI L., BERTINI T., CHIOCCHINI M., DEIANA G., MANCINELLI A., PIERUCCINI U. & ROMANO A. (1978), *Ricerche geologiche sul Mesozoico del Gran Sasso d'Italia (Abruzzo). II. Evoluzione tettonico sedimentaria dal Trias superiore al Cretaceo inferiore dell'area compresa tra il Corno Grande e S. Stefano di Sessanio (F. 140 Teramo)*. Studi Geologici Camerti, IV, 7-17.

ADAMOLI L., BERTINI T., DEIANA G., PIERUCCINI U. & ROMANO A. (1982a), *Ricerche geologiche sul Gran Sasso d'Italia (Abruzzo). V. Evoluzione tettonico sedimentaria dal Trias superiore al Cretaceo inferiore dell'area compresa tra il M. Camicia ed Ofena (F. 140)*. Studi Geologici Camerti, VII, 89-95.

ADAMOLI L., BERTINI T., DEIANA G., PIERUCCINI U. & ROMANO A. (1982b), *Ricerche geologiche sul Gran Sasso d'Italia (Abruzzo). VI. Primi risultati dello studio strutturale della catena del Gran Sasso d'Italia*. Studi Geologici Camerti, VII, 97-103.

ADAMOLI L., MANGANELLI V., PIERUCCINI U., & ROMANO A., (1982c), *Ricerche geologiche sul Gran Sasso d'Ita-*

- lia (Abruzzo). 7. La zona tra Valle Fredda e Valle dell'Inferno. Studi Geologici Camerti, VII 105-113.
- ANAS (1989), *Ampliamento del laboratorio di fisica nucleare del Gran Sasso e costruzione della galleria di accesso e di servizio* (studio inedito).
- ANAS COGEFAR (1979), *Gran Sasso: il traforo autostradale*. Grafiche SEFRA, Milano.
- ARPAIA M., LEOPARDI M., MARTELLA B., & MESSINA U. (1986), *Dispositivi di sicurezza per l'utilizzazione potabile delle acque drenate dal traforo del Gran Sasso*. Progetti ed Opere, Idrotecnica n. 3, 181-198.
- BONI C., BONO P. & CAPELLI G. (1986), *Schema idrogeologico dell'Italia centrale*. Mem. Soc. Geol. It., 35, 991-1012, 2 tavv.
- CALEMBERT L., CATALANO P.G., CONATO V., LAMBRECHT L. & MONJOIE A. (1972b), *Observations dans le massif du Gran Sasso (Appennin central)* C.R. Acad. Sc. Paris, t. 274 p. 2013-2018.
- CALEMBERT L., CATALANO P.G., CONATO V., LAMBRECHT L. & MONJOIE A. (1972b), *Le sondage de Fontari dans le massif du Gran Sasso (Appennin central)*. C.R. Acad. Sc. Paris, t. 274 p. 3065-3068.
- CASMEZ (1982), *Indagini preliminari e studi per la quantizzazione delle risorse idriche della galleria del Gran Sasso*, Roma, (studio inedito).
- CATALANO P.G., CONATO V., MARINI F., PAROTTO M. (1986), *Gallerie autostradali del Gran Sasso: risultati stratigrafici e strutturali del rilevamento geologico in sottoterraneo*. Prestampe del 73° Congresso della S.G.I.
- CELICO P. (1978), *Schema idrogeologico dell'Appennino carbonatico centro-meridionale*. Memorie e note dell'Ist. Geol. Appl., 14, Napoli.
- CELICO P. (1983), *Idrogeologia dei massicci carbonatici, delle piane quaternarie e delle aree vulcaniche dell'Italia centro-meridionale*. Quaderni della Cassa per il Mezzogiorno, 4 (2), Roma.
- GHISSETTI F. & VEZZANI L. (1986), *Assetto geometrico ed evoluzione strutturale della catena del Gran Sasso tra Vado di Siella e Vado di Corno*. Boll. Soc. Geol. It., 105, 131-171, 30 ff.
- MONJOIE A. (1975), *Hydrogeologie du massif du Gran Sasso (Appennin central)*. Coll. Publ. Fac. Sc. Appl. Univ. Liege n. 53.

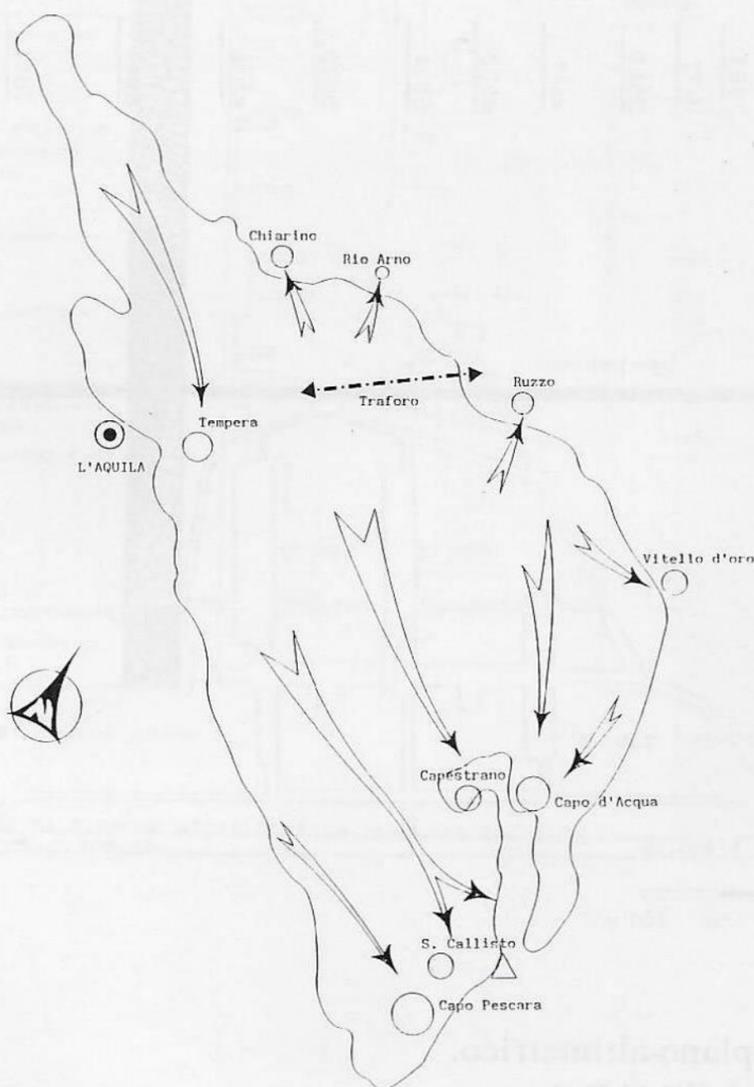
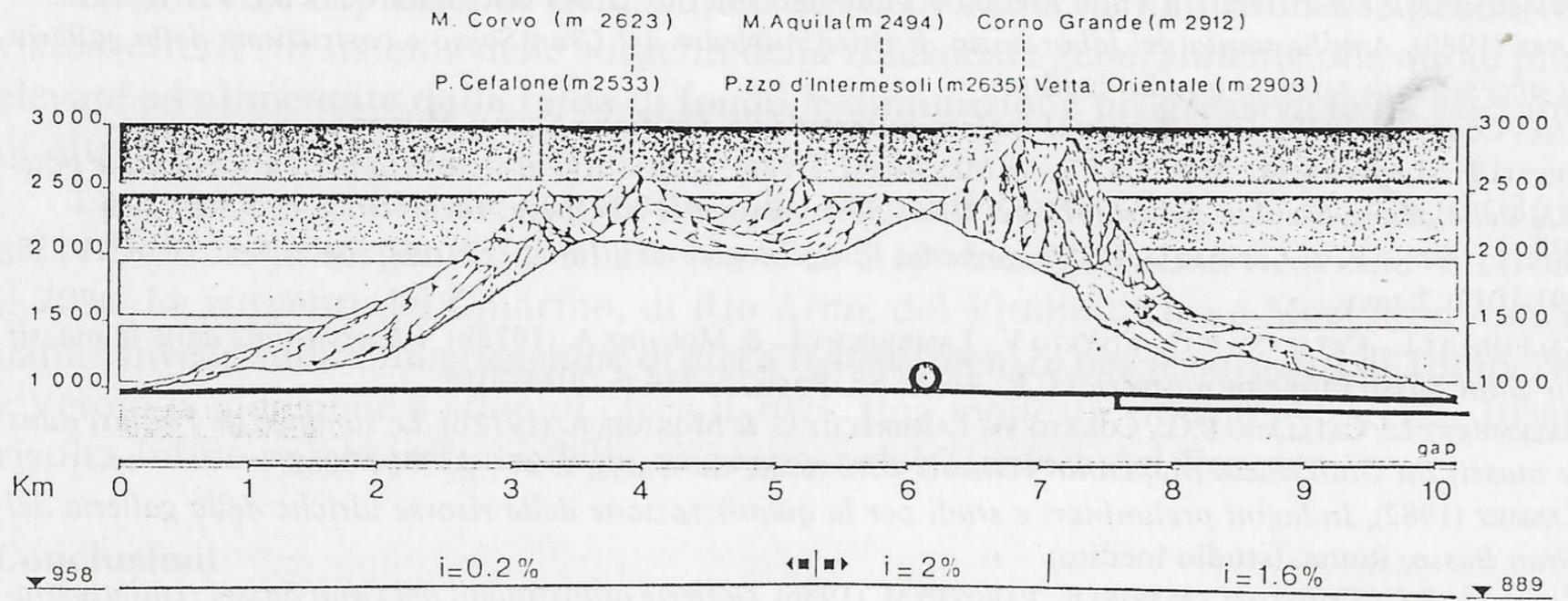


Fig. 1 - Struttura idrogeologica del Gran Sasso (superficie: 780 km<sup>2</sup>) con le principali linee di flusso della falda di fondo e l'ubicazione delle più importanti sorgenti alimentate.



ASSERGI  
(Roma)

CASALE S. NICOLA  
(Teramo)

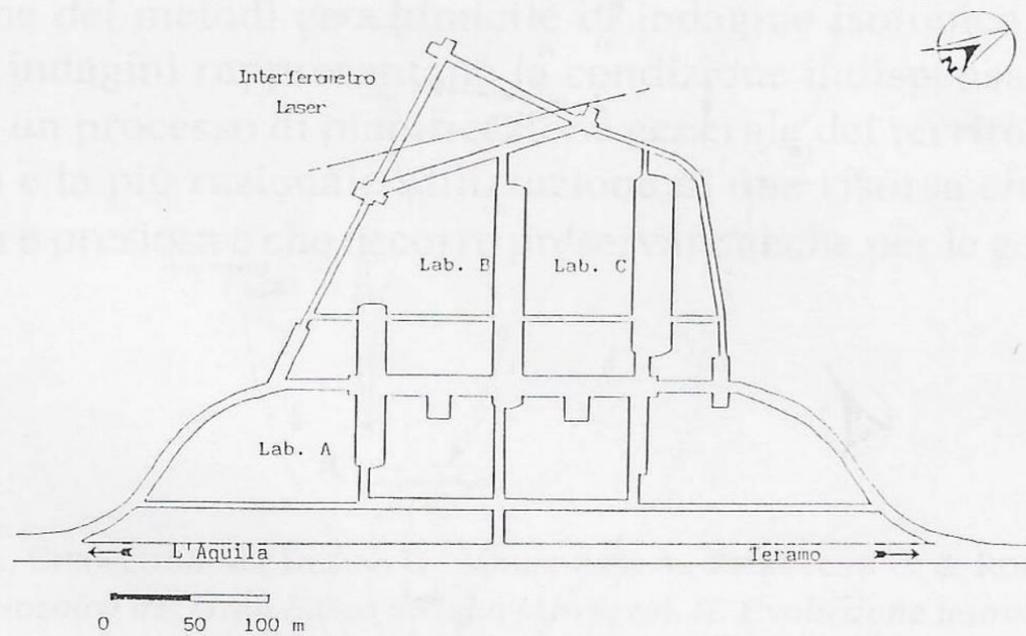
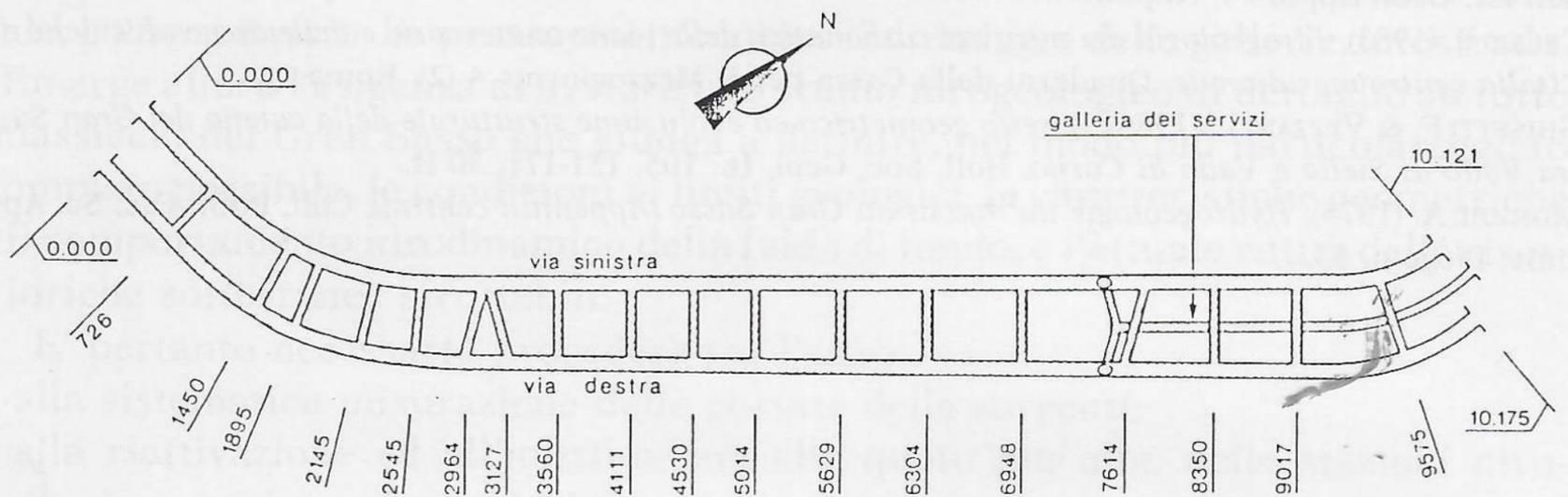


Fig. 2 - Schema del tracciato plano-altimetrico.

○ Ubicazione dei laboratori dell'I.N.F.N..

(da: A.N.A.S. - COGEFAR, 1979).

Fig. 3 - Planimetria schematica dei laboratori del Centro Sperimentale dell'I.N.F.N.. I laboratori sono ubicati a fianco della galleria in via sinistra del traforo autostradale, a poco più di 6 km dall'imbocco di Assergi e sotto una copertura massima di 1380 m.

Schema idrogeologico del Gran Sasso orientale

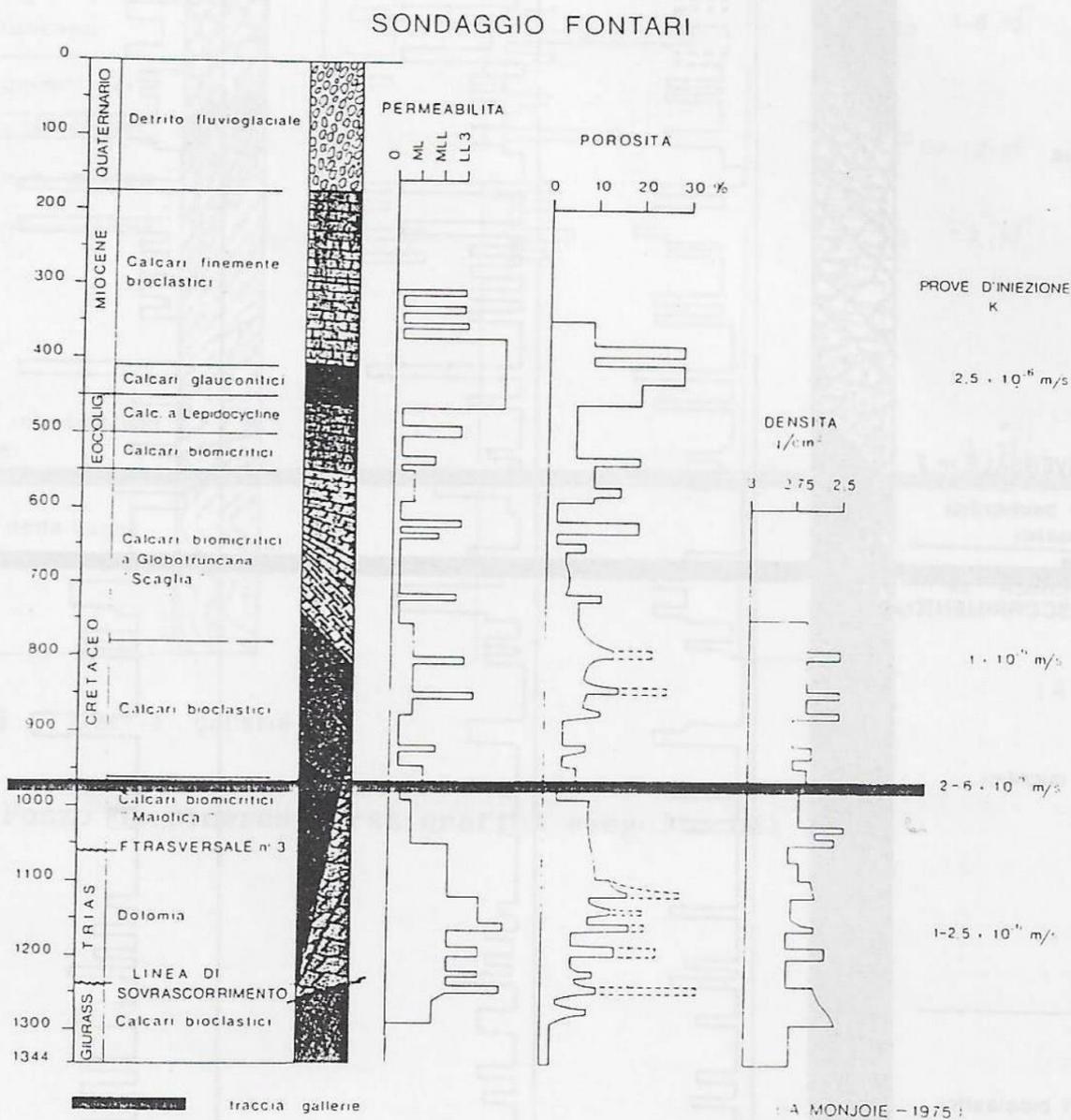
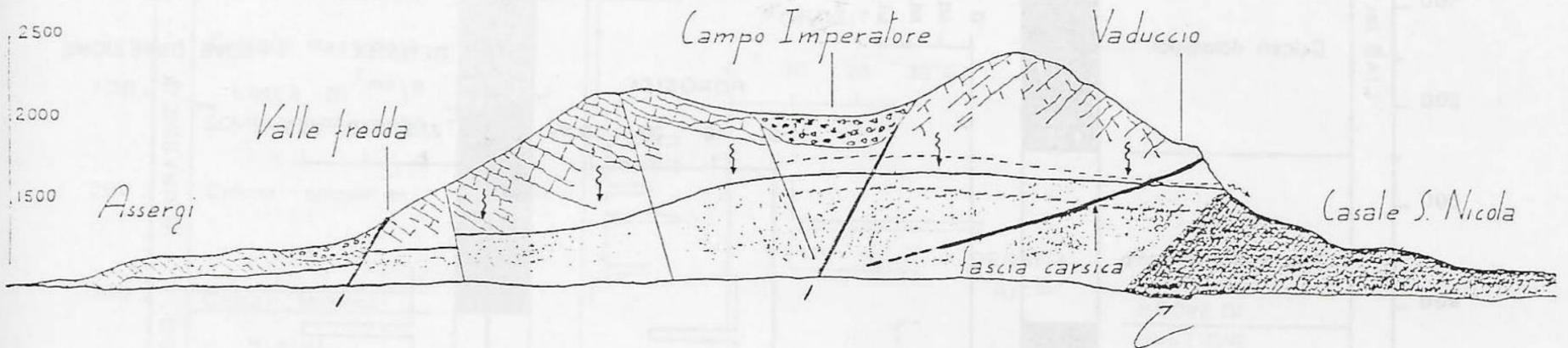


Fig. 5 - Pozzo di ricerca stratigrafica eseguito nel 1972

Fig. 4 - Sezione idrogeologica schematica, passante a cavallo dei traforo autostradale. (da: A.N.A.S. - COGEFAR, 1979, semplif.).

Fig. 5 - Pozzo di ricerca stratigrafica eseguito nel 1972.

# SONDAGGIO MONTE AQUILA

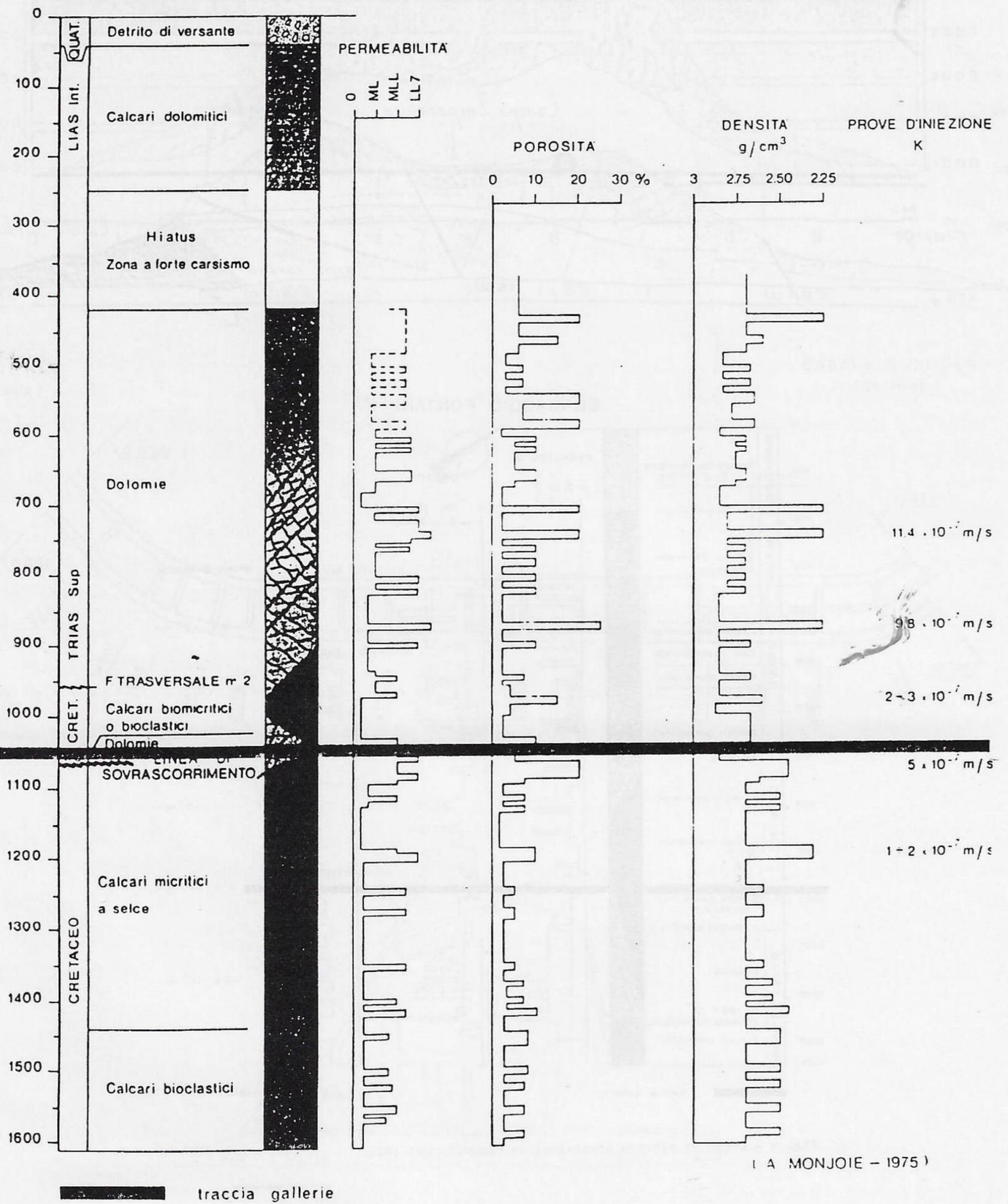


Fig. 6 - Pozzo di ricerca stratigrafica eseguito nel 1974.

# SONDAGGIO VADUCCIO

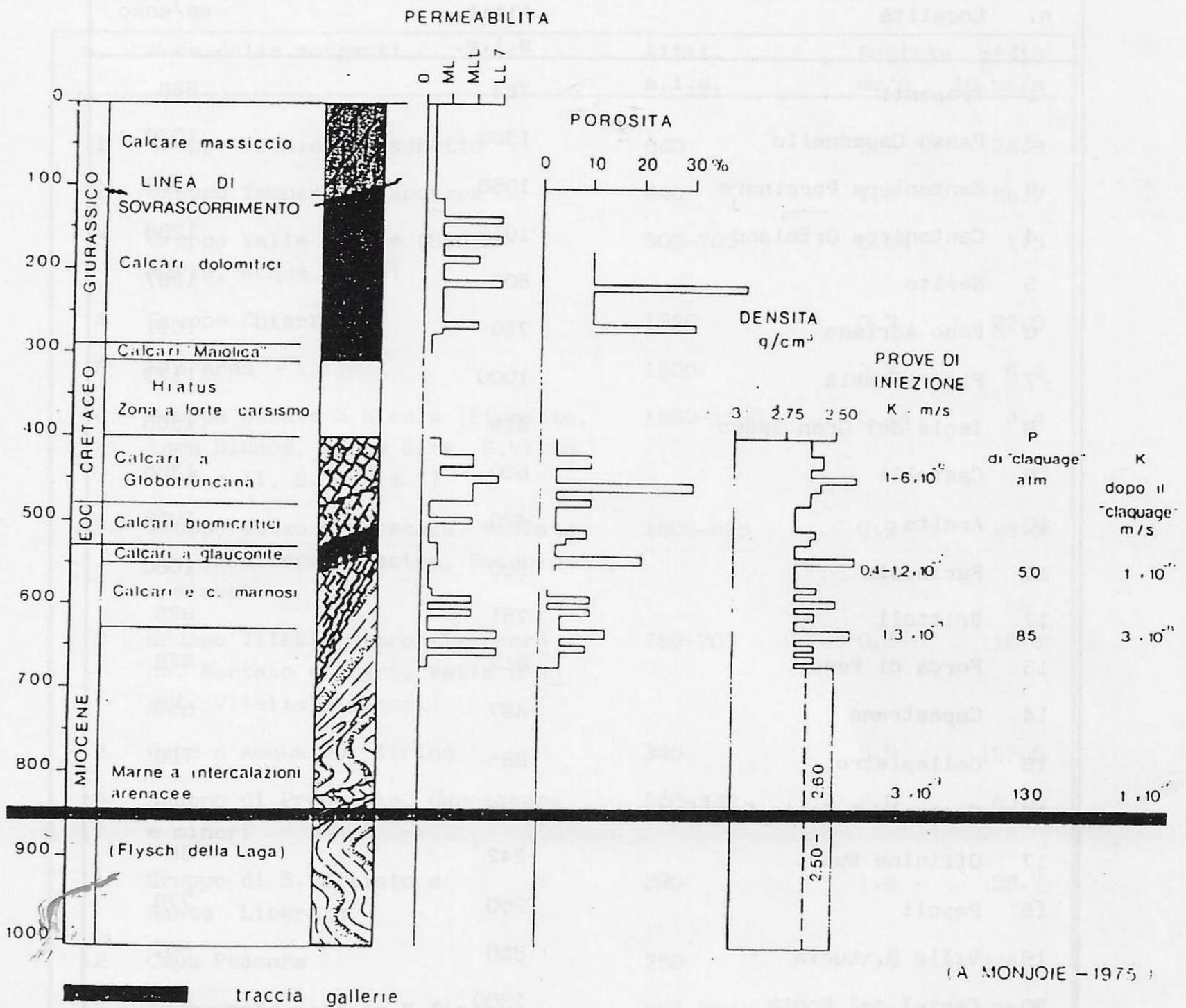


Fig. 7 - Pozzo di ricerca stratigrafica eseguito nel 1973

Fig. 7 - Pozzo di ricerca stratigrafica eseguito nel 1973.

S T A Z I O N I   P L U V I O M E T R I C H E

n.	Località	Altit. s.l.m.	mm/anno
1	Treponti	764	888
2	Passo Capannelle	1300	1039
3	Cantoniera Porcinaro	1060	1188
4	Cantoniera Ortolano	1010	1288
5	Nerito	800	1387
6	Fano Adriano	750	1091
7	Pietracamela	1000	1173
8	Isola del Gran Sasso	419	1305
9	Castelli	600	1386
10	Arsita	470	1059
11	Farindola	500	1080
12	Brittoli	781	925
13	Forca di Penne	917	979
14	Capestrano	497	550
15	Collepietro	885	739
16	Centrale I Salto Pescara	235	935
17	Officine Bussi	242	864
18	Popoli	260	770
19	Villa S. Lucia	850	867
20	Castel del Monte	1300	872
21	S. Stefano di Sessanio	1221	757
22	Carapelle Calvisio	910	655
23	Barisciano	810	602
24	Poggio Picenze	830	652
25	Bazzano	594	630
26	L'Aquila	735	708
27	Assergi	1040	909
28	Campo Imperatore	1300	1039
			media annua 947
<p style="text-align: center;"><u>Apporto meteorico medio</u> = 947 mm/anno = <math>739 \times 10^6</math> mc/anno</p>			

Tabella 1

S O R G E N T I

n.	Nome delle sorgenti	Altit. s.l.m.	Portata media	
			mc/s	10 <sup>6</sup> mc/a
1	Gruppo Vetoio e Boschetto	640	0.9	28.3
2	Gruppo Tempera e Capovera	640	1.8	56.7
3	Gruppo Valle Raiale (Santa Maria, Acqua Santa)	900-700	0.04	1.3
4	Gruppo Chiarino	1320	0.7	22.0
5	Rio Arno	1500	0.2	6.3
6	Gruppo Casale S.Nicola (Fiumette, Lama Bianca, Acqua Zeta, S.Vittore I e II, S.Nicola I)	1850-1100	0.14	4.4
7	Gruppo Ruzzo (Fossaceca, Mescatore, Vaceliera, Pescine, Peschio e minori)	1600-925	0.9	28.3
8	Gruppo Vitello d'oro (Trincero ne, Mortaio d'Angri, Valle d'Angri, Vitello e minori)	750-700	0.6	18.9
9	Capo d'Acqua del Tirino	340	5.0	157.5
10	Gruppo di Presciano, Capestrano e minori	360-330	2.0	63.0
11	Gruppo di S.Callisto e Santa Liberata	290	1.8	56.7
12	Capo Pescara	250	7.5	236.2
13	Incremento portata F.Tirino tra Ponte S. Martino e la confluenza con il F.Pescara	330-250	2.4	75.6
-	Piccole sorgenti non misurate (stima Casmez 1982)	-	1.6	50.0
			Totale portata	25.6      805.4
-	Drenaggio Traforo autostradale	-	1.2	37.8
			Totale deflusso medio	26.8      843.2

Tabella 2.



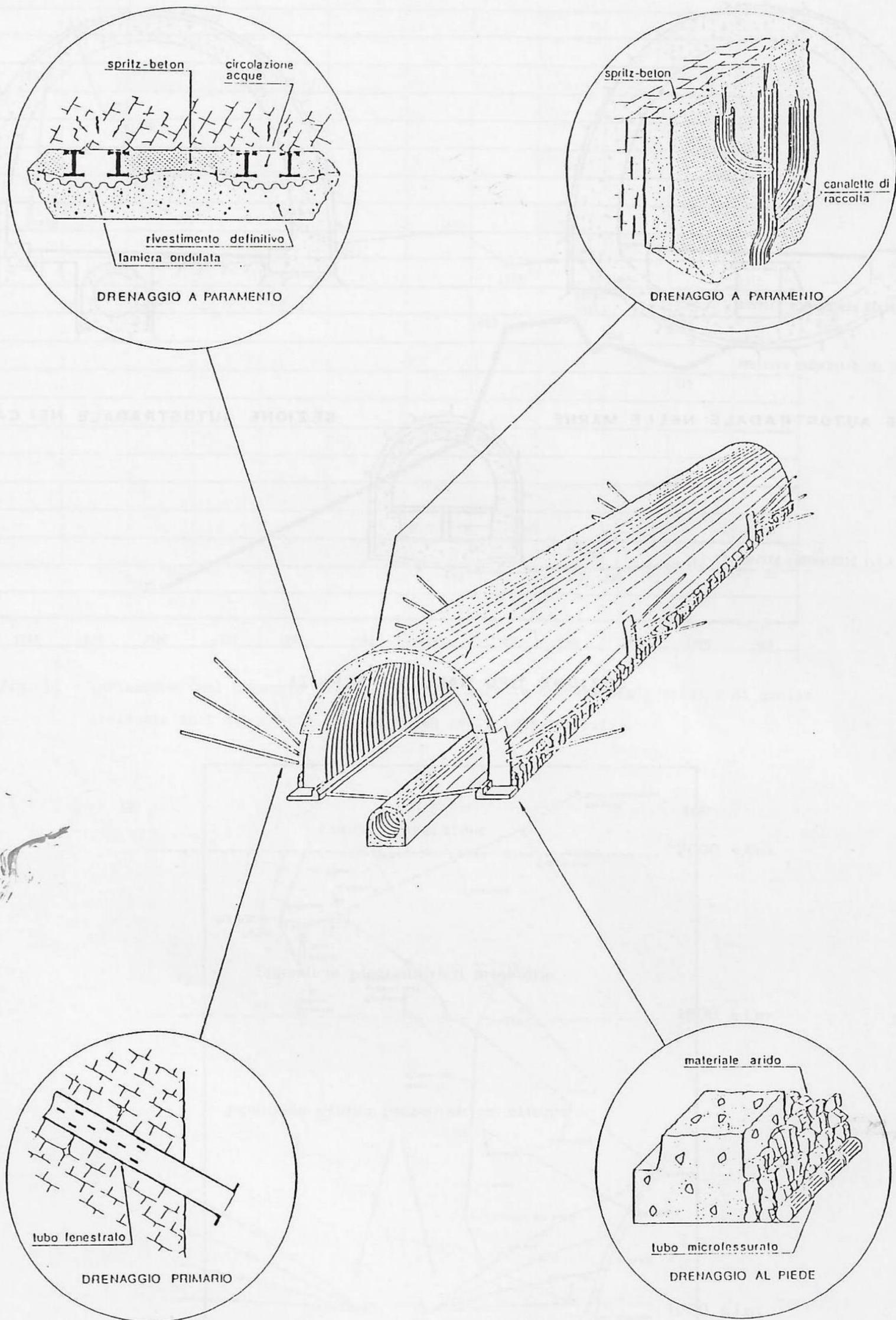
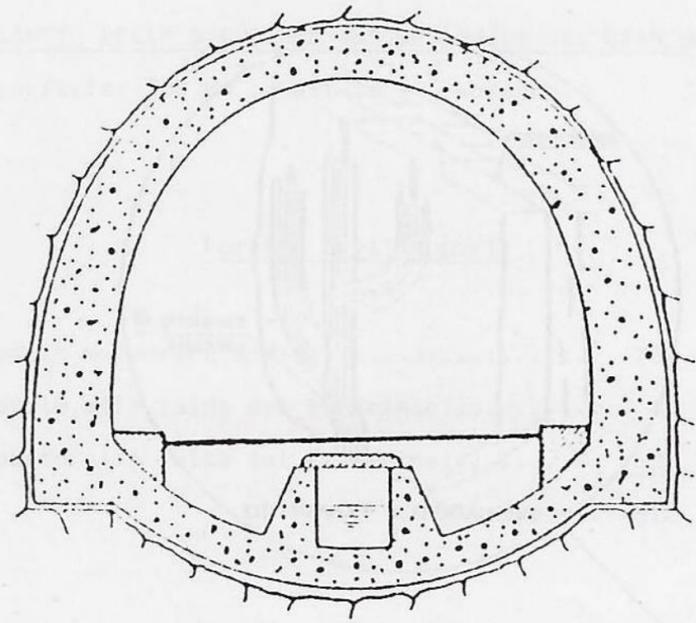
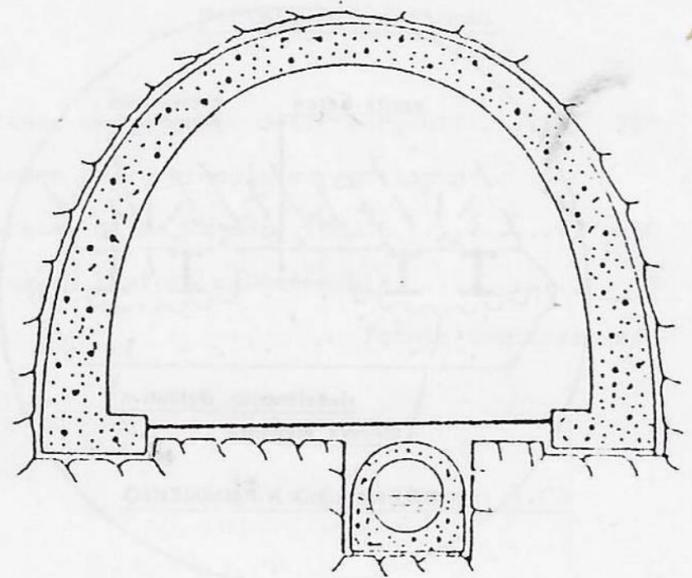


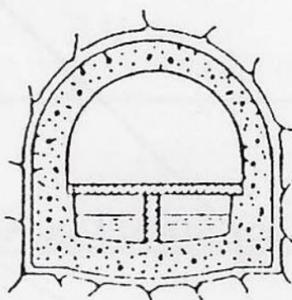
Fig. 8 - Sistemi di drenaggio e captazione delle acque nelle gallerie.  
 (da: A.N.A.S. - COGEFAR, 1979).



SEZIONE AUTOSTRADALE NELLE MARNE



SEZIONE AUTOSTRADALE NEI CALCARI



SEZIONE TIPO GALLERIA SERVIZI

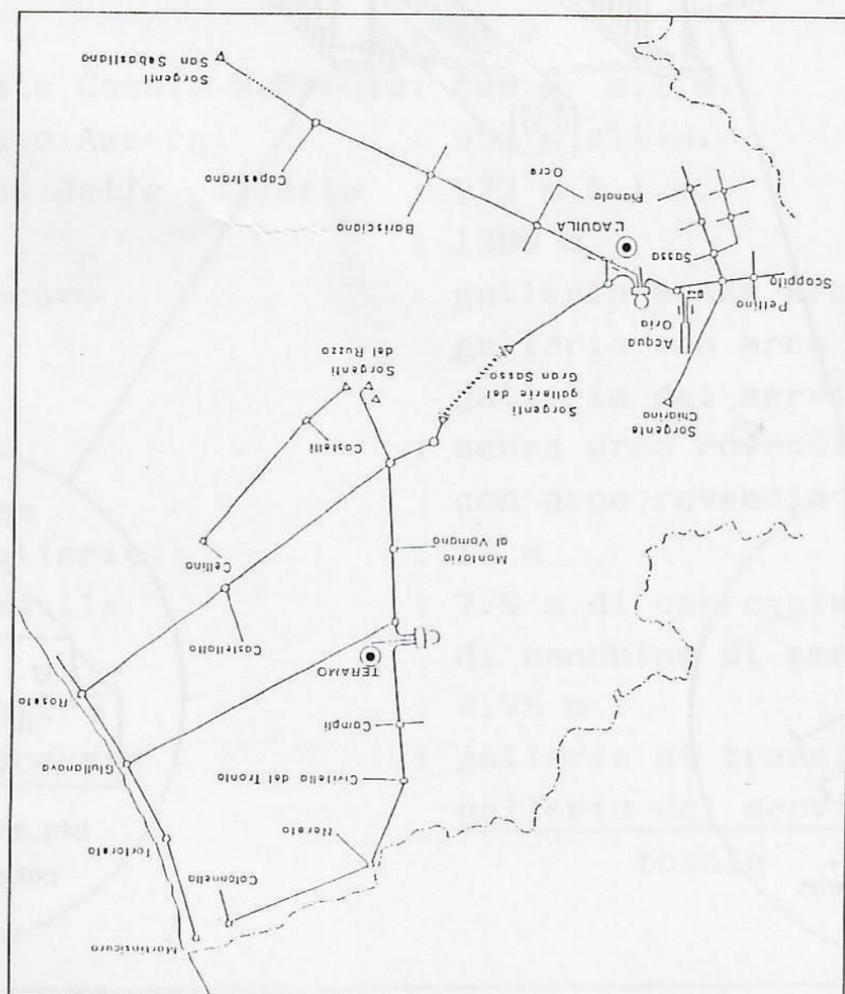


Fig. 9 - Drenaggio in platea (sotto il piano viabile) nelle gallerie autostradali e nel cunicolo dei servizi. (da: A.N.A.S. - COGEFAR, 1979).

Fig. 10 - Schema dei principali acquedotti alimentati dalle risorse idriche del massiccio del Gran Sasso. (da: Arpaia et alii, 1986).

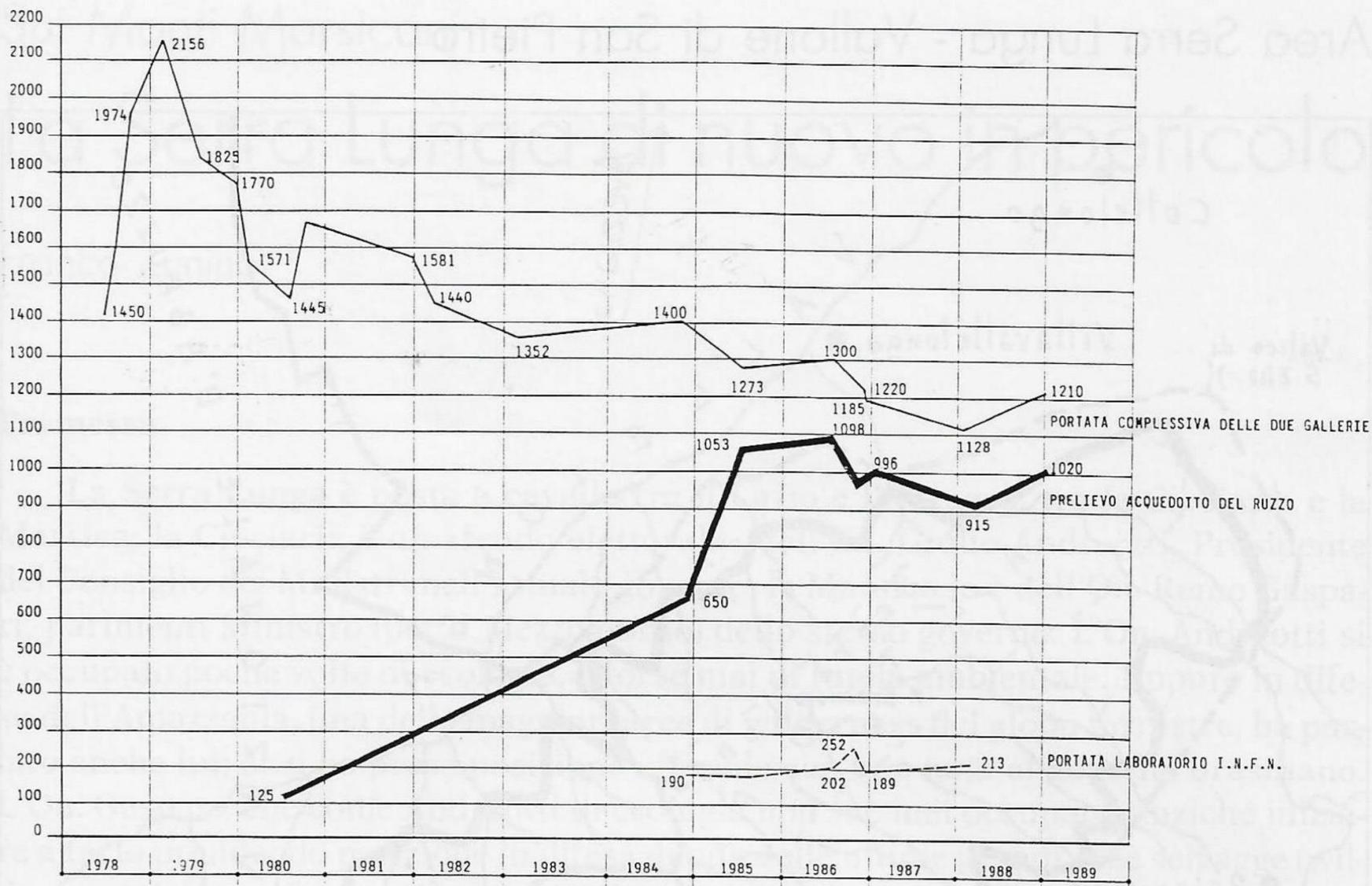


Fig. 11 - Variazione (nel decennio 1978-1988) delle portate drenate dagli scavi e di quelle prelevate dall'Acquedotto del Ruzzo (da ANAS, 1989 semplif.).

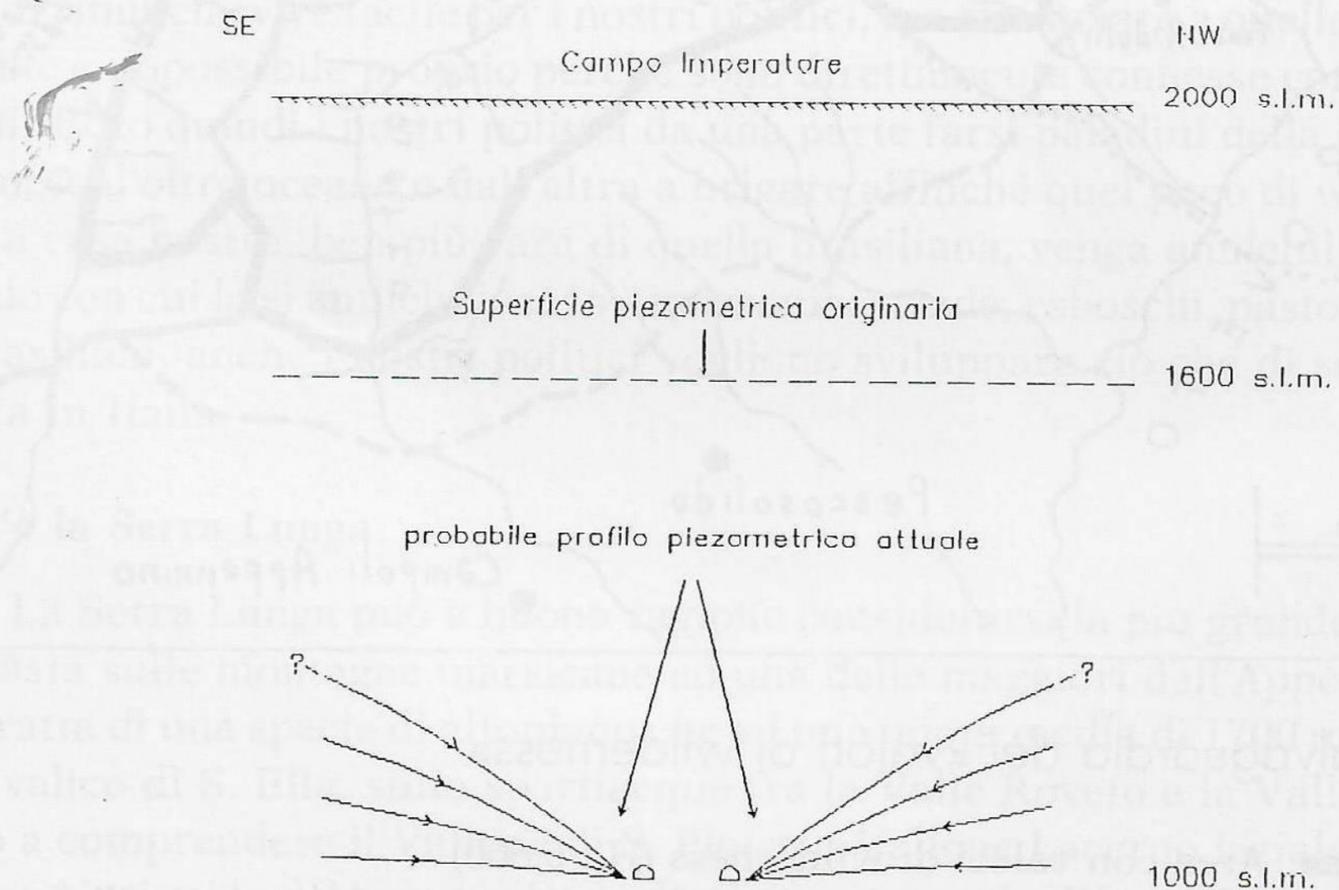
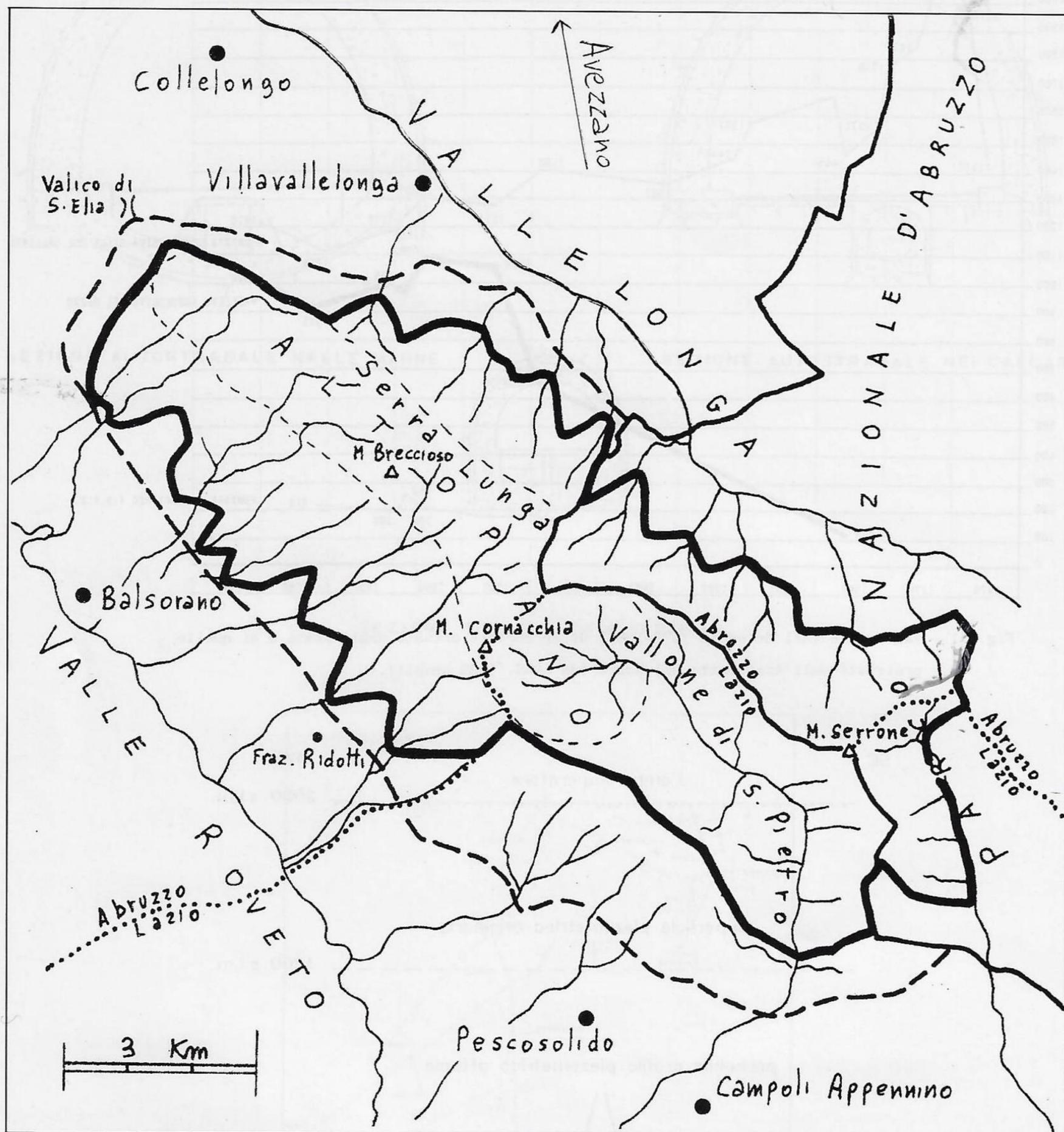


Fig. 11 - Variazione (nel decennio 1978-1988) delle portate drenate dagli scavi e di quelle prelevate dall'acquedotto del Ruzzo.

(da: A.N.A.S., 1989, semplif.)

Fig. 12 - Effetti sulla superficie piezometrica del drenaggio degli scavi autostradali.

# Area Serra Lunga - Vallone di San Pietro



## Proposta di salvaguardia dei «valori di wilderness»

- Vincoli: **—————** Area con valori di wilderness (Ha 6.600)  
 (Divieto di costruzione di strade, piste motorizzate o simili, funivie e rifugi).
- - - - -** Fascia di protezione (Ha 3.250)  
 (Costruzione di strade, piste motorizzate o simili, funivie e rifugi consentite solo per reali esigenze economiche e sociali e da realizzarsi comunque limitatamente alla effettiva necessità e con il minimo di impatto ambientale).

Sui Monti Marsicani

# La Serra Lunga di nuovo in pericolo

Franco Zunino

## Premessa

La Serra Lunga è posta a cavallo tra il Lazio e l'Abruzzo, tra la Ciociaria e la Marsica; la Ciociaria è un «feudo elettorale» dell'On. Giulio Andreotti, Presidente del Consiglio dei Ministri nell'attuale governo; la Marsica lo è dell'On. Remo Gaspari, parimenti Ministro (per il Mezzogiorno) dello stesso governo. L'On. Andreotti si è occupato poche volte di ecologia, e forse mai di tutela ambientale. Eppure in difesa dell'Amazzonia, una delle maggiori aree di wilderness del globo terrestre, ha parlato anche lui; anzi ha preso posizione ufficiale con una nota al governo brasiliano. L'On. Gaspari, che come Andreotti di ecologia non si è mai occupato, anziché iniziare a farlo prendendo posizione in difesa di una delle ultime grandi aree selvagge (wilderness) del suo «feudo», ha fatto sì che 1,5 miliardi venissero reperiti per finanziare la costruzione di una strada che violerebbe una nostra Amazzonia: la Serra Lunga, nei monti Marsicani.

Evidentemente rinunciare alle risorse economiche del Brasile (o proporre a questo di rinunciarvi) è facile per i nostri politici, ma rinunciare a quelle ciociare e marsicane è impossibile proprio perché sono direttamente connesse con gli elettori italiani! Ecco quindi i nostri politici da una parte farsi paladini della difesa della wilderness d'oltre oceano e dall'altra a brigare affinché quel poco di wilderness rimasto a casa nostra, ben più rara di quella brasiliana, venga annichilita nell'identico modo con cui la si annichilisce in Amazzonia: strade, esboschi, pastorizia, ecc. Come i brasiliani, anche i nostri politici vogliono sviluppare ciò che di selvaggio ancora resta in Italia.

## Cos'è la Serra Lunga

La Serra Lunga può a buona ragione considerarsi la più grande area selvaggia rimasta sulle montagne marsicane ed una delle maggiori dell'Appennino Centrale. Si tratta di una specie di altopiano che ad una quota media di 1700 m. slm si estende dal valico di S. Elia, sullo spartiacque tra la Valle Roveto e la Vallelonga fucense, fino a comprendere il Vallone di S. Pietro o Vallone Lacerno laziale sui confini del Parco Nazionale d'Abruzzo. A corollario e a naturale difesa di questa parte più remota della Serra Lunga, discendono verso le due valli laterali una serie di valloni, anch'essi integri: scarni di boschi e rupestri quelli della Valle Roveto, ubertosi di faggete d'alto fusto quelli della Vallelonga (i quali ricadono in parte nei limiti del Parco Nazionale). Nel suo complesso l'area selvaggia della Serra Lunga si estende su una larghezza di circa 5 km per una lunghezza di 15, ed una estensione di circa 10.000 ettari.

Le alte terre appenniniche hanno veramente qui una delle loro migliori espressioni territoriali. La Serra Lunga più che una lunga cresta montana è formata da una serie di vallette, conche e dossi sui quali domina da un lato il Monte Breccioso e dall'altro il Monte Cornacchia che, con i suoi 2003 metri, è la massima cima delle montagne marsicane. Ciò che colpisce di questa zona è proprio l'aspetto altipianico della parte centrale (l'alto Vallone Lacerno è comunque da considerarsi vero e proprio altopiano; luogo di bellezza eccezionale!); caratteristica questa un poco tipica dei monti abruzzesi, ma che qui è particolarmente accentuata e quasi unica.

Nell'insieme si tratta di un complesso montuoso di suggestiva bellezza, tuttora completamente (o quasi) inviolato da strade, piste, funivie ed altre moderne opere antropiche; ed è per questo percorribile solo a piedi o a cavallo con lunghe ore di cammino; un'area quindi con dei «valori di wilderness» di prima qualità a livello europeo, e che può anche definirsi un esempio emblematico delle spettacolarità di tutte le alte terre d'Abruzzo.

La sensazione di immensità territoriale e paesaggistica che si gode dalla Serra è, a dir poco, eccezionale: nessun orizzonte visibile è rotto da antropizzazioni e nulla se non il cielo appare dietro la tondeggianti linea ondulata dei monti. L'immensa distesa dei pascoli, che lassù si estendono per centinaia e centinaia di ettari, colpisce l'occhio e lo colma; pascoli sassosi e scarsi d'erbe, abbacinanti quasi come neve, chiusi nelle vallette che poi sprofondando sempre più vanno a precipitare nella Valle Roveto a sud e nella Vallelonga a nord.

Se vaste foreste di faggio si estendono nei valloni della Vallelonga, anche secolari e con alberi pluricentenari, non poche distese di faggeta rivestono pure il versante meridionale ed il Vallone Lacerno; qui però i boschi sono per lo più costituiti da cedui o cedui invecchiati in conseguenza di drastici tagli effettuati in passato e della situazione climatica meno favorevole.

L'altopiano vero e proprio ed il versante della Valle Roveto di queste montagne non possiedono valori economici degni di attenzione, ma al contrario sono, come tutta l'area della Serra Lunga, ricchi di valori estetici e biologici. Vi sopravvivono ancora orsi, lupi, camosci, falchi pellegrini, aquile reali ed altra rara fauna minore dell'Appennino. E soprattutto l'orso bruno marsicano ne è il signore. Anche l'aspetto vegetazionale non è da meno, in quanto i relitti di vegetazione mediterranea (con ampie distese di leccio) sono frequenti, e da essa si passa poi a tutte le fasce altitudinali fino alla massima rappresentata dalla prateria appenninica.

## **I fatti di oggi**

*«Lieta informo Comitato gestione Agensud habet approvato trasferimento et maggiore spesa lire 1.490.000.000 per strada pascoli montani Diuna-Pratone, progetto Ps 33/1930»*

*F.to On. Remo Gaspari  
Ministro per il Mezzogiorno*

Questo il testo di un telegramma dell'On. Gaspari al Segretario della DC di Balsorano, pubblicato ne Il Tempo d'Abruzzo del 22 aprile scorso.

La «Diuna Pratone» è un progetto di pista montana risalente ai primi anni '80, e mai realizzato per la ferma opposizione delle forze ambientaliste e di alcune

autorità, così come fu per altre piste contemporaneamente progettate per altre zone della Serra Lunga.

Quanto annunciato dal Ministro in merito alla sua fattibilità è estremamente grave, perché tocca vari aspetti della vita pubblica, e tutti in negativo. Il progetto è infatti:

— *dannoso* per l'ambiente, perché la strada verrebbe ad intaccare e rendere percorribile ai mezzi motorizzati una delle aree selvagge più grandi rimaste nell'Appennino, e comporterebbe uno scempio paesaggistico non indifferente dato il particolare stato impervio e rupestre delle pendici meridionali della Serra Lunga, con danni diretti al paesaggio e all'ambiente in genere; ma anche favorirebbe il bracconaggio e la caccia mettendo a rischio la sopravvivenza di rare specie faunistiche ed in special modo quella dell'orso bruno;

— *istigativo* alla violazione di leggi nazionali e regionali e di convenzioni internazionali, perché violerebbe la «Legge Galasso» (Legge 8.8.1985 n. 431) ed il relativo Piano Paesaggistico Regionale (Art. 6 L.R. 12.4.1983 n. 18) che inserisce tutta la Serra Lunga nella «Zona A» (Zone di conservazione ovverosia di conservazione con trasformazione mirata), zona per la quale è prevista la assoluta non realizzazione di strade. Inoltre l'opera sarebbe contraria ai dettami della «Convenzione di Berna», sottoscritta dal governo italiano, la quale prevede un rigoroso rispetto dell'ambiente nelle aree considerate habitat di specie di fauna rara (e tra esse l'orso bruno);

— *inutile e dispendioso*, perché servirebbe a pochi pastori, per un breve periodo dell'anno e per sporadici sopralluoghi, pastori che già possono accedere alla zona mediante altre piste esistenti, tutte trattorabili e gippabili.



Un aspetto dell'ondulata vastità della Serra Lunga, con sullo sfondo il Monte Breccioso (foto F. Zunino)

## Cronistoria dei tentativi di sviluppo della Serra

Il primo progetto che mise in forse l'integrità territoriale e paesaggistica della Serra Lunga risale ai primi anni '70 quando una società speculativa propose al Comune di Villavallelonga di realizzarvi un impianto scioviario. Il progetto venne bloccato dalla ferma opposizione dei cittadini di Villavallelonga, pur inizialmente molto favorevoli all'opera. Alcuni giovani di quel tempo, rivelandosi tra i più ecologi dei paesi del Parco d'Abruzzo (e ciò quando nella vicina Valle del Sangro imperversava la speculazione edilizia e le popolazioni erano tutte compatte contro gli interessi dell'ambiente e per lo sviluppo più sfrenato), indissero una raccolta di firme per opporsi al progetto. A seguito di ciò venne organizzato un dibattito pubblico più vicino allo spirito del sistema politico americano che non a quello della nostra zoppicante democrazia, durante il quale una buona parte della cittadinanza finì per opporsi al progetto: l'amministrazione comunale di allora, anche in considerazione alle sempre più esigenti richieste della società speculativa, pur essendo inizialmente favorevole al progetto, con una repentina marcia indietro pose un veto all'opera e liquidò così il tentativo di sviluppare la Serra Lunga. Fu una fortuna, perché all'epoca sarebbe stato molto difficile per le esigue forze ambientaliste nazionali opporsi al progetto senza l'aiuto delle leggi venute in seguito. E, oggi possiamo dirlo, fu e resta un merito per la cittadinanza di Villavallelonga, soprattutto ora che siamo in grado di meglio valutarne l'importanza.

La Serra Lunga non fu più minacciata fino ai primi anni '80 quando improvvisamente nel volgere di poco tempo nella Valle Roveto ben due progetti di strade vennero presentati dalla omonima Comunità Montana allo scopo di favorire l'utilizzo pascolativo della Serra. Due strade che partendo l'una dalla frazione Ridotti del Comune di Balsorano e l'altra dalla località «Cornarello» dello stesso paese dovevano giungere all'altopiano. La prima nel cuore della zona più selvaggia, sotto la vetta del Monte Cornacchia. La seconda all'estremità occidentale della Serra, sotto il Monte Breccioso.

I lavori per la realizzazione delle due opere iniziarono nella primavera del 1984, ma la ferma e pronta reazione degli ambientalisti, soprattutto sorani, nonché dei giornali e di funzionari ministeriali (Agricoltura e Foreste e Beni Ambientali) e, in conseguenza, della magistratura e del Commissariato agli Usi Civici, permise prima il blocco dei lavori e poi l'imposizione di un vincolo paesaggistico su tutta la Serra Lunga. Ovviamente i politici favorevoli alle due opere si scatenarono, tanto che nel volgere di un solo anno ottennero un ridimensionamento (di fatto) del vincolo imposto: nel 1985 una nota ministeriale (Beni Ambientali) autorizzava le opere in deroga al decreto emesso l'anno prima! Nonostante questo, i lavori per la realizzazione della prima strada non vennero fortunatamente autorizzati dall'Ufficio Urbanistico Regionale, e quelli per la seconda dal Commissariato agli Usi Civici. In seguito vennero poi da un lato a mancare i fondi, stornati nel frattempo verso altre opere, e dall'altro aperta dalla magistratura (pur avendo quasi subito dissequestrato il cantiere) una inchiesta per i fatti relativi ai lavori del primo tronco della seconda strada.

Passò solo un anno da questi fatti quando il limitrofo e laziale Comune di Pescosolido presentò un progetto che, con una previsione di spesa che aveva del folle (4,5 miliardi!), tentò la realizzazione di una terza strada per la Serra Lunga. Questa do-

veva risalire tutto lo spettacolare Vallone Lacerno fino a giungere alla parte più bella e grandiosa dell'altopiano, la nota località di «Campo di grano» nell'alto Lacerno. Ad opporsi a questo progetto si mosse subito la allora neo-costituita Associazione Italiana per la Wilderness, ottenendo il blocco del progetto.

E giungiamo così ai nostri giorni. Quando, a seguito dell'entrata in vigore dei vincoli della «Legge Galasso» e del conseguente Piano Paesaggistico Regionale, la Serra Lunga poteva ritenersi finalmente difesa contro progetti stradali e funiviari, ecco come un fulmine a ciel sereno l'annuncio dell'On. Gaspari che rimette tutto in discussione!

### **Perché le strade di progetto**

Le motivazioni che stanno alla base di tutti i progetti di strade citati sono le stesse: favorire la pastorizia agevolando l'accesso motorizzato ai pascoli e quindi le pratiche relative (comprese, e soprattutto, le necessità di rifornimento idrico dei pozzi durante i periodi estivi di siccità).

Pascolano sulla Serra Lunga circa 3.000 pecore suddivise in tre stazzi e circa 300 tra bovini ed equini, tenuti bradi e di proprietà di vari nuclei familiari.

Nessuno studio di valutazione economica è mai stato fatto per stabilire la convenienza o meno di stanziare i tanti miliardi previsti nel complesso dei vari progetti; né è stato considerato il valore sovranazionale dell'area ai fini conservativi e di rispetto dell'ambiente ai sensi delle convenzioni internazionali firmate dal governo in difesa di questi valori. Basti per tutti il recente impegno assunto dal Consiglio d'Europa e dalla Commissione Ambiente della CEE in merito alla difesa dell'habitat



L'ampio e selvaggio Vallone Lacerno o di San Pietro

(foto F. Zunino)

della specie Orso bruno, impegni che il Governo italiano deve considerare propri in quanto Stato membro dei due organismi politici.

### **La posizione e la proposta dell'A.I.W.**

La Serra Lunga ha una sola vera vocazione: quella di restare quello che è: un territorio selvaggio non percorribile da mezzi motorizzati o snaturato da infrastrutture moderne; un patrimonio ambientale e biologico ed anche culturale, dove la difesa delle bellezze naturali si armonizzi con l'antica attività pastorale, attività tra l'altro utile ed indispensabile al mantenimento della attuale situazione ambientale, modellata da millenni di usi antropici delle risorse naturali. La sopravvivenza dell'orso bruno è essa stessa legata all'esistenza della pastorizia.

Fatte queste considerazioni è però anche giusto riconoscere i diritti di chi la Serra Lunga utilizza per le attività pastorali. Per cui gli uomini politici abruzzesi e laziali dovrebbero sforzarsi di predisporre al più presto delle misure legislative atte ad indennizzare i pastori che a causa dell'applicazione dei vari vincoli esistenti e delle convenzioni internazionali che difendono l'habitat della fauna rara, subiscono dei danni economici o degli aggravii d'uso; danni e aggravii che giustamente la società deve loro risarcire, sia monetariamente che intervenendo con l'ausilio di elicotteri per le necessità più impellenti (come avviene in certe estati per il rifornimento idrico dei pozzi di «Campo di grano»).

Da negare in forma assoluta è invece la prospettiva di utilizzare la Serra Lunga come bacino sciistico; e ciò perché una tale prospettiva per contenuta che volesse essere negherebbe in assoluto, annullandolo, l'unico vero grande valore di quest'area, qui più volte ricordato: selvaggità e solitudine.

L'unica pianificazione possibile ed accettabile per quest'area eccezionale è quella ispirata alle clausole della Convenzione di Berna e degli altri impegni internazionali assunti dal governo italiano, che prevedono un congelamento dello status territoriale così come esso è giunto a noi. Una sua destinazione ad area naturale protetta per scopi scientifici e ricreativi deve essere indiscutibile: se le autorità regionali dell'Abruzzo e del Lazio non riconoscono questa sua vocazione, vuole dire che esse negano in assoluto il principio della conservazione dei valori naturali delle rispettive regioni proprio in quelle località più belle e suggestive dove tali valori abbondano. Se non qui, dove gli abruzzesi ed i laziali decideranno di fermare lo sviluppo e di salvaguardare il patrimonio naturale? La nostra Amazzonia è questa. Ed è unica come è unica la vera Amazzonia.

NOTA BENE — Per ironia della sorte, a distanza di soli dieci giorni dalla notizia riportata dai giornali in merito al reperimento dei fondi per il progetto della strada «Diuna-Pratone», sempre la stampa ha annunciato la avvenuta messa sotto inchiesta per interesse privato in atti d'ufficio dei responsabili della realizzazione del primo tratto della stessa strada! Non possiamo che augurarci che almeno la magistratura sappia difendere i valori naturalistici della Serra Lunga.

**Franco Zunino**

*(Associazione Italiana Wilderness)*

# Agriturismo e pianificazione territoriale

Carlo Console

Fino a qualche anno fa la parola «agriturismo» non era nemmeno contemplata nei dizionari ed enciclopedie, però, ad onor del vero, non è certo una scoperta moderna, semmai può essere considerata una riscoperta. Infatti le prime strutture che quantomeno si avvicinano come concezione e come finalità alla nostra odierna idea di agriturismo, sono le fattorie e le ville di campagna dell'antica Roma, luogo eletto al riposo ed al ristoro dei ricchi patrizi e notabili dell'Impero, stressati, anche loro, dalla frenetica e caotica vita della «città eterna».

Oggi in linea di principio, la motivazione primaria dell'agriturismo è l'evasione e la vacanza ma, nel meccanismo della società post-industriale andare in vacanza in campagna a contatto diretto con l'ambiente rurale e le sue produzioni, assume un significato profondamente diverso. Il richiamo verso un rapporto più stretto fra l'uomo e l'ambiente, la necessità di tranquillità che solo le zone di campagna possono dare, la ricerca di cibi genuini, il rapporto sincero e cordiale con chi coltiva la terra, contrapposto alla saturazione della classica e stereotipata villeggiatura al mare o in montagna, esasperata dalla replicazione degli stress cittadini e dei problemi quotidiani che comporta, sono il biglietto da visita di questa nuova realtà turistica.

L'imporsi quindi dell'agriturismo nasce parallelamente alla diffusione di tutte quelle nuove forme di imprenditorialità turistica, come esempio della necessità di offrire prodotti nuovi e diversi per questioni di concorrenza e di mercato, come d'altronde dimostra una evoluzione dello stesso mondo agricolo tradizionalmente diffidente verso un'apertura all'esterno, in quella società che lo ha relegato a funzioni marginali in cui però tutti affondiamo le nostre radici culturali.

Parlare di agriturismo quindi vuol dire parlare della realtà agricola e della capacità imprenditoriale dei nostri agricoltori e delle aziende a cui fanno capo. L'agriturismo infatti ha motivo di esistere solo in quei territori in cui vi sia una concomitanza di fattori che possano in qualche modo integrarsi fra loro per dare origine ad un'offerta di servizi collegata con il mondo rurale.

Elementi fondamentali per lo sviluppo dell'agriturismo sono:

- 1) - *Ambiente umano*: presenza di attività agricole che non siano di pura sussistenza, aziende di dimensioni medie, imprenditori che risiedano sul posto, sopravvivenza di fiere e sagre tradizionali, insediamenti urbani sparsi di tipo rurale, presenza di poli di attrazione turistica nelle vicinanze, produzioni diversificate e di qualità.
- 2) - *Ambiente naturale*: pianura, collina e montagna sono ambienti ugualmente attraenti sotto il profilo agriturismo, purché i valori e le caratteristiche naturali e del paesaggio agrario non siano stati profondamente mutati nelle loro tipologie tradizionali.

Oltre ai fattori appena citati non bisogna dimenticare come sia essenziale che la comunità agricola non sia sottoposta a fenomeni di forte emigrazione, che comportano una diminuzione della presenza giovanile.

Qualora non sussistano in una determinata area i requisiti descritti, è sempre possibile invertire la tendenza purché si attuino politiche mirate all'incentivazione soprattutto dell'attività agricola e dei valori collegati con essa, come base di partenza per l'ulteriore sviluppo a medio termine dell'agriturismo.

Dalle esperienze già sviluppate e collaudate in vari paesi europei, i modelli di sviluppo agrituristico si possono ricondurre a due casi:

**INTERNO:** l'offerta di servizi agrituristici nasce spontaneamente come logica evoluzione culturale e sociale del mondo rurale. Gli stessi imprenditori, basandosi sull'esperienza acquisita nell'ambito strettamente agricolo, si rendono conto della possibilità di valorizzare ulteriormente la propria attività e le risorse ad essa collegate, promuovendo iniziative di ospitalità.

La potenzialità reale di successo della «nuova» proposta nasce da caratteri insiti nelle comunità agricole, come la solidarietà locale, l'abitudine alla collaborazione fra la gente dovuta alla naturale usanza dell'unità della collettività, l'autogestione come modo di vita basato sulle proprie forze. Il completo controllo dello sviluppo evolutivo del territorio resta nelle mani degli agricoltori e delle loro comunità.

**ESTERNO:** a) presuppone l'intervento di realtà economiche estranee al mondo agricolo che, basandosi su indagini di mercato, individuano nell'agriturismo un settore promettente in cui concentrare gli investimenti. In genere si tratta di società finanziarie del settore turistico a cui non interessa qual è la realtà agricola in cui vanno ad operare, ma impongono scelte che, a breve termine, trasformano profondamente il territorio assumendo il carattere di una vera e propria colonizzazione. La reazione del mondo rurale a tali iniziative che creano inevitabili ricatti economici (es. vendita di terreni ed edifici rurali) è quella di un rigetto quasi totale, in quanto la comunità non si sente partecipe al nuovo sviluppo imposto sul territorio da forze estranee. b) una seconda ipotesi di modello esterno è quella che vede le amministrazioni locali, soprattutto a livello regionale, come promotrici delle attività agrituristiche sotto forma di adeguata legislazione ed inserimento delle proposte nelle linee programmatiche di sviluppo. In questo modo si vuole favorire da un lato l'imprenditorialità agricola esistente, dall'altro si dà alle comunità locali la possibilità di realizzare iniziative nel settore. L'impatto con l'ambiente rurale non è sicuramente negativo come nel caso precedente.

La tendenza verso l'uno o l'altro modello è strettamente legata a diversi fattori su cui però gioca un ruolo fondamentale lo «stato di salute» dell'agricoltura.

Infatti l'agriturismo si insedia con il modello interno in quelle aree geografiche più favorite sia sotto l'aspetto naturale che culturale, in cui la terra ha valore in quanto ancora fonte di reddito, come ad esempio nel Trentino Alto Adige, Emilia Romagna, Veneto, Toscana.

La prima ipotesi di modello esterno può verificarsi con più facilità in quelle zone in cui, pur essendo presenti valori naturali rilevanti, l'emigrazione ha privato di energie vitali il mondo contadino, per cui la terra viene coltivata generalmente da anziani e per sola sussistenza.

Casi del genere sono la regola in molte zone interne dell'Appennino centro-meri-

dionale, dove proprio le condizioni di abbandono e di spopolamento, rendono i pochi «rimasti» vulnerabili alle offerte delle società che molte volte, per poche lire, acquistano interi territori.

L'inserimento delle amministrazioni locali ai vari livelli regionale, provinciale e comunale, svolge un ruolo diverso a seconda delle tendenze che si verificano sul territorio. Infatti, nel caso in cui lo sviluppo agrituristico abbia un modello interno, all'amministrazione resta il compito di favorirlo ai vari livelli facendo da ente coordinatore ed organizzatore, delegando quindi ai privati tutta la fase imprenditoriale e gestionale.

Nell'altro caso la funzione dell'amministrazione è quella di imporre delle regole ad eventuali iniziative di grosse società finanziarie, come pure, in mancanza di iniziative locali, è l'Ente ad assumere il ruolo non solo di promotore (es. incentivazioni a chi sviluppa il settore) ma anche come realizzatore di interventi e gestore degli stessi (es. percorsi agrituristici, restauri di infrastrutture, etc...).

Il quadro legislativo in materia agrituristica si presenta contraddittorio in quanto la legge quadro è stata emanata dopo che la maggior parte delle regioni si era dotata di una propria normativa nel settore. Infatti mentre la Legge Quadro Nazionale è la n. 730 del 5.12.85, la prima legge in materia è quella emanata dalla Provincia di Bolzano il 10.9.73, n. 42.

Anche se con ritardo, quindi, lo Stato ha regolamentato e riconosciuto giuridicamente l'agriturismo come un aspetto complementare dell'attività agricola senza la quale non può sussistere.

In Abruzzo la materia è regolata in base alla L.R. del 24.1.1984, n. 18 «Norme



Gran Sasso: «Prati di Cerqueto»

(foto P. Angelini)

in materia di Agriturismo».

In essa si prevede oltre la realizzazione di un Piano Territoriale Agrituristico in cui si individuano le aree a vocazione agrituristica, la messa in cantiere di progetti pilota. Sono inoltre concessi contributi ai privati per intraprendere iniziative necessarie per l'ospitalità dei turisti nelle aziende agrarie, ed agli enti pubblici (comuni e comunità montane) per favorire la realizzazione di servizi ed attività di contorno al turismo rurale.

La legge, anche se buona come contenuti e finalità, non ha risposto alle aspettative perché l'erogazione dei contributi non ha seguito il criterio di destinare ad alcune zone ben individuate la maggior parte delle risorse finanziarie, ma si è limitata a polverizzare queste risorse sul territorio creando anche malcontenti e non certo i presupposti per un saldo sviluppo agrituristico.

Contraddizione lampante della questione agrituristica in Abruzzo è quella che le zone maggiormente interessate ad uno sviluppo di tal genere, anche perché non possono avere altro tipo di economia, se non quella agraria, ne risultano più svantaggiate per l'impostazione della politica agricola regionale.

In particolare se si considera la situazione socio-economica e demografica dell'intero Abruzzo, si nota come la zona collinare e costiera adriatica più popolata sia caratterizzata da una fiorente agricoltura di tipo tradizionale (olivo, vite, frutta, ortaggi, ecc.) ed abbia già in sé le potenzialità per uno sviluppo agrituristico evoluto.

Basterebbe infatti impegnare delle energie nell'informazione agrituristica presso gli imprenditori agricoli già operanti in modo da incentivarli nell'intraprendere iniziative in tal senso e programmare l'offerta agrituristica che ne consegue secondo i seguenti criteri:

- 1) - individuazione di aree omogenee a suscettività agrituristica;
- 2) - promozione e marketing delle possibilità di ogni singola area (elenco aziende, ricettività, produzioni, ecc.);
- 3) - pubblicizzazione non della singola offerta ma dell'insieme delle iniziative di un'intera area così da ottenere nello stesso tempo una suddivisione dei costi e la possibilità di soddisfare esigenze più ampie del mercato turistico (gruppi organizzati, gite scolastiche, ecc.);
- 4) - integrazione dell'ospitalità agrituristica con le realtà ambientali e culturali delle zone interessate così da completare il pacchetto offerto per aumentare la possibilità di permanenza del turista nelle aziende agricole (itinerari, feste popolari, sagre, fiere, ecc.).

L'Abruzzo montano al contrario presenta una realtà agricola, ed in questo caso anche forestale, estremamente carente dove ad eccezione di alcune zone privilegiate (Fucino, Valle Peligna, media Valle dell'Aterno) l'agricoltura manca di veri imprenditori ed è ancora legata in moltissimi casi ad esigenze esclusivamente familiari.

Lo spopolamento non è stato frenato dalle iniziative legislative e dalle incentivazioni prodotte con la Legge sulla Montagna ed il settore primario ne ha risentito in maniera preponderante e con esso l'insieme di valori culturali e di tradizione che legavano l'uomo alla terra e alla montagna.

In questa situazione l'agriturismo sembra mancare dei presupposti necessari per il suo decollo: pur tuttavia molte aree interne abruzzesi presentano un patrimonio di risorse naturali da valorizzare in senso agricolo dapprima ed agrituristico suc-

cessivamente.

Infatti esistono potenzialità per sviluppare un'agricoltura di qualità basata su produzioni diverse (frutteti, piante officinali, ecc.) ma anche già conosciute localmente e risultato di attività agricole passate (zafferano, ceci, lenticchie, cicerchie, fagioli, ecc.) ed una zootecnia che produca sia carne alternativa (cervo, capriolo, cinghiale, ma anche bovini, ovini ed equini da carne), sia prodotti dal gusto particolare (mortadelle di Campotosto, scamorze, formaggi, insaccati, ecc.).

Non sono poi da dimenticare le risorse naturali quali i tartufi e i funghi oggi relegati ad hobby più che a vere produzioni o la selvicoltura specializzata che potrebbe avere buone prospettive di sviluppo.

Programmare quindi l'agriturismo nelle zone interne significa intervenire nel seguente modo:

- 1) - favorire la permanenza in montagna di persone dedite all'attività agro-silvo-pastorale;
- 2) - rendere efficienti i servizi di informazione agricola in modo da far conoscere le prospettive di produzioni particolari e di qualità soprattutto rapportate al reddito ritraibile;
- 3) - incentivare l'imprenditorialità anche attraverso la conoscenza delle forme cooperative e consorziali;
- 4) - realizzare delle aziende pilota così da dimostrare la praticabilità della scelta agro-silvo-pastorale anche in relazione allo sbocco sui mercati della produzione ottenuta.

Quindi innanzitutto bisognerà far risorgere l'agricoltura, la zootecnia e la selvicoltura e solo in questo modo si potrà avere un roseo preludio all'agriturismo.

Infatti stando così le cose con una lacunosa assenza di coordinamento e la mancanza di operazioni integrate si impedisce il decollo del processo economico agrituristico.

Ne deriva che iniziative lodevoli come quelle intraprese in Abruzzo da diversi Comuni (es. Fontecchio, Montereale, ecc.) per la realizzazione di itinerari agrituristici rischiano di essere assurdamente vanificate per mancanza di quel supporto che sovrintenda e sviluppi in modo prioritario il comparto agricolo come una delle poche ed uniche attività che possono venire in aiuto alle zone montane interne.

L'agriturismo, come si è potuto capire, si inserisce in modo secondario nella pianificazione territoriale in quanto supporto dell'agricoltura sia intensiva (zona costiera e collinare) che di qualità (zona collinare e montana).

A questo punto però termina la trattazione per le scelte, e le decisioni necessarie per favorire l'agriturismo rispetto ad una non sempre possibile industrializzazione o alle forme di turismo tradizionale, oggi giunte sull'orlo del collasso, sono di squisita competenza politica. Non resta perciò che una riflessione ispirata da una recente indagine dell'Agriturist (dicembre 1987) da cui è emerso che l'offerta agrituristica si aggira in Italia sui 55.000 posti letto, ben lontani dal 300.000 dell'Austria o dai 180.000 della Francia o, infine, dai 100.000 della Gran Bretagna.

Per recuperare il tempo perduto rispetto alla realtà europea c'è quindi bisogno di intervenire con tutti gli strumenti forniti dalla programmazione per favorire e sviluppare «fantasie agrituristiche», dimensione, nel nostro paese, ancora tutta da scoprire.

**Carlo Console**

Mantenete l'Himalaya pulito

# Keep Himalayas Clean

Massimo Marcheggiani

Il Sirdar era l'unico con la faccia antipatica! Oltre che prendersi venti rupie su sessanta che ne pagavamo per ogni portatore non portava nulla sulle spalle. Si era messo a guardarmi con gli occhi stupiti quando gli avevo detto che anche il grande sacco con i rifiuti era da riportare indietro, e si guardava poi con gli altri portatori ridendo per la cosa tanto buffa: era evidentemente una novità!

Sentendomi deriso mi ero allora incazzato ed ero diventato duro e padrone: «io ti pago e tu fai portare indietro quello che dico io» e lui più divertito che altro così fece. Il fatto in sé però mi turbò molto, chiaramente l'usanza nei campi base era un'altra e riuscii perfino a chiedermi se ero più stupido di altri per quello che mi era sembrato giusto fare.

Certo se non avessimo chiamato la nostra nuova via Keep Himalayas Clean avremmo certamente potuto lasciare un bel ricordino alle spedizioni che ci avrebbero seguito.

Tutta la marcia di avvicinamento alla nostra montagna era stata all'insegna di questa frase ripetutamente scritta su dei massi da alcuni alpinisti indiani, che per conto della Indian Mountanering Foundation avevano ripulito i campi base di Tapovan e Nandaban dai tre camion di immondizia lasciata dalle precedenti spedizioni.

Ci piaceva come frase, si pronunciava bene, e perché non chiamarci allora la nostra via?

Keep Himalayas Clean ora è una parte di quella bellissima e imponente parete di quella montagna finora ignorata che è il Baghirati Karak.

Ci eravamo chiesti spesso se quella montagna era stata una buona scelta; partiti dall'Italia con soltanto la fotografia del terzo superiore della montagna, che ci piaceva molto, avevamo la paura che sotto ci stesse qualche sgradita sorpresa: di essa si sapeva pochissimo e quel poco era che si chiamava Wasuki Parbat, cima sud, 6702 m..

Dopo aver risalito parzialmente il Gangotri glacier con i portatori fino a Nandaban, ci era toccato fare le spole fino al campo 1 a 5000 m., oltre la metà del Chaturangi glacier. In seguito, inoltratici nel Sundar glacier e risalitolo quasi completamente, sistemammo il campo 2 a 5300 m., alla base della parete.

Da lì potevamo finalmente alzare la testa e guardare per intero la nostra montagna, fugando la paura di scoprire qualcosa d'impossibile: due immensi speroni, paralleli, eleganti, belli e interminabili separati da un profondo teatro di roccia e ghiaccio dall'aspetto ostile che in seguito fummo costretti ad attraversare di corsa per non giocare contro voglia ai birilli.

A meno 14 toccammo le prime gelide rocce. In un'atmosfera immobile e secca, noi tre eravamo l'unica cosa in movimento, consapevolmente decisi ad attaccarci

a quei 1700 m. di granito e ghiaccio.

Quattro bivacchi in successione, spinti sempre più in alto, senza ridiscendere o attrezzare nulla, sentendoci costantemente all'altezza della partita che stavamo giocando.

Noi tre, più fortunati di Alberico, Paolo e Tonino, stavamo portando a termine ciò che ci eravamo prefissi: una scalata dura su una montagna alta e mai salita da nessuno. Un'idea partorita da Tiziano e da me quando ancora non eravamo ridiscesi da Fitz Roy, pensando a come poteva evolvere questo nostro modo di scalare la montagna.

Il Fitz Roy, scalato in giornata, da soli, era ormai acqua passata ed anche allora ci era venuto in mente che forse avevamo detto qualche cosa di nuovo per quanto riguarda noi, alpinisti del Centro Sud, con mentalità ed esperienza formatesi sulle piccole e grandi pareti del Gran Sasso.

Belle immagini quelle del Gran Sasso, tirate fuori durante i nostri lunghi bivacchi...

... «è proprio un gran bello spettacolo certe domeniche mattina di prima estate trovarsi al piazzale di Prati di Tivo. Con sulla testa le bianche pareti del Corno Piccolo in attesa, si forma un vero e proprio circo interregionale. Alpinisti provenienti dall'Abruzzo, dalle Marche, dal Lazio, dall'Umbria, dei Pugliesi, dei rari Toscani tutti aspettando la prima seggiovia, creano colore e rumore.

Ci si conosce per lo più tutti quanti, l'aria è serena e distesa, schiamazzi e rumor di ferraglia è ciò che ci accomuna.

Quello che ci differenzia invece è il rapporto che abbiamo con la montagna. Generalmente i più vivono un alpinismo tranquillo, senza troppi problemi e soprattutto con grande schiettezza; scalare quando si vuole, il meglio possibile, ognuno inseguendo piccole e grandi ambizioni, sempre ben rapportate alle proprie capacità.

Ecco, la differenza sta esattamente qui, le grandi ambizioni!

In centro Italia, abbiamo avuto negli anni '50-'60 una serie di spedizioni extraeuropee che a loro modo sono state parte integrante della nostra formazione alpinistica. Romani, Abruzzesi, Marchigiani, all'epoca hanno saputo organizzare spedizioni di vario genere, di cui alcune senza dubbio all'avanguardia: poco materiale, poche persone, quasi uno stile alpino, rapportato chiaramente ai tempi di allora, ed i successi non sono mancati.

Per molti anni poi più nessuno si è mosso, a parte sporadici casi, fino ad un improvviso risveglio avuto agli inizi degli anni '80, spesso con dei progetti a volte mal equilibrati tra alpinisti e montagne.

Io credo che per fare bene alpinismo extraeuropeo, soprattutto su grandi montagne, sia necessario avere una certa esperienza di parete.

Ho la profonda convinzione che alpinisti non si nasce, ma si diventa a forza di scalate su scalate, d'estate e d'inverno.

Si arriva ad un punto in cui l'azione e la parete diventano un tutt'uno con l'alpinista, che comincia così a muoversi in questo particolare ambiente con la dovuta oculatezza, percependo alla perfezione l'instaurarsi di quell'equilibrio così necessario al buon andamento di qualsiasi tipo di ascensione.

In quelle belle domeniche di prima estate ed oltre, molti dei nostri attuali extraeuropei non prendono mai parte al colorito circo degli scalatori, non si sente mai

dire che abbiano compiuto questa o quella ascensione, ma sempre più frequentemente li sappiamo in partenza per le montagne più alte del mondo (puntualmente non salite) e con progetti così particolari da fare invidia ai più bravi alpinisti!

Ecco le grandi ambizioni! Perché non provare a fare un alpinismo più equilibrato?

Oggi, con le mode ed i tempi attuali non è più edificante fare troppo rumore intorno a salite trite e ritrite cercando facili gratificazioni, quando nel frattempo esistono forme di alpinismo più genuine e più umane, più snelle, senza pesanti doveri nei confronti di qualcuno e che contribuiscono attivamente alla nostra crescita tecnica e culturale.

Non è certamente un caso che i pochi ed importanti successi avuti dall'80 in poi sono stati esclusivo appannaggio di quelle altrettanto poche persone che hanno saputo esprimersi con grandi ascensioni invernali al Gran Sasso e grandi salite sull'intero arco alpino, e che da anni propongono continuamente alpinismo moderno.»...

... Gli occhi sereni dei miei compagni sono il succo di quello che stiamo facendo. Siamo piccoli piccoli su questa grande parete, silenziosi, discreti; la montagna non si accorge di noi, i pochi chiodi infissi nei suoi fianchi non la solleticano abbastanza. È soltanto il fiato grosso a far rumore, oltre i boati delle valanghe che cadono alla nostra sinistra: sembrano immense, ma a volte non riusciamo neanche a vederle, perse anche loro in questa grande solitudine.

La vetta arriverà a tempo debito, nel frattempo i giorni trascorsi in parete si infilano uno per uno nello zaino, appesantendo enormemente quello dei secondi di cordata.

Ora c'è nebbia; ci toglie la gioia di spaziare con gli occhi lontano proprio adesso, che un grido felice di Tiziano ci mette l'anima in pace: non c'è più niente sopra di noi!

Sufficientemente esausti possiamo abbracciarci, celando dietro le lenti specchiate la nostra commozione e ce ne stiamo lungamente seduti nella neve, con le gambe larghe e le braccia penzoloni, a goderci questa metà di successo, poiché sappiamo bene che adesso il problema sarà scendere. Tra la nebbia e la stanchezza è come al solito una cosa delicata. Dopo che Tiziano si è fumato la sua bella sigaretta, lo piantiamo lì, al posto della bandiera che non abbiamo e gli attacchiamo addosso cento metri di corda, iniziando così questo viaggio di ritorno assicurati a questo bel chiodone.

Una discesa di 500 metri su ghiaccio ripido prevede qualche scorrettezza se si hanno soltanto quattro chiodi da ghiaccio e due da roccia, ed io e Marcello ne approfittiamo. Seguono poi le doppie lungo le strette goulotte che in salita non sembravano così ripide, ed i miei brividi di freddo trovano conforto in quelli di paura per le calate fatte su un chiodo solo... da roccia, martellatissimo nel ghiaccio.

Domani avremo un altro giorno intero di calate in corda doppia, ma piano piano arriverà la base, gli amici, casa nostra, poi l'inverno e, un po' più avanti, qualche bella domenica di prima estate.

**Massimo Marcheggiani**

# La montagna. Presenza e segni dai poeti a braccio dell'Italia centrale

Luciano Sarego

1. Nell'ultimo ventennio dell'800 esistono anche segni pittorici di una sensibile attenzione all'appennino abruzzese: quelli noti di Enrico Coleman (1846-1916), che potrebbero a prima vista far ritenere instaurato dal pittore sul piano antropologico un intimo raccordo tra momenti di vita in Campagna romana, già da lui dipinti, e aspetti della montagna abruzzese, effettivamente patria per lo stesso periodo di non pochi guitti e pastori e butteri e mietitori operanti stagionalmente nella stessa Campagna.

Ma l'interpretazione della montagna abruzzese da parte del Coleman è esclusivamente sul piano del colore, ad attestazione di un obiettivo meravigliato stupore cui ha dato — almeno per il Gran Sasso d'Italia — una mano non piccola la curiosità e la volontà escursionistica della sezione romana del CAI di cui il Coleman è socio.

Certamente momenti di una attività e interpretazione pittorica sensibilissima oltre che intensa, ma personalissima e assolutamente parallela agli aspetti reali di lavoro e di costume e di paesaggio, che pure predilige, ma nei quali non entra nemmeno per instaurare i legami e gli altri nessi di complementarità ben supponibili con altri aspetti, ugualmente dipinti.

Con il Coleman sembra confermarsi l'estremo individualismo delle esperienze pittoriche, che nella descrizione *sui generis* delle condizioni contadina, pastorale e montanara, apparentemente singolari e anche obiettivamente arretrate, trovano solo l'opportuna occasione-argomento per consolidare personali tecniche pittoriche già avviate e scelte tematiche già fissate naturalmente anche alla luce di un più generale gusto pittorico di scuola d'epoca.

È già stato il caso dell'inglese Edward Lear che nel periodo 1843-1846 ha visitato l'Abruzzo, attento al colore e al pittoresco dei luoghi, secondo anche quanto gli insegnava la sensibilità affinata dalle molteplici decorse esperienze di viaggio in Oriente. E lo sarà, dopo il Coleman nel 1913, anche per Estella Canziani, ugualmente inglese, che nello stesso Abruzzo approderà come a «terre primitive in ogni senso della parola» in cui valga la pena di fissare le forme e i colori degli ultimi paesaggi e delle ultime testimonianze di costume.

In definitiva, l'attestazione di un cammino autonomo per la pittura, assolutamente parallelo a quello altrettanto autonomo delle espressioni culturali, così osservate, disegnate e dipinte 'con occhi-che-non-vedono'. E le annotazioni scrupolose e pertinenti, che pittori — come, appunto, il Lear e la Canziani — fanno sulla realtà che stanno per disegnare e per dipingere, non sono che appunti stesi utilmente da addetti ai lavori, preoccupati di fissare i dati, i particolari e i tempi dell'esecuzione pittorica.

In definitiva, anche qui con la pittura un esempio di vita parallela, sostanzial-

mente sconosciuta ad altre contemporanee, nel quale solo i tratti folkloristici reali — comunque effettivamente attestati — spingono legittimamente a cercare *a posteriori* elementi e connessioni con altre vite per compiere dovutamente su un piano di studio ricostruzioni e formulare interpretazioni del senso e significato del procedere nel tempo, che è comune a tutte indistintamente le vite (parallele) e che comunque è già bene sovrastante nella luminosa ampiezza del paesaggio data dal Coleman alle particolari azioni dei *suoi* guitti, dei *suoi* pastori, dei *suoi* contadini, dei *suoi* bufalari e dei *suoi* caporali.

2. Di fatto — ma ovviamente — montagna abruzzese che esige comunque una interpretazione sia quest'ultima pittorica che di altra natura. Ma più condizioni montanare che attendono d'essere prima attentamente osservate nei reali connotati e subito dopo intese nelle idealità che sovrintendono al particolare rapporto degli abitanti non solo con la stessa montagna ma anche con la pianura — la stessa dalla quale il Coleman ed altri salgono —, tradizionalmente nota alla locale attività armentizia, che infatti vi approda stagionalmente con la transumanza.



Aquila, 1913: *Il mercato* (da ESTELLA CANZIANI, *Throug the Apennines and the lands of the Abruzzi. Landscape and paesant life*, Cambridge 1928, p. 11).

Certo, nell'ultimo ventennio dell'800 l'escursionismo aristocratico e borghese che si muove dalla Capitale — così come in Umbria va ad ingrossare quello di Perugia verso i Sibillini — non può, se non marginalmente, almeno all'inizio, contribuire a questo tipo di osservazione. Infatti l'iniziale curiosità e divertita meraviglia dei cittadini escursionisti dinanzi a precarie e inconcepibili situazioni di dimora e vita e ad aspetti di lavoro, che si ritengono inimmaginabili per arretratezza e durezza della popolazione montanara, possono ben essere tenuti desti da una mentalità positivista s'indagine — quella diffusa dell'epoca —. Ma pure, contemporaneamente s'evidenzia a questo livello forse a causa di personali propensioni e gusti per prodotti letterari del naturalismo e del verismo correnti che i paesani di montagna debbono essere veduti come trasportati da una vastità inspiegabilmente incombente di superstizioni, e giudicati per questo come esseri minuscoli e quasi insignificanti, giustamente confinati in un limbo sorprendentemente incontaminabile.

Può darsi che da tempo la severità dei luoghi montani abbia dovuto incominciare a riflettersi in qualche modo sui costumi dei suoi abitanti, frenandone il più interno slancio. Sicuramente le costanti necessità della vita montanara non ammetto-

no distrazioni di sorta per chi, abitando così in alto, in zone cioè scarsamente produttive in agricoltura, è consapevole di dovere contare essenzialmente sul salario da pecoraio o da garzone o su profitti stagionali legati all'allevamento del bestiame secondo uno schema ben noto di generazione in generazione. E in questo stesso ultimo ventennio del secolo il folklorista Antonio De Nino di Sulmona — escursionista nostrano *sui generis* delle montagne abruzzesi — in un particolare momento dei suoi rilevamenti — quello nella zona di Campotosto totalmente privo di esempi di «giuochi fanciulleschi» — può lasciare intendere lo scarso spazio riservabile all'infanzia improduttiva in questa come in altre zone montane.

In ogni caso desolati aspetti di avviliti condizioni igienico-sanitarie e di miseria, ereditate in loco per inspiegabili causalità, contribuiscono a confermare gli escursionisti forestieri nel determinismo che presiederebbe in questi remoti angoli montani, presso una popolazione che anche qui come nei suburbii urbani è semplicemente «popolo minuto» o plebe.

L'iniziata osservazione della condizione montanara da parte degli escursionisti non può così che arrestarsi in superficie. Pungolata dal preminente gusto vivo individuale di esaltarsi alla vista dei «sublimi spettacoli della natura», che solo le creste dei monti sanno assicurare, è subito sorpassata dall'ascesa lungo itinerari di raccolta di fossili, fiori e piante.

Ma certo l'escursionismo matura via via una attenzione più solidale. Sicuramente non si trova a condannare in assoluto i pregiudizi e le superstizioni di queste plaghe più o meno remote degli Appennini centrali. Non è da trascurare che tale atteggiamento può rilevarsi quando è emerso e prende vieppiù consistenza il concetto positivo di sopravvivenza negli studi e ricerche demopsicologici. Il successivo (e più ampio) dibattito teorico in seno al primo Congresso di Etnografia italiana a Roma nel 1911 avrà anche — così penso — la funzione di consegnare al secolo iniziato strumenti sperimentati approntando prospettive per un diverso approccio al folklore. Significativamente l'etnografo Giuseppe Bellucci di Perugia, anche lui partecipante al congresso di Roma, uscirà da questo anche con la convinzione — che poi (1912), lui socio della sezione perugina del Club Alpino Italiano, s'incaricherà di diffondere e raccomandare col bollettino della Federazione Appennina umbro-marchigiana — che

Uno degli scopi dell'Alpinismo dovrebbe dunque essere quello di profittare delle ascensioni, che noi ci dilettiamo di fare sulle montagne, di raccogliere con premura tuttociò che di tradizioni, di leggende, di canzoni, di proverbi, di parole singolari, si sentisse casualmente esprimere dalle genti, che d'ordinario abitano i luoghi elevati; di procurarne il racconto; di notare quelle costumanze ed usi, che nella vita sociale, nella vita familiare dei montanari, nelle loro case, nelle stalle ove custodiscono i buoi o gli armenti, impressionassero l'osservatore.

Non è infine da trascurare che quasi nel contempo (1913) ma al di fuori di questa temperie ancora di stampo positivistico il viaggio personalissimo della Canziani per l'Abruzzo sappia risolversi ben inaspettatamente in un ampio resoconto dal cuore di una condizione montanara *finalmente* osservata.

3. Ma certamente si sa quanto inaccessibili al progresso ritenga il Bellucci le «erte pendici» e le vette montane, e quanto poco abituate al raziocinio siano di conseguen-



Poggio Cancelli (Aquila), 1925: *Costumi femminili*  
(da una copia di Domenico Camilli,  
foto N. De Angelis)



Poggio Cancelli (Aquila), 1925: *Alla vecchia fontana*  
(da una copia di Domenico Camilli,  
foto N. De Angelis)

za per lui la mente del «misero alpigiano» e quella del «povero pastore». Ed è anche noto che la raccolta del folklore, così da lui considerata e raccomandata, non intende in ultima analisi che proporre, agli etnografi in primo luogo e comunque «nell'interesse degli studi e del sapere umano»,

residui viventi delle idee e delle credenze passate, che un giorno allietarono o rattristarono l'umanità, sia nelle pianure, sia ne' luoghi elevati, ma che poi si perdettero nel piano, riscaldato dal calore del progresso civile, rimanendo come cristallizzate e intirizzate dal freddo sulle pendici e sulle vette montane.

In definitiva, anche in questo caso si richiamano precisi presupposti di teorie scientifiche mentre si agitano interessi di studio da essi scopertamente sostenuti e ad essi strettamente subordinati per il preminente fine di non tralasciare l'opportunità di individuare nel periodo così felicemente raziocinante tra secolo e secolo i connotati del residuo «pensiero primitivo», attestatosi — si ritiene — nei soli luoghi elevati ma in un'area inevitabilmente vasta, che abbraccia, infatti, anche territori fuori della Nazione.

4. Terra, tuttavia, quella montana di Campotosto in Abruzzo, che in questo periodo tra '800 e '900 è già da lungo tempo rivolta alla pianura per via delle sue innume-

revoli generazioni, succedutesi non solo stagionalmente nelle tenute della Campagna per la transumanza ma anche e stabilmente a Roma per lavori d'osteria, di rivendita di polli e abbacchi ed altre minori occupazioni e fatiche. E sulla base di immaginabili e progressive pressioni e suggestioni da parte della stessa Capitale e delle zone abitate ad essa limitrofe si può ben escludere la possibilità che usi, costumi, credenze campotostari — in verità una precisa attestazione di concepire il mondo e di vivere la vita, e in ogni caso nei mutamenti in atto una comprensibile riserva alle spalle per ripescare energie e significati per il cammino intrapreso — non possano misurarsi via via con se stessi.

Né in questo stesso caso è da ritenere che gli abitanti della zona di Campotosto siano pur tuttavia «intelligenze inferiori», negate — come già quelle di altri montanari di altre località dell'Italia centrale — alla luce del riscatto che solo proverrebbe dalla adesione a principi e a teorie scientifici. Intelligenze a Campotosto invece mortificate esclusivamente dalle scarse occasioni in loco all'istruzione. La stessa «fantasia poetica che trova continue ispirazioni nelle bellezze naturali [dei] luoghi montani, ed è animata dall'aria finissima e salubre», se vi è effettivamente — come già a Castelluccio di Norcia — un aspetto accattivante di costume, è soprattutto impiantata come impegno poetico serio e non disprezzabile, che intende evitare di essere confuso tra le ulteriori dimostrazioni di quella semplicità e di quella ingenuità che il cittadino forestiero crede siano connaturate al «pensiero dei montanari».

5. È che la montagna, se è al pari della pianura vitale per l'attività armentaria, rimane però luogo di dimora prediletto per la capacità di assorbire senza apparenti traumi le novità e trasformazioni salitevi proprio dalla pianura. E lo stesso diffuso mestiere da pastore, appartato da altri minori a causa di pressanti ritmi interni di lavoro, così esercitato negli ampi spazi senza alberi a contatto con le voci immediate delle cose e di altri animali, assume qui solo, anche suo malgrado, il carattere del più opportuno e 'religioso' viaggio entro la forza del tempo. E la «fantasia poetica» — quella estemporanea, coltivata *ab antiquo* —, se non può trascurare di indirizzarsi verso gli aspetti e momenti dell'arte armentaria, così largamente praticata, non riesce nemmeno a essere insensibile alle attrazioni di forma e colore del paesaggio, coronato dalle sommità dei monti, che, battute più frequentemente dalle intemperie, quella forza più rendono scoperta, quasi tangibile.

Nel complesso argomenti circoscritti, ma non minori per la locale poesia estemporanea, che ne trae per di più opportuni particolari e spunti per 'contrastati' (come: *I monti e la pianura, La montagna e il mare, Il paese e la città, Il cielo e la terra, Il sole e la luna*) dove continuamente le stesse regole dell'improvvisazione richiedono tutte le aggiunte e tutti gli arricchimenti possibili per sostenere e compensare le smagliature sempre causatevi dall'urgenza del canto, che e nella 'botta' e nella 'risposta' non può ammettere ripensamenti.

In ogni caso argomenti avvertiti come non vili da tutti i montanari — poeti e no —, che ritengono di continuare a fondarvi non solo i motivi della loro singolare epopea tra solidi monti e pianura aperta — come per altra zona montana, quella di Leonessa, potrà in primo luogo dimostrare Angelo Felice Maccheroni (1801-1882) con la sua *La pastoral siringa ossia le avventure dei pastori*, stampata in seguito nel 1923 — ma anche le giustificazioni per una didattica dell'arte armentaria — come più tardi



Poggio Cancelli (Aquila), 1922: *Contadina a cavallo* (da una copia di Domenico Camilli, foto N. De Angelis)

Agostino Annibaldi di Poggio Cancelli (1897-1944) intenderà anche fare con il suo poema manoscritto *La pecora romana*, tuttora inedito —.

6. Queste opere ed altre indirizzate ad altri aspetti, ugualmente rilevati, della condizione montanara, salite singolarmente su un piano di attestazione scritta di quest'ultima, si mantengono in consonanza con un reale e largo sentire locale, che sa di giovare finalmente anche per lasciare tracce documentarie di sé.

Ma in alcuni casi altra esperienza poetica — ugualmente scritta, ma esclusivamente letteraria e individuale dell'autore — s'accompagna con il risultato per questo lato di accantonare lo specifico montanaro, che non è — si sa — identificabile semplicemente nel paesaggio-colore, ma che invece è presenza permanente della *montagna* come sede intima, scrigno di significati, per gli uomini impegnati a vivervi e a interpretarvi la vita.

Sono i casi significativi di Ascenzio De Angelis (1879, 1929/1934), operaio di Poggio Cancelli dimorante a Roma e di Antonio Camilli (1879-1967), nato da genitori poggiani e dimorante anche lui nella Capitale.

Il De Angelis e il Camilli sono ambedue poeti a braccio, e sono noti a Roma tra i partecipanti alle riunioni canore di poeti estemporanei nelle trattorie e altri ritrovi di abruzzesi. Ma la loro produzione poetica è soprattutto scritta ed è volta al romanesco, una parlata ben presto acquisita dagli immigrati e pastori abruzzesi.

Il De Angelis mette a frutto una profonda conoscenza (e pratica) delle tradizioni orali cantate del paese natio, di Roma e Campagna per connotare secondo una sua propria assunzione fra il divertito e l'ammiccante e con una spiccata predisposizio-

ne all'equilibrio compositivo il quadro, già in romanesco convenzionalmente idillico, della Campagna che lo assorbe.

Per il De Angelis la pianura «grande e sconfinata» e «verde insino ar mare» è un ampio quadro dai forti e vivi colori, che dopo la primavera cedono in estate, ma che i canti persistenti d'amore e di gaiezza di mietitori, agricoltori, vaccari e contadini sempre accompagnano. E particolarmente sereni vi si aggiungono i lavori campestri, allietati dalla grazia e dalla bellezza fresca delle contadine.

Accanto la montagna appena appare a ricordare in sordina un contrapposto quadro di colori e di attività non prediletto, perché — sempre per convenzione pratica — dalle tinte meno forti e lontano dalla vivacità e dai possessi della pianura in cui si crede debba consistere la felicità del vivere. Così l'Abruzzo «nevoso e lontano», da cui scende annualmente «la pastorella» alle tenute della Campagna fertile, è subito sinonimo di privazioni e necessità, e già con questo carattere potrebbe scoprirsi come elemento di 'contrasto' di provenienza estemporanea. Ma anche nella poetica in romanesco *la montagna* è un *tòpos*. E coerentemente il De Angelis vi fa prevalere figure (il contadino e le «contadinelle») e animali (vaccine, galline, cane) come chiavi connotative dell'ambiente montano e ogni altro elemento (o «aria mite» o «verdi monti» o «fiumicel con l'onde chiare» o neve come «cuperta de bambace» o «fontanelle / dar colore zampillante e chiaro / sotto l'ombra d'un faggio che ristora») che concorre — sempre secondo le esigenze della stessa poetica — a prospettare come semplice e beata e luminosa la vita appartata che vi si conduce.

Solo al di fuori di una tale poetica il De Angelis riesce a riservarsi le annotazioni degli aspetti delle reali mancanze dell'ambiente montano ove è nato secondo quanto detta la sua mai abbandonata propensione alla estemporaneità.

Ma è con A. Camilli — che pure predilige oltremodo Roma — che inizia una attenzione poetica insistita, che permette di sublimare convenientemente la tematica convenzionale della *montagna*.

I particolari della vita montana, vista come semplice e constatata come quieta e operosa — e tanto più apprezzata quanto più lontana dal tramestio e dall'afa estiva della Capitale — e nei colori del paesaggio i suoni e i canti delle opere degli uomini e i versi degli animali non sono assunti dal Camilli come segni generici, pretesto per pastorellerie montane, già in verità confezionate. Piuttosto sono alcuni tratti, annotati con apparente noncuranza (tra essi, i seguenti: «Li papaveri rossi è 'na cucagna! / Fiorischno a mijoni giù ner piano / li mietitori co' la farce in mano / tajeno er grano e intoneno 'na lagna.»; «Le persone so' oneste e già provate / a le fatiche, e tutti a Campotosto / cianno chi più o chi meno le patate.»; «Passano in mezzo al prato le giumente, / dondolando la testa per scacciare / le mosche fastidiose! Ora si sente, / stornellare un pastore alla collina. / La bionda messe ondeggia, sembra un mare mosso da dolce brezza vespertina.») a garantire l'assoluta originalità dell'ispirazione del Camilli. E la ben accertabile compostezza lirica, cui il poeta perviene con le composizioni in cui utilizza sciogliendoli questi ed altri tratti, fa anche e finalmente la dignità dell'argomento (minore) della vita montana trattato.

Ma soltanto le produzioni scritte in ottava rima, narrative e liriche, sia in lingua, in romanesco (come *Pontilone* — o *Cenciaccio* —, *Butteri de Campagna*), che in dialetto di Poggio Cancelli (come *La sposa pojana*) del pastore Paolo De Angelis di Poggio Cancelli (1898-1948), sublimano la coscienza lirica collettiva dei campotosta-

ri, montanari testardi.

Nei sentieri aperti dei tempi moderni a Roma e Campagna le «belle tradizioni» della terra campotostara, custodite — com'è prevedibile — «nel calice del cuore», non sono fiamma vacillante e nascosta, e non rari ne sono i cultori. Ma nel De Angelis sono già subito connettivo di vita. Infatti il richiamo in poesia di segni esterni di un reale ambiente montano (quello, appunto, della zona di Campotosto) — i grandi faggi, il candore vicino alle «robuste creste», la pace solenne dei pascoli, l'urlo del vento invernale, i fossi ombrosi e cupi, le capinere e altri uccelli d'aprile, il lupo in gennaio, le fonti e le casucce (in fondo: una «scogliera») del Poggio, i cavalli, i cavallari e «le cavallare dai capelli sciolti», le «ricciute teste» dei bambini entro le case, intorno al ceppo che sfavilla — è in realtà un alimentarsi a interne collettive convinzioni e significati insopprimibili in quello stesso ambiente montano forgiati dal tempo.

Nemmeno a Roma e Campagna c'è per il De Angelis un tempo per poetare in ottava sia per iscritto che in canto e un altro per vivere. E inimmaginabile è per lui poetare-e-vivere senza *la montagna*. La letteratura e le poetiche in romanesco gli restano fondamentalmente lontane come gelo.

7. Nel 1937, in inoltrata epoca fascista, Giovanni Bertacchi di Chiavenna (1869-1942) visita per la prima volta Preta nell'Amatriciano.

Nel paese — ch'egli considera ancora abruzzese nonostante l'appartenenza dal 1927 alla provincia di Rieti nel Lazio — è sorpreso di non rinvenire gli oggettivi elementi di *quel* paesaggio e di *quel* sentimento abruzzesi che s'è prefigurati da tempo



Mascioni (Aquila), 1939: *Donne e bambini con somaro* (dalla collezione di Amedeo Persi).

(1904) con la rappresentazione della tragedia pastorale «La figlia di Iorio» di Gabriele D'Annunzio (1863-1938).

Tra le casucce di Preta, ben subito all'apparenza un «buon vecchio villaggio tradizionalista», tutto si presenta al Bertacchi «senza tipo e senza tinta, dalle vesti della popolazione contadina, simile a quella delle nostre popolazioni di campagna, alla modestia dei paramenti onde il paese [annunzia] qua e là ai nativi e ai forestieri che si [è] alla festa dell'Assunta [...]. E subito di conseguenza sembra opportuno all'illustre forestiero dover contrapporre un ben più sostanziale sapore e un ben più lungo e mai caduco significato dei luoghi alle «fantastiche colorazioni» e al bulicare delle «passioni ataviche» e di «torbidi sensualismi» dei pastori e mietitori d'Abruzzo, da lui ritenute proprie del dramma dannunziano.

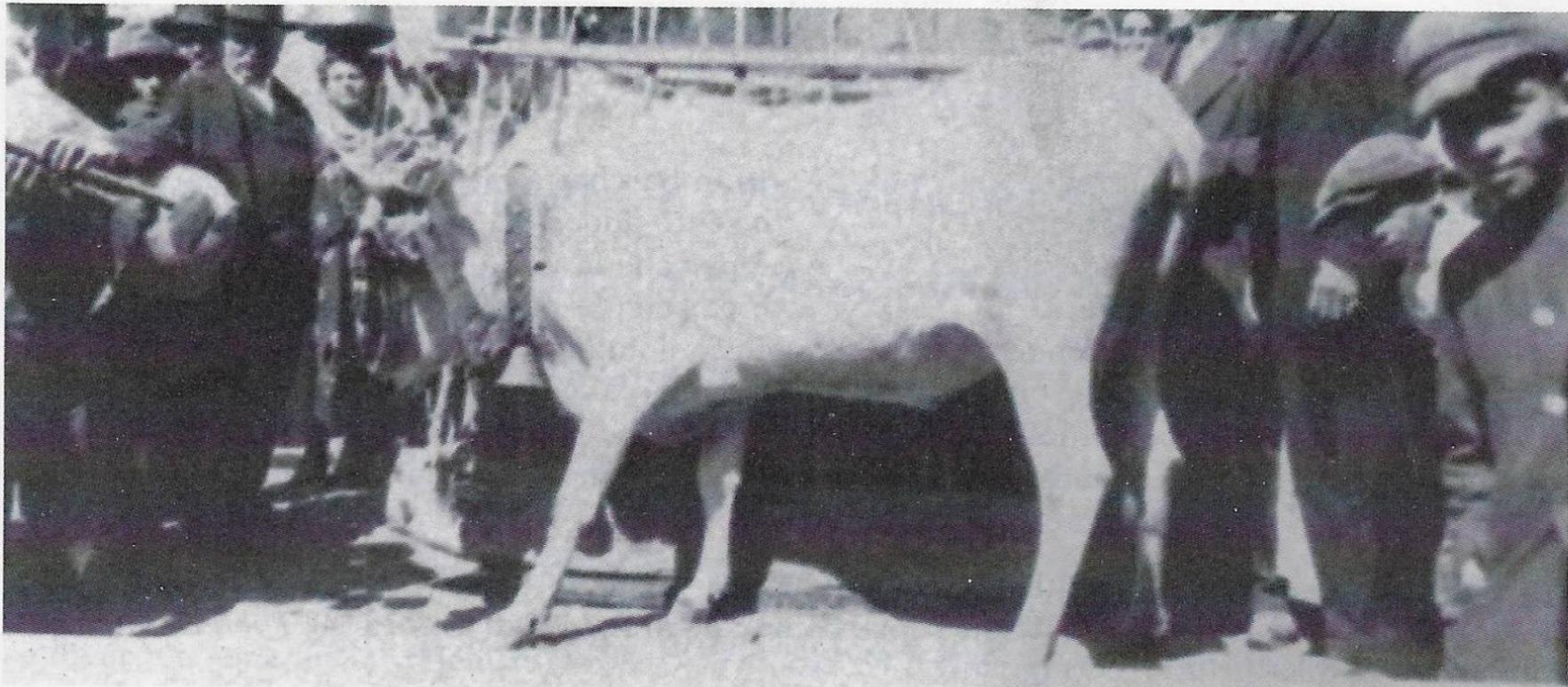
La robusta ossatura geologica dei luoghi amatriciani e di quelli limitrofi, a tratti visibilmente selvaggia e titanica, e lungo le coste, e sugli acrocori le singole dimore e i più vasti abitati, che la tenacia degli uomini ha fondato e ancora intende mantenere, per il Bertacchi possono ben costituire, così peculiari della zona, l'immagine di un «secreto destino di necessità» che ancora vi preme e vi fa venire su la complessa forza della «storia dei lontanissimi» tempi». Tanto più che la conferma a questa personale interpretazione non può che essere a portata di mano, se in loco «l'uso ancora dominante del cavallo come d'un immediato veicolo per ogni ceto sesso ed età» non fa altro che svelare «alcunché di perennemente primitivo, di fieramente italico». Ancora, al Bertacchi le stesse poderose montagne degli Abruzzi — ma più il Gran Sasso d'Italia, che egli visita — appaiono come l'espressione d'una forza millenaria, che anche sui rivoli delle innumerevoli greggi transumanti alla Campagna ancora spinge verso destini decisamente «aspettati». Senza dubbio nel 1937 nell'Amatriciano — ma anche nei territori più alti di Campotosto — un solido nesso lega gli uomini, che vi abitano ed operano quietamente, al paesaggio che ne registra dovutamente come sempre le azioni. E certo vi si assiste per questo motivo a una indubbia (e ulteriore) attestazione della Storia come attributo del paesaggio. Ma la forza di quest'ultima non può collocarsi lontanissima — come invece ritiene il Bertacchi —, in tempi storici trascorsi, ben identificabili — quelli, sempre per il Bertacchi, dei popoli italici e della Roma antica —. Le sue sorgive sono in realtà più vicine e familiari, e per gli stessi paesani, per quanto mai completamente conoscibili, non possono che rimontare comprensibilmente a tre o quattro generazioni d'uomini passate. E in più per una altrettanto diffusa convinzione locale il carico non trascurabile di un indistinto comunque non databile, fosse questo anche avvertito come remoto, riesce a stemperarsi assieme a questa forza nella confidenza acquisita con gli arnesi di lavoro e altri utensili tradizionali per un uso perdurante che s'indovina essere — esso sì — antico e così destinato ad apparire eterno oltre le stesse generazioni d'uomini indicabili. Tutto — uomini e paesaggio — nel 1937 nell'Amatriciano ha il sapore di una solida contemporanea certezza con alle spalle una corta ma sapida memoria. Ma non si tratta in ogni caso di certezza provvisoria dell'epoca. Con uguali connotati si coglie collocata su un piano singolarmente atemporale anche in epoche moderne più o meno precedenti, che pure hanno colori e animazioni e interessi diversi. E sempre un'uguale confidenza degli uomini con il paesaggio, le cose (e gli animali) interviene a svelarla come per l'anno 1913 alcune annotazioni posteriori della Canziani valgono a ben documentare per i dintorni di Mascioni:



Poggio Cancelli (Aquila), 1924: *Processione di Santa Maria*  
(da una copia di Domenico Camilli, foto N. De Angelis)

Vagammo sulle zolle di terra arida che riflettevano tutte le variazioni di colore del cielo. A volte offrivano un'armonia di grigi, blu e porpora e poi si trasformavano in rosa, arancio opaco e marrone con delicate ombre grigie, sempre affascinanti. Alcuni dei costoni erano ripidi, altri più dolci e ogni tanto i contadini li attraversavano a cavallo. Per un istante sparivano dietro uno di essi, poi riapparivano vicino a noi, salutano mentre passavano; subito dopo se ne vedeva la figura disegnata contro il cielo sul costone successivo. Uomini e donne andavano a cavalcioni sui muli o cavalli dalle bellissime code. Spesso erano armati, ma generalmente trasportavano solo lunghi bastoni e attrezzi agricoli. I ragazzi cavalcavano con loro, i neonati avvolti negli scialli delle madri e i ragazzi e le ragazze seduti dietro, aggrappati alla madre o al padre. Tutte le donne indossavano copricapo bianchi e molte di esse avevano un panno verde a coprirli. Sembravano proprio madonne della fuga in Egitto. Incontrammo anche uomini che erano venuti dal più vicino villaggio, che si trovava a parecchie ore di distanza. Ritornavano a casa dopo essere stati fuori per una giornata ed avevano un aspetto feroce con la loro pelle di bronzo, masse di folti capelli neri ed occhi luminosi, con bianchissimi denti a volte insolitamente sporgenti. Avevano lunghe pertiche per guidare il bestiame, cappelli con larghe falde e lunghi mantelli ruvidi avvolti intorno alle spalle. Alcuni cavalcavano senza mantello, ed altri in equilibrio sulla sella appuntita, che viene usata per trasportare merce, con le gambe alzate ed i talloni ai lati del collo dell'animale. Ci chiedemmo se era vero che tutti dormissero armati. Attraversammo un campo arato, costeggiammo una striscia di grano e vedemmo sotto di noi il letto secco di un torrente, con un filo d'acqua nel mezzo. Ci calammo con fatica e seguimmo il suo corso fino al villaggio.

Alla stessa certezza, immediatamente verificabile, ha inteso forse riferirsi lo stesso D'Annunzio nel 1904 ne «La figlia di Iorio» nominata, già dalla semplice dedica, al di fuori del piano estetizzante, ma comprensibilmente mosso dalla personale interpretazione artistica del dramma. «Alla terra d'Abruzzi», così — come è noto — comincia ad abbracciare in questa dedica il poeta di Pescara; ma anche subito dopo: «Al mio fratello esule al mio padre sepolto / A tutti i miei morti» con angolo significativamente ristretto ai propri Lari e Penati, in quella terra d'Abruzzi già dimoranti



Poggio Cancelli (Aquila), 1924: *Momento di nozze presso la «traia»*  
(da una copia di Domenico Camilli, foto N. De Angelis)

per lui come testimoni nel tempo del più vasto orizzonte folkloristico abruzzese. Inoltre, più in là nelle didascalie alle scene dello stesso dramma anche meticolose indicazioni degli oggetti d'uso quotidiano della realtà montanara non solo per la necessità tutta teatrale di contribuire a rendere trasparenti i contorni del dramma da rappresentare e via via definite le scene, ma soprattutto per la consapevolezza che *quegli* oggetti, sintesi intramontate delle opere e conoscenze di un largo passato montanaro effettivamente non decaduto né remoto, sono per questo stesso carattere gli unici pilastri a poter affiancare e sostenere durevolmente le costruzioni verbali di particolari e transeunti drammi abruzzesi — siano questi reali che inventati come nel caso de «La figlia di Iorio» —, che diversamente risulterebbero vacui della storicità che pure è ad essi consona e che comunque meriteranno.

Ecco una indicazione-descrizione de «La figlia di Iorio» che fa proprio al caso:

Atto secondo.

Si vedrà una caverna montana, in parte rivestita di assi, di stipa, di paglia, largamente aperta verso un sentiere petroso. Si scopriranno per l'ampia bocca i pascoli verdi, i giochi nevati, le nuvole erranti. Vi saranno giacigli di pelli pecorine, deschetti di rozzo legname, bisacce, otri vuoti e pieni, un panconcello per lavorar di tornio e d'intaglio, con suvvi l'asce, il pialletto lunato, il coltello a petto, la lima, il tagliolo, altri strumenti, e da presso le cose lavorate: conocchie, fusa, mestole, cucchiai, mortai, pestelli, cennamelle, sùfoli, candelieri; un ceppo di noce che in basso apparirà ancora informe nella sua corteccia e in alto porterà di tutto tondo la figura di un angelo appena digrossata fino alla cintola dallo scalpello ma già con le ali quasi rifinite. Una lampanetta di olio d'oliva arderà dinanzi all'immagine di Nostra Donna, in una incavatura della rupe come in una nicchia. Una cornamusa penderà quivi accanto. S'udranno i campani delle mandre nel silenzio della montagna, declinando il giorno, poco dopo l'equinozio autunnale.

Da questa pagina dannunziana del 1904 una preminente lezione delle cose che sarebbe potuta essere esemplare anche in seguito per il Bertacchi nel 1937 a Preta di Amatrice.

## I.

(Celestino Ciaralli, 1919-1982)

1.

La gente di città poco comprende  
quell'immensa bellezza del creato.  
La terra voluttuosa si distende  
sotto i baci del sole innamorato.  
Veloce a valle il fiumicello scende  
morbido e verde si mantiene il prato  
gli uccelli e ogni animal della foresta  
cantan giocondi alla natura in festa.

2.

Io in barchetta me ne vengo dal mare  
e sento addosso i battiti dell'onda  
e par che la visuale mi scompaia,  
e par che la barchetta si sprofonda.  
Ecco, lontano la montagna appare,  
e dentro al cuore la gioia m'inonda  
e pare che l'acqua più non mi bagna,  
vedo lontano quella mia montagna.

1. *Bellezze di montagna*, inedita.2. *Il mare e la montagna*, Amministrazione comunale di Amatrice (a cura di), *Poeti di Amatrice*, Rieti 1984, p. 80.

## II.

(Ascenzio De Angelis, 1879-1929/1934)

1.

Benvenuti illustrissimi signori  
desiderati dal Comune nostro,  
benvenuti ripeto e poi vi mostro  
quest'Abruzzo scordato tra gli errori.

Oggi potrà osservar lo sguardo vostro  
strade tracciate e non tirate fuori,  
sterili monti dove boschi e fiori  
poi spunteranno con l'aiuto vostro.

Illustrissimi, a voi rivolgo intanto  
chiedo soccorso insieme alli fratelli  
della terra nativa che decanto.

Se il successo vostro in noi s'interna,  
chiameremo così Poggio Cancelli  
terra d'Abruzzo, Svizzera moderna.

2.

Vento gelato che ripassi in dove  
c'è 'na montagna carica de neve,  
dura, che nun se squaja nun se smove,

È bianca bianca, dorme in santa pace  
ricopre tutt'er monte e la pendice  
uguale a 'na cuperta de bambace.

E tu je passi sopra suspiranno,  
t'arubbi tutt'er freddo nun volenno,  
e te lo porti a Roma pe' fà danno.

Cerca a piantalla, nun ce fai connette  
noi tutt'er santo giorno stamo a sbatte  
mó che sò arincarite le pалlette\*.

Nun se pò beve, nun se pò fumà  
E quer ch'è peggio 'st'antra cosa c'è  
ch'io ciò er cappotto ar Monte de Pietà.

Dunque su le montagne sconfinite  
dove l'istate c'è tanta salute...  
mó c'è la neve; no! nun ce passate!

1. *Sonetto scritto in occasione della venuta in Poggio Cancelli del prefetto ed altre autorità*, 1913.2. *Vento gelato*, 1914. - \* *mó che sò arincarite le pалlette*: adesso che le gazzose sono rincarate.

### III.

(Antonio Camilli, 1879-1967)

1.

Tra le montagne, sopra a la spianata  
er sole incoccia e l'erbe ormai so' gialle,  
intorno ar funtanile, le cavalle  
hanno fatto la solita adunata.

Er bove, corco accanto a l'arberata,  
rumina carmo, mentre pe' la valle  
scintilla er fiumicello, e le farfalle  
voleno pe' la vigna cortivata.

Vicino a un fosso, co' le pecorelle  
un pastorello al fresco beatamente,  
se diverte a sonà le ciaramelle.

Mo gode er paradiso addirittura,  
ma, l'inverno ce fiocca, e lì se sente  
l'urlo der lupo che te fa paura.

2.

E' l'arba, su' la cima der Gran Sasso  
c'è er riflesso der sole fra la neve;  
nun se sente un rumore e giù, giù abbasso  
la nebbia fitta fa l'aria più greve.

Passa a cavallo un prete grosso e grasso  
(segno, beato lui, che magna e beve)  
mentre un vecchietto magro, tra 'n ammasso  
de tera, sta a zappà' come se deve.

Fumeno li cammini der paese,  
'na lodoletta alegra, fra 'sta quiete,  
becca li fiori giù pe' la maggese.

Su 'na collina, mezze addormentate,  
le pecore tranquille ne' la rete  
stanno aspettanno d'esse' scarcerate.

1. *Campagna abbruzzese.*

2. *Quadretto abbruzzese*, da *Dintorni de Roma*, 1926; poi, in FRANCESCO POSSENTI (a cura di), *Cento anni di poesia romanesca*, Roma 1966, I, pp. 278-279.

### IV.

(Paolo De Angelis, 1898-1948)

1.

Si morirò come San Sebastiano  
trafitto dalle frecce avvelenate,  
a voi l'onore e alla vostra mano  
d'asciugarmi le piaghe insanguinate.  
Il mio corpo portatelo lontano  
dalle città tediose ed affollate,  
e si volete rispettarlo un patto  
seppellitemi su al Murichiavatto.

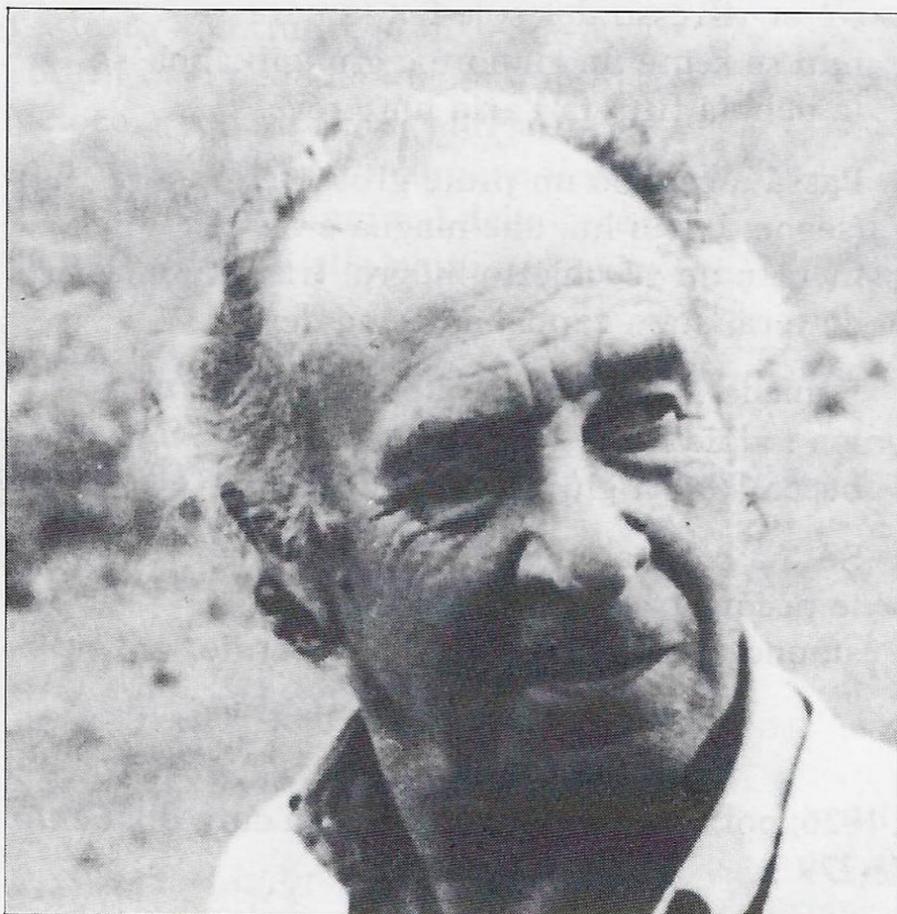
Solo quel luogo lo ritengo adatto  
sotto l'ombra dei faggi secolari  
ivi mediterò quello che ho fatto  
ed ivi rivivrò dei sogni cari...  
Nessuna pompa su quel manofatto  
né stele funeraria né alamari,  
ma due rami incrociati, e dirò allora:  
«Qui giace chi non muore ancora».

Da lì io vedrò spuntare l'aurora  
e il sole filtrar tra i rami folti  
e gli uccelletti con voce canora  
ben canteranno verso me rivolti.  
Vedrò dei cavallari di buon'ora  
le cavallare dai capelli sciolti  
allora rivivrò tutto l'incanto  
di quella vita che mi piacque tanto!

1. *[Testamento]*, dalla raccolta inedita di DOMENICO CAMILLI, *Omaggio ai poeti di Poggio Cancelli*.

Luciano Sarego

# Ricordo di Fulvio Muzi



«Libero, come mi era e mi è capitato raramente di incontrare. Teso in una rara urgenza di lavoro. Una necessità come quella di andare sul Gran Sasso, solo, a vivere una propria dimensione liberatoria». Lo scriveva Crispolti nel catalogo di quella mostra antologica del 1982 in cui rivedemmo i grigi vibranti del suo Gran Sasso. Certo non si confondevano essi tra le tante sensazioni ed esperienze umanissime e tragiche che nella mostra erano testimoniate. Ma viceversa vi facevano prepotentemente da sfondo. Un Gran Sasso e una montagna che si prolungava nella violenza dei muli e nella fatica dei mulattieri tutta tesa in una

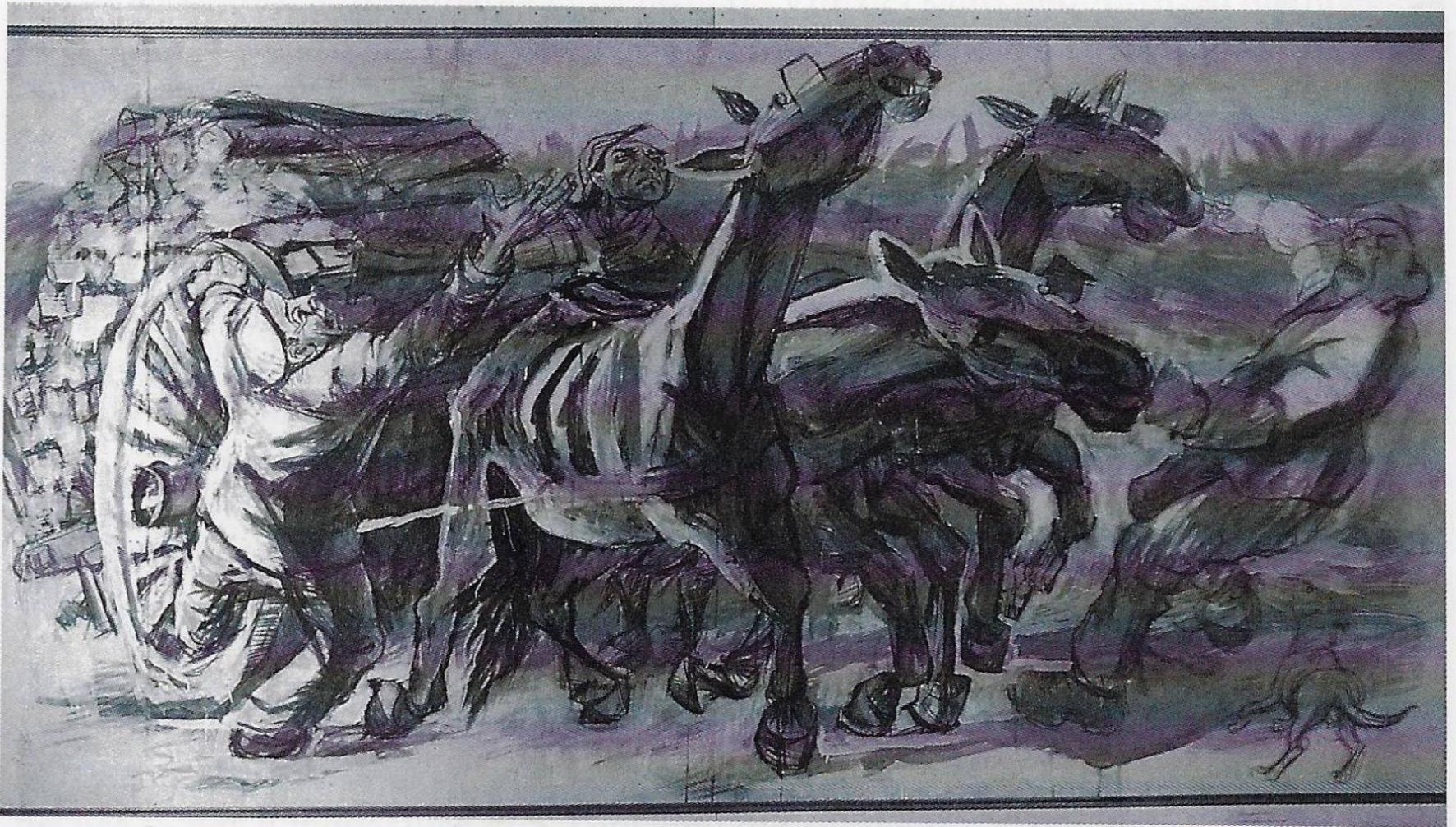
tragedia di sopravvivenza. O nella durezza che era rabbia, rassegnazione ingenua e malinconia del suo *Pastore di Campo Imperatore* del '54. Quando ancora era possibile incontrarne come ultimi residui degli antichi transumanti abruzzesi.

Il Gran Sasso era il luogo in cui l'impegno, per lui che lo visse con una specie di carismatica ieraticità, si rendeva possibile come purezza tra i silenzi che erano infiniti, tra i ghiaioni in cui fioriva il miracolo delle angeliche, tra gli strapiombi che ridavano la sua voce roca e rotta dai disincanti. Sì un impegno che purtroppo in mezzo agli uomini della pianura si scontrava con le astuzie, i sordidi interessi, le ambiguità. Sì un impegno sempre più memoria, filtrato, specie negli ultimi anni della sua vita, dai grigi perla del calcare appenninico.

Disse di lui Gino Marotta: «Ho conosciuto Fulvio all'ombra del Gran Sasso: schivo e discreto come quei rari gentiluomini che non concedono niente alle curiosità mondane. Se lo stile e la classe connotano, come credo, la qualità di una persona, Fulvio è il più aristocratico tra gli artisti che ho conosciuto». Quell'aristocrazia fece crescere anche noi, gli amici di montagna e di passione che vogliono oggi ricordarlo.

*Fulvio Muzi nasce all'Aquila il 17 gennaio 1915. Visse una sua tragica esperienza di libertà facendo di professione il pittore e rimanendo attaccato ai suoi quadri che era restio a vendere, distruggendoli nei momenti delle ricorrenti crisi esistenziali cui era soggetto. Oppositore convinto di ogni regime oppressivo, partecipò attivamente alla Resistenza greca. Da sempre disponibile ad ogni forma di solidarietà civile fu tra i primi volontari del Soccorso Alpino Abruzzese. Vinse moltissimi premi di pittura. Nel 1960 divenne professore della Scuola Statale d'Arte dell'Aquila e soltanto nel 1982, in seguito alle pressioni di amici (Crispolti, Bonanni, Ciarletta, Bologna) consentì che si ordinasse una sua mostra antologica.*

*Muore all'Aquila il 12 agosto 1984.*



F. Muzi: *Ultimi mulattieri*, 1957 (carbone e guazzo su carta, cm 180×345)



F. Muzi: *Campi sull'altipiano*, 1980 (tecnica mista su tela, cm 80×100)

# Paesaggio e ambiente nelle Vite dei santi: la montagna nell'Abruzzo medioevale

Sofia Boesch Gajano

«Tre quarti, almeno, delle Vite dei santi dell'alto medioevo non ci apprendono nulla di solido sui pii personaggi di cui pretendono di narrare la storia. Interrogiamole, invece, sui modi di vivere o di pensare peculiari alle epoche in cui furono scritte, cose tutte che l'agiografo non desiderava affatto esporci: acquisteranno un valore inestimabile». Poco meno di cinquant'anni sono passati da quando Marc Bloch nella sua *Apologia della storia o mestiere di storico* — ancora oggi un punto di riferimento di ineguagliabile valore per chiunque faccia esperienze di ricerca — presentava le sue riflessioni sulle testimonianze storiche, invitando a considerare e valutare, anche in quelle apparentemente meno affidabili, gli elementi che chiamerei di contorno, per non dire marginali. Queste parole mi sembrano una buona introduzione per queste pagine. La descrizione del paesaggio e dell'ambiente non costituivano certo l'interesse primario di quei monaci o chierici che affidavano allo scritto la memoria delle azioni, virtù e miracoli di un santo uomo. Proprio per questo, diremmo con il Bloch, essi diventano un elemento 'storicamente' importante, fornendo dati preziosi su realtà umane e naturali difficilmente conoscibili attraverso altri tipi di fonti, e soprattutto per epoche prive di testimonianze documentarie (pergamene, cartulari monastici, registri notarili ecc.). Queste considerazioni acquistano maggiore credibilità oggi, quando un grande patrimonio di ricerche, molto avvalendosi del contributo dell'antropologia, ha fatto del culto dei santi l'osservatorio privilegiato di più complessive realtà sociali, politiche, economiche.

Tra gli aspetti più significativi di questa 'rivalutazione' di racconti in genere considerati fantasiosi, ripetitivi, pieni di stereotipi, poco affidabili, cioè poco attenti a quella che noi consideriamo la veridicità e l'oggettività, l'importanza del rapporto tra santo e spazio, tra santo e luoghi. Si tratta di un rapporto di interazione reciproca: influenza dell'ambiente nella caratterizzazione della santità, incidenza del santo nella trasformazione dei luoghi in cui vive e opera. Le Vite dei santi e le raccolte di miracoli, scritte spesso in ambiente vicino a quello in cui il santo era vissuto, talvolta all'interno dello stesso monastero, e destinate a essere lette dai singoli monaci e collettivamente dalla comunità religiosa, o trasmesse attraverso la predicazione rivolta a un pubblico di fedeli abitanti in quello stesso territorio, presentano dunque un interesse particolare per quanto riguarda la caratterizzazione del paesaggio — rurale, montano, urbano — e la precisione delle indicazioni geografiche e topografiche; e ancora per il rapporto dell'uomo come individuo e come collettività nei confronti del paesaggio circostante.

Una conferma illuminante ci viene dalle Vite dei santi dell'Abruzzo medioevale. Se partiamo dal grande affresco della santità italica delineato alla fine del VI secolo dal pontefice Gregorio Magno, troviamo ancora presente nella provincia Valeria una realtà cittadina, quella di Amiterno, ma ormai priva di una reale funzione rispetto all'ambiente rurale in cui vivono il santo abate Equizio e i suoi monaci, che vediamo nell'atto di mietere il fieno; e il sacerdote Severo che coltiva personalmente la sua piccola vigna; e ancora, nel Sannio, il solitario Mena che alleva le api. E dopo che la Passione, pur leggendaria e fantasiosa del vescovo di Amiterno, Ceteo, ci ha trasmesso, in una ricostruzione carica di significati simbolici, la memoria dell'impatto traumatico della dominazione longobarda e la fine di quella realtà urbana, «abbandonata» dal corpo del santo vescovo martire, che, gettato nel fiume Aterno, raggiungerà il mare, le Vite dei santi ci portano decisamente in zone montane, con percorsi insieme geografici e spirituali. Questi percorsi alternano momenti di vita comunitaria, momenti di solitudine in località impervie, momenti di contatto con una popolazione aggregata in insediamenti castrali, i castelli, o sparsa, legata a attività pastorali.

Nella seconda metà del secolo XII S. Franco lascia prima la famiglia — famiglia abitante nel castello di Roio, vicinissimo alla futura città dell'Aquila, e legata presumibilmente alla pastorizia, se il fratello maggiore lo aveva destinato alla cura delle pecore — per il monastero di S. Giovanni di Collimento; e, dopo dieci anni, quando era destinato a divenire abate, lascia il monastero alla ricerca della solitudine. La troverà da allora sulle rupi del Gran Sasso, spostandosi, quando essa viene messa in pericolo dai fedeli attratti dalla sua fama, sopra ad Assergi, il luogo in cui sono rimasti legati il suo nome, la sua fama, il suo culto. La montagna sembra divenire



Gran Sasso: «Pastore»

(foto P. Angelini)



Gran Sasso: «Campo Imperatore»

(foto P. Angelini)

la protagonista del racconto: rupi, spelonche, boschi, animali selvaggi. In questa realtà il santo sceglie le sue abitazioni — le grotte —, il suo cibo — erbe, bacche selvatiche, miele —, le sue compagnie — un orso, qualche raro fedele —; su questa realtà esercita il suo potere taumaturgico, difendendosi dai lupi, strappando un bambino dalle fauci di uno di questi, salvando cinque uomini dalla caduta di un masso, impedendo a un albero di cadere su un uomo delle Cafasse, facendo sgorgare una fonte dalla roccia, le cui acque furono da allora considerate miracolose. Più varia e irrequieta la vita di S. Placido, che nella prima metà del secolo XIII alterna pellegrinaggi e vita eremitica, fondando infine il monastero di S. Spirito d'Ocre. Nel racconto lasciato dal contemporaneo monaco Ruggero di Casanova i periodi di solitudine hanno un rilievo straordinario nella costruzione del suo itinerario spirituale: e anche qui i luoghi prescelti sono il Gran Sasso, a S. Nicola a Corno, sotto una parete rocciosa e impervia, e poi la rupe del castello di Ocre. Ma va ricordato, come esempio delle peculiarità di ogni singola Vita, quanto giustamente messo in rilievo da Alessandro Clementi sulla diversità dei miracoli di Franco e Placido: quelli del primo connessi con l'intervento miracoloso sulla natura, espressione, diremmo, di un meraviglioso naturale; quelli del secondo, frutto di un clima che si può definire di trasformazione, legato alla presenza cisterciense, caratterizzati «dai riflessi positivi nella vita d'assieme».

Un paesaggio aspro, montuoso, poco abitato, povero di risorse — e per questo, va ricordato, dotato di una particolare forza di attrazione, per chi era alla ricerca di una vita di penitenza —, caratterizza molte esperienze di vita religiosa dell'Abruzzo medioevale. Le quali esperienze esercitano a loro volta un particolare fascino, per

due motivi, apparentemente opposti, e invece tra loro intrecciati: la eccezionalità e l'affinità. Perché quella vita, immersa in una natura difficile e povera, quando non nemica, è eccezionale come scelta spontanea, volontaria, ma diviene simile a quella delle popolazioni, che in quella realtà sono abituate a vivere in una sopravvivenza stentata e precaria, spesso nella costante sofferenza.

Non fa eccezione rispetto alla caratterizzazione sopra delineata l'esperienza di Pietro Celestino. Certo l'elezione al soglio pontificio, seguita poi dal «gran rifiuto», hanno forse richiamato l'attenzione su altri aspetti della sua attività. Ma in modo particolare quel racconto che va sotto il nome di «autobiografia» per la forma della scrittura, ci parla della ricerca della solitudine prima sul Morrone in una grotta, abitata da un serpente, che gliela «cede»; poi quando l'abbattimento delle selve e la diffusione delle culture — attività che caratterizzano in genere le istituzioni monastiche, intente a ampliare e mettere a frutto le loro proprietà — aveva reso quel luogo un rifugio troppo poco riparato dal contatto col «mondo», sulla Maiella, dove trova riparo in una grande grotta, insieme a pochi compagni. Paesaggi rupestri e una economia fatta spesso di raccolta di frutti spontanei, e di elemosine continua a caratterizzare quelle comunità religiose che, legate all'esperienza eremitica di Pietro Celestino — i «pauperes heremitae domini Celestini» — attraggono coloro che continueranno a voler vivere il messaggio di S. Francesco nella sua forma di più radicale povertà, in un contrasto sempre più duro con l'autorità ecclesiastica. Per denigrarle o per esaltarle, queste esperienze religiose sono sempre caratterizzate dal legame con una ambiente rupestre e «selvaggio», lontano dai parametri della «civiltà» e «urbanità». Forse per questo continuano a esercitare anche su di noi tanto fascino.

*Agiografia altomedioevale*, a cura di S. BOESCH GAJANO, Bologna 1976.

S. BOESCH GAJANO, *Dal monachesimo all'Osservanza: storia religiosa e paesaggio in area abruzzese*, in Atti della Giornata di Studio: «La Terra di Pizzoli tra alto medioevo e XV secolo», Deputazione Abruzzese di Storia Patria, Atti n. 10, L'Aquila 1989.

A. CLEMENTI, *Sugli insediamenti medioevali nella zona del Gran Sasso*, in *Momenti del Medioevo Abruzzese*, Roma 1976, pp. 79-129.

ID., *Ipotesi sulla fondazione di una città*, *ibid.*, pp. 21-77.

A. FRUGONI, *Celestiniana*, Roma 1954.

P. GOLINELLI, *Elementi per la storia delle campagne padane nelle fonti agiografiche del secolo XI*, «Buletto dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 87(1978), pp. 1-54.

P. GOLINELLI, *Monachesimo e santità: i modelli di vita di Pietro Celestino in S. Pietro del Morrone Celestino V nel Medioevo monastico*, Atti del Convegno storico internazionale, a cura di W. Capezzali, L'Aquila 1989, pp. 45-66.

R. GRÉGOIRE, *Il contributo dell'agiografia alla conoscenza della società rurale. Tipologia delle fonti agiografiche anteriori al secolo XIII*, in *Medioevo rurale*, a cura di V. Fumagalli e G. Rossetti, Bologna 1980, pp. 343-360.

**Sofia Boesch Gajano**

*Università dell'Aquila*

Alla Ballhaus della Naunynstrasse

# Piero Angelini mostra il suo Gran Sasso a Berlino

Una mostra di fotografia di Piero Angelini è stata inaugurata nel maggio del corrente anno nella Ballhaus di Berlino nell'ambito di un ricchissimo programma di spettacoli, mostre di pittura e di concerti, ottenendo un pieno successo di pubblico e di consensi della critica.

Il catalogo è stato presentato da Alessandro Clementi. Ne riportiamo il testo:

*«Laddove l'Appennino, abbandonato il gusto delle dolcezze fatte di pianori infiniti o di cime boscate o di vezzi di rocce che fanno il viso dell'arme appena un attimo, s'impenna viceversa d'orgoglio e biancheggia da lontano come una montagna da far paura per la bellezza solenne che fa intuire musica di vento tra le guglie alte e sfrangiate (oh! Tre vette viste e riviste col desiderio, un po' rappreso dal timore, di ripercorrervi sempre, passassero mill'anni; oh! Gruppo del Camicia e del Prena a precipizio verso il mare, oh! infinito non commensurabile dall'occhio del pianoro di Campo Imperatore), laddove appunto l'Appennino dice di qui non si passa, senza prima, come nelle fiabe che si rispettino, aver dato prova di sé, nasce il Gran Sasso. E appunto rispetto fatto di magici tremori ti incute questo massiccio che a vederlo da lontano è come un immenso veliero pronto a salpare verso i lidi ignoti della fantasia che nei giorni limpidissimi approda viceversa alle bianche cime della Dalmazia.*

*Massiccio dalle mille pieghe che vanno spiate e colte nella sorpresa delle albe, nei lunghissimi misteri delle ombre lunghe dei tramonti, nei fremiti del grandioso appressarsi della notte quando l'afrore dei poco popolati rifugi ti fa conforto. Sì, un continuo spiare richiede questa montagna che tra le tante montagne degli Abruzzi a ragione viene definita «la montagna».*

*Piero Angelini si apposta non visto nei punti più segreti e attende che la montagna si addormenti o si svegli o accolga nei suoi pianori gli animali che con i loro campani ritmino la fatica degli uomini, per disvelarla con discrezione trasferendovi le proprie umanissime vibra-*



La mostra di Piero Angelini alla Ballhaus di Berlino

zioni. Ma senza i filtri di una montagna banalizzata dalle cartoline dolomitiche. E qui sta la sfida. Il Gran Sasso esalta la magia dell'Appennino senza mai ripetere i gusti risaputi dei luoghi più famosi delle Alpi.

Sentire l'Adriatico a pochi passi, o un umano vibrare di un medioevo tutto da scoprire dell'interno fatto di abbazie e basiliche e civiltà di opere e di mercati, è un po' il segreto dei silenzi di queste fotografie che non fanno il verso a nessun genere e che mai scadono nell'effetto facile, essendo viceversa di una francescana semplicità. Il tema si impone e il gusto di Piero Angelini è troppo smalzato per non capire che esso non richiede artifici. Piazza il cavalletto ed attende. Il grandioso uscirà da sé, si imporrà, si ritragga la parete Nord del Camicia, o l'artemisia che stenta a vegetare tra le fessure del Piccolo.

Noi che per tutta la vita abbiamo spiato, gliene siamo grati: ci ha dato le foto che avremmo voluto fare per tenere tra i ricordi gli attimi più dolci del nostro sfuggire alle sofferenze della pianura».

Alessandro Clementi



Il Gran Sasso di Piero Angelini: «Cavallo bianco»

In margine alla Mostra Documentaria di Archeologia Industriale  
a Castelbasso

# Alla scoperta degli antichi manufatti idraulici lungo i torrenti che discendono da Monte Corno

Silvio Di Eleonora

Fin dai tempi di Roma Imperiale, in sostituzione della forza muscolare dell'uomo e degli animali, l'acqua corrente era la principale fonte di energia.

Ma solo nel periodo medievale, con l'introduzione delle macchine idrauliche in Europa e in Italia si ebbe una grande diffusione dei molini ad acqua, il cui controllo era di diritto regio o feudale.

«Acqua è una cosa de Realibus, e però non si possono edificare Molini, Valchiere, ed altri». Così sentenza ancora nel XVIII sec., l'art. 46 del Cap. XXIV della *Guida delle Università di tutto il Regno di Napoli* di Lorenzo Cervellino, riguardante l'Ufficio della Portulania.

E all'art. 17 ancora più esplicitamente avverte: *item s'ordina et comanda che niuna persona ardisca edificare Molini, Valchiere, o altro in luogo pubblico, o fiume senza espressa licenza di questa Regia Camera (Camera della Sommaria) sotto pena di oncie 25, oltre delle demolizioni delle fabbriche fatte, e che l'Università e Portulani delli luoghi debbano in questi casi dare subito notizia a questa Regia Camera; acciò possa provvedere a quello li parerà conveniente.*

L'Ufficio della Portulania sovrintendeva all'Amministrazione di tutte le opere pubbliche, del Commercio, dell'Igiene e della Sanità e veniva amministrata da un funzionario di dipendenza regia o feudale.

Nel territorio oggetto della Mostra, tale importante Ufficio era di dipendenza feudale.

Tutti perciò, indistintamente, erano obbligati a macinare le loro granaglie presso il molino della Marchesa della Valle e pagare ad essa il pesante prezzo dello *jus molitura*.

Tale situazione perdurò fino al 1806, data della caduta della feudalità, avvenuta ad opera di Gioacchino Murat.

Solo con la promulgazione della legge n. 30 del 2.8.1806, con la quale venivano aboliti tutti i privilegi feudali, e della successiva del 25.10 dello stesso anno, era concesso ai privati cittadini di richiedere l'autorizzazione di costruire fabbriche idrauliche: da quel momento in poi molti furono i molini e le valchiere costruite lungo il corso dei fiumi e dei torrenti.

Da una ricerca condotta sulle fonti documentarie rinvenute presso l'Archivio



Gran Sasso: la Vetta Orientale del Corno Grande, con il «paretone»

(foto V. Brancadoro)

di Stato di Teramo, siamo riusciti a ricavare il seguente quadro situazionale dei complessi idraulici esistenti negli anni 1810 e 1835 nei quattro Comuni dell'alta Valle del Mavone (Castelli, Isola, Castiglione della Valle, Tossicia).

Nel 1810 nei quattro Comuni citati esistevano complessivamente 9 molini; uno nel Comune di Castelli, tre nel Comune di Isola, tre nel Comune di Castiglione della Valle e due nel Comune di Tossicia; macinavano complessivamente 11.500 tomoli di grano e 9.800 tomoli di altre granaglie l'anno (1 tomolo equivaleva a kg. 44).

Nel 1835 la situazione assumeva dimensioni molto più rilevanti, erano in funzione 16 molini da grano, 7 gualchiere da panni, 5 trappeti da olio, 15 molinelli per macinar vernici e una ramiera, e cioè: 4 molini, 2 gualchiere e 15 molinelli nel Comune di Castelli; 6 molini, 2 gualchiere e 2 trappeti nel Comune di Isola; 4 molini, 2 trappeti, 1 gualchiera e una ramiera nel Comune di Castiglione della Valle; 2 molini, 1 gualchiera e 1 trappeto nel Comune di Tossicia.

**Silvio Di Eleonora**

# Poker di Pilastri

Franchino Franceschi

Durante la metà di dicembre, delle grosse neviccate colorano di bianco tutto il nostro Appennino, sconvolgendo i progetti fatti per la stagione invernale, ma subito dopo, torna a splendere prepotentemente il sole.

Si sarà trasformata la neve? Ma certo, saranno dieci giorni che c'è il sole e fa 'sto caldo abbafato.

Sono questi i soliti discorsi che si fanno tra noi alpinisti quando, costretti all'immobilità, non vediamo l'ora di mettere le mani sulle pareti.

Un giorno, trovandomi a sciare a Prati di Tivo, noto con mio sommo piacere che le pareti sono, nei tratti verticali, pulite e in quelli un po' più appoggiati, innevate, insomma, ci sono le condizioni giuste per scalare e per realizzare un sogno a cui stiamo pensando da tempo: una partita a Poker in alta montagna d'inverno.

Mi precipito da Tiziano il 27 mattina e come è nostro solito, decidiamo di partire immediatamente, il pomeriggio stesso.

Dopo essere riusciti a salire per il rotto della cuffia con l'ultima corsa della seggiovia, quindi mezzi nudi, con gli scarponi sciolti e l'attrezzatura appesa al collo, sistemiamo gli zaini e iniziamo la marcia verso il rifugio Franchetti. Ci arriviamo di notte e lo troviamo stranamente aperto. Il gestore, gentilmente, ci offre un paio di piatti di ottima minestra.

Al risveglio non ci troverà più nel rifugio, ci eravamo alzati alle due di notte e mentre lui scopriva la nostra fuga notturna, noi eravamo già all'attacco del Terzo Pilastro pronti ad azzannarlo.

Alle otto circa parto per il primo tiro, lancio un'occhiata allo zaino, assomiglia a mio nipote di sei anni, forse un po' più grasso, comunque non mi impressiona più di tanto perché per questi primi tiri se lo deve scioppiare Tiziano. Raggiungo la sosta e lo avverto; mentre si prepara vedo una pedula che gli vola nello Iannetta. Adesso che vada a vedere se è arrivata a S. Nicola. Ah, ah, sono proprio curioso di vedere come se la caverà. Viene su come un siluro, con un Koflach sì e uno no! Maledetto satanasso, mi freno a stento all'istinto di lasciargli rotolare un masso sulla zucca, per vedere se riuscirebbe a fermarlo.

Riparto io e riesco a superare in libera il passaggio di A1 nonostante le dita dei piedi che assomigliano ai bastoncini di merluzzo di Capitan Findus. Riparte Tiziano ed ora tocca a me, abbracciare teneramente mio nipote di sei anni, ma che di sei anni, questo è come mio nipote fra due anni. Che zainaccio, avrei scaraventato molto volentieri anche lui nello Iannetta, se non fosse stato per il fatto di averlo paragonato a mio nipote. Con questo figlio di... balena, non mi schioderò mai da qui. Dovremo poi trascinarcelo per l'intera via, issarlo volta per volta con una corda tutta per lui.

Alle quattordici siamo in cresta ad abbronzarci come turisti a Cortina. Abbiamo tutti un bell'aspetto, tranne lo zaino, che essendosi rifiutato di salire con le sue forze, è arrivato in cima trascinato ed ora è tutto lacerato, strappato, in più parti vio-

lentato. Ben ti sta, così impari a scalare anche tu.

Abbiamo impiegato sei ore per salire il Terzo Pilastro. Nonostante sia molto presto, decidiamo che bivaccheremo sulla sommità del secondo Pilastro perché la cresta è tutta pulita ed inoltre è una giornata stupenda, senza un alito di vento, che normalmente è il miglior amico di questa montagna. Le ultime parole famose: non appena cominciamo a preparare una minestra liofilizzata a base di pollo e scampi (siamo o no in clima natalizio), il vento si sveglia e con la sua testa aereodinamica si intrufola tra i nostri vestiti e va a soffiare direttamente sulla fiamma del fornellino tentando di spegnerla. Comunque, mangiando, bevendo e sghignazzando aspettiamo il sopraggiungere della notte che non tarda a venire. Ci ficchiamo dentro i sacchi in piuma aspettando questa volta le luci del giorno. Tira vento, fa un freddo cane, dentro al sacco penso di assomigliare alla mummia di un faraone egiziano e qui decido che non lavorerò mai in un'industria di surgelati.

La mattina molto pigramente ci alziamo e dopo aver sistemato tutta la baraccola della sera prima, ci accingiamo a scendere in corda doppia sul secondo Pilastro, ma le corde che tentiamo di lanciare verso il basso, il vento patagonico ce le sbatte sistematicamente in faccia. Ci adattiamo alla situazione e pensando di essere sul Torre, scendiamo carrucolati uno dopo l'altro. Raggiunta la base della parete, traversiamo verso il primo Pilastro e lo scaliamo in due ore di armoniosa e stupenda arrampicata.

Sulla cresta sommitale, mi chiedo come mai le mie pedule S. Marco avessero una tenuta di punta così decisa, sono sempre state soltanto delle ottime scarpe da aderenza. Bastano però pochi passi per capire che i piedi sono diventati due bacca-



Gran Sasso. Corno Grande, Vetta Orientale: sulla via Alessandri al Terzo Pilastro (foto V. Brancadoro)

là, cambiando le prestazioni delle mie morbide scarpette in quelle di due grossi scarponi in cuoio Gallusser stile Gervasutti. Un massaggio è d'obbligo e non appena i piedi riacquistano la loro normale sensibilità, potenti note (in realtà erano imprecazioni) si levano verso il cielo. Le avranno sentite anche in basso, nei paesi e i valligiani sicuramente racconteranno che due strampalati alpinisti, sotto effetto «spumante natalizio», erano ancora a cantare i loro inni alpini sulla vetta del Gran Sasso.

Sono solo le 11.30 e già il sole è scomparso dietro uno spigolo, siamo quindi costretti a coprirci con le giacche imbottite e ridiscendiamo sul secondo Pilastro. Mi chiedo come farò ad arrampicare: va bene che sono considerato un po' svitato, ma il fatto di essermi chiuso per mia e solo mia scelta in codesta camicia di forza, mi fa pensare che lo sia davvero; se voglio continuare la cavalcata, dovrò necessariamente inventarmi qualcosa. Arrivati alla base del Pilastro, iniziamo immediatamente a salirlo. Al primo movimento non proprio molto plastico, sento uno strappo: è la manica della giacca a vento che si è strappata all'altezza della spalla. Apposto, trovata la soluzione per il problema. Si va già meglio. Impieghiamo anche per questa via due ore e alle 14 siamo di nuovo in cresta. Di andare subito alla base del quarto Pilastro non se ne parla nemmeno, di passare un'altra notte qui, in apnea, neppure, vista la quantità di aria che riesce ad uscire dai maggiorcani polmoni del vento; perciò riprendiamo armi e bagagli e ci trasferiamo al rifugio Franchetti. Tutta strada in più e imprevista per giunta, ma la marcia è resa allegra dal pensiero della bisboccia che si farà stasera. Luca, il gestore, ieri è andato a casa e nel momento in cui lo abbiamo messo al corrente che forse avremmo avuto bisogno del rifugio, forse impietosito dal nostro stato psichico, si è guardato bene dal contraddirci e ci ha lasciato le chiavi. Ci arriviamo che è ancora giorno e immediatamente ci mettiamo ai fornelli. Poi, vedendo la grossa stufa a kerosene parcheggiata in un angolo, ci rendiamo conto che tra lo stare seduti al suo cospetto, a gustare la minestrina e lo stare in piedi tremanti ad ingoiare la sbobba, c'è una bella differenza, quindi ci diamo da fare per metterla in moto. E qui abbiamo rischiato di mandare a monte la partita a Poker a causa di un intossicamento da fumo: la stufa non sapevamo usarla quindi, dopo aver aperto tutte le finestre, abbiamo ingoiato la sbobba in piedi e tremanti. Alla fine comunque l'ambiente si è scaldato lo stesso e abbiamo trascorso una piacevolissima serata nonché nottata. La sveglia gracchia alle cinque e dopo una lauta colazione al tè di menta (a Tiziano piacciono i profumi esotici), iniziamo bellicosamente la marcia verso il canale Iannetta che questa volta percorriamo di giorno. Alle otto ci avventiamo sul quarto Pilastro. Va avanti Tiziano, che inizia una lotta furibonda con una fessura strapiombante, intasata da metri e metri cubi di neve, con il risultato che, nonostante la splendida giornata di sole, io mi ritrovo sotto, a fare il pupazzo di neve e con tanta voglia di dirgli che sono ormai passati i tempi in cui si aspettava la neve per fare a pallate, cosa che naturalmente non faccio, perché potrebbe arrivarci addosso qualcosa di molto più pesante, tanto è infuriato. In compenso, quando salgo la fessura è perfettamente pulita, direi in condizioni estive. Ottimo lavoro Tiz!

Impieghiamo quattro ore per salire il quarto Pilastro: alle 12 infatti siamo fuori. La partita è finita. Solita prassi di complimenti, strette di mano e pacche sulle spalle. Vorrei ricordare a tal proposito, che dopo tre giorni in parete, a dare pugni alle rocce, non si sanno dosare le forze e certe pacche amichevoli non possono che

essere deleterie per le ossa indebolite.

A questo punto iniziamo la marcia verso valle fischiando, ma anche imprecaando contro questa neve, che così zuccherosa, si è messa in testa di darci la mazzata finale. L'allegro cammino si interrompe soltanto sotto la via dove il nostro amico Corrado, ha perso la vita l'estate scorsa. Stessa età, stessa passione, eppure lui dalla montagna non è più sceso, mentre io invece ora lo sto facendo. Non posso fare a meno, nonostante che questo sia per me un giorno di immensa soddisfazione, che questi ricordi, così amari, mi ritornino alla mente. Però chissà, forse anche lui adesso è in una montagna di splendido calcare, una montagna come il Gran Sasso.

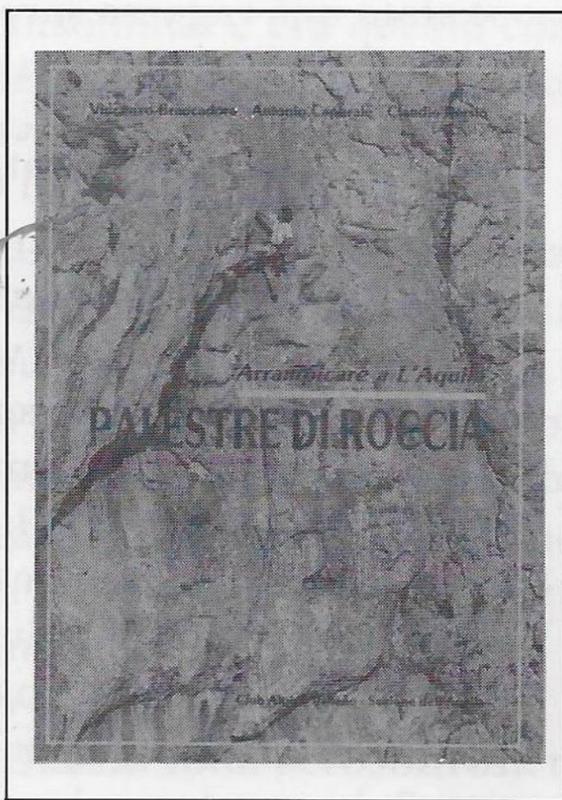
Ripartiamo cercando di costringerci a non pensare a questo tipo di argomenti e finalmente ci sediamo su una seggiola che ci riporterà a Prati di Tivo, nella civiltà.

Incontriamo lì un amico, che chissà come aveva orecchiato delle nostre intenzioni. Ci saluta indicando un tre con le dita.

«Allora, avete fatto tris?»

«Bè, vedi, noi a questo gioco siamo un po' scarsi e con il tris passiamo. Abbiamo fatto Poker. Un bel Poker di Pilastrì».

**Franchino Franceschi**



In libreria, o presso la nostra Sezione e le Sottosezioni:

## Arrampicare a L'Aquila: **PALESTRE DI ROCCIA**

di Vincenzo Brancadoro, Antonio Caporale e Claudio Persio, edita dalla Sezione dell'Aquila del C.A.I., la prima *guida* alle palestre di roccia aquilane. Storia, accesso, itinerari, difficoltà, protezioni, notizie utili.

(formato del volume cm 12x16.5, 112 pagine, copertina a colori, 20 foto b/n, 6 schizzi illustrativi. L. 10.000)

---

## **CARTA DEI SENTIERI MONTANI DELLA VALLELONGA**

edita dalla Sottosezione «Coppo dell'Orso» di Villavallelonga del Club Alpino Italiano

# Gita al Paretone

Massimo Marcheggiani

È la mia ennesima invernale al Paretone!

Questa volta non è solo una prima, ma è anche una storia, fino a pochi giorni fa infinita.

Una via aperta alcuni anni fa da Tiziano Cantalamessa, Alberico Alesi e Tito Ciarma, ripetuta una volta sola, ed è la via più sconosciuta, scomoda e lontana da raggiungere.

1400 metri di parete con uno sviluppo nettamente superiore; ripidi e labirintici canali nella parte inferiore, enormi placconate di ottima roccia nel centro, fessure e diedri nel terzo superiore, con il sedere sempre sospeso in aria per via del grande vuoto creato dagli strapiombi della «Farfalla» che con le sue ali dorate tiene sospesi in aria il primo ed il secondo pilastro.



Sfiorando la grande parete: ambiente grandioso sulla cresta S-E della Vetta Orientale, via Alletto-Consiglio (foto V. Brancadoro)

## La storia infinita

... se la via Martina fosse stata una ragazza sarebbe stata stupita e lusingata da tutte le attenzioni di cui è stata fatta oggetto negli ultimi inverni: Tiziano Cantalamessa (bisogna dirlo) è andato ben otto (dico otto) volte per cercare di salirla, mentre io soltanto cinque, sempre con Tiziano, dove nell'ultimo tentativo sono stato messo KO da una stupida caduta e dovetti andarmene con le gambe di altre persone.

Soltanto due volte però Martina si preoccupò delle nostre avances e precisamente quando Tiziano ed io riuscimmo a raggiungerle il cuore e furono le più grandi ma sportive incazzature, perché dopo 700 metri di parete scalata, essere costretti a darsela a gambe per via del brutto tempo è antipatico, ol-

tre la fatica, il sonno perso, i soldi spesi...

Ma l'alpinismo è questo, almeno per noi, che anche dopo molteplici esperienze extraeuropee torniamo di nuovo qui, su questa parete dietro casa.

Scalare d'inverno sul Paretone, ora che non ha più molti segreti per noi, è più bello di prima.

Passate le paure ed i timori dei primi approcci dati da questo grande e difficile ambiente, ci muoviamo con più sicurezza, pur coscienti che i precedenti timori erano ben giustificati da una lunga serie di motivi: tempo generalmente instabile, isolamento totale, lunghi e difficoltosi avvicinamenti o fughe, difficili possibilità di soccorso.

Non mi sento di definire la salita invernale della Martina «l'ultimo problema». Per essere tale una parete deve avere chissà quali caratteristiche, credo invece che il «problema» sia esclusivamente personale; anche la via più facile del Paretone in inverno può essere un grande problema da affrontare per l'alpinista che non ha quello specifico tipo di esperienza.

Il rapporto uomo-parete non potrà mai essere codificato, a meno che non si arrivi ad una montagna sotto vetro (la mente umana non conosce vergogna!).

Il Gran Sasso, massima elevazione appenninica tra il Tirreno e l'Adriatico, a volte è flagellato da venti molto pericolosi; conosco molto da vicino un alpinista che è letteralmente decollato, sotto gli occhi dei suoi compagni di cordata più che sconcertati, per atterrare mal ridotto in ospedale.

Insomma! c'era questo conto in sospeso con la bella Martina, diventato ormai un vero e proprio punto d'onore.

### **La storia finita**

... si trattava di provarci ancora.

Questa volta andiamo in tre, così forse riusciamo ad intimorirla ed a passare sui suoi fianchi.

Puntuale Martina ci ha aspettato al varco e ce l'ha messa tutta per scoraggiarci: salendo slegati i ripidi pendii basali di misto mi ha tolto un rampone proprio lì, nel passaggio più difficile, lasciandomi imprecante a risolvere il problema; più avanti ha preso e scaraventato di sotto il sacco piuma di Tiziano, facendogli passare poi una notte a morirsi di... caldo! E il volo di Franchino? non è stato l'ennesimo scherzetto per intimorirci?

Questa volta però, oltre la nostra cocciutaggine abbiamo avuto dalla nostra parte il tempo! Mai inverno è stato così a lungo stabile sul bello (e preoccupante) ed è stato lui alla fine a permetterci di portare a termine questa scalata.

Ora ci sembra quasi di aver derubato questa invernale, perché di tale c'era solo la data e la pessima neve nella parte bassa.

Noi andiamo a scalare d'inverno per cercare anche altre difficoltà, oltre che avventura e divertimento; ma non fa niente, abbiamo pur sempre salito la cara Martina, ed ora oltre che orgogliosa delle attenzioni avute sarà anche un po' più fanatica, perché tramite i suoi spasimanti diventerà un po' più famosa, ed in fondo se lo merita, perché è bella, grande e piena di sole.

Arrampicare a L'Aquila

# Palestre di roccia

Vincenzo Brancadoro, Antonio Caporale, Claudio Persio



Nella sempre accogliente sala del Consiglio Regionale, a L'Aquila, il 7 settembre scorso ha avuto il suo battesimo ed il suo lancio, con la presentazione ufficiale — essendo in libreria già da qualche settimana — l'ultimo impegno editoriale della sezione aquilana del Club Alpino Italiano: la prima *guida* alle palestre di roccia site nelle immediate vicinanze dell'Aquila.

La presentazione, affidata al conosciutissimo alpinista Andrea Bafile, ha visto una sala attenta e rilassata, grazie all'impagabile tono scanzonato che lo stesso ha saputo dare alle sue considerazioni ed ai suoi ricordi. Alpinista, ingegnere, arguto parlatore, sciatore e (ma questo non lo sapevamo!) autore di poesie dialettali, Andrea ha regalato a tutti una bella serata, con una perla rara: un vecchio film in 8 millimetri — del quale, a braccio, ha ricostruito il commento sonoro —, girato nel primo dopoguerra con il compianto Pino Zac alla palestra della Madonna Fore, sulle gesta di un ipotetico e davvero troppo canonico alpinista (un ottimo Zac, questa volta attore e munito di ogni accessorio, dalla piccozza al binocolo alla borraccia al collo), contrapposto ad una banda di *impreparati* scalatori di sassi. Gli stessi, grazie proprio alla splendida ironia di Zac, si esprimono invece in una scalata fluida, elegante, di razza.

Gli autori della *guida*, sobbarcandosi ad una mole di lavoro non indifferente, che ha loro richiesto un anno di sforzi, tesi, in particolare, ad un'onesta valutazione della difficoltà delle vie di arrampicata inserite nel volume —, si sono impegnati in un pre-

ventivo censimento delle 'aree' che, dagli anni '30 ad oggi, hanno attratto gli scalatori aquilani. Successivamente, con la ripetizione più volte effettuata delle vie, hanno delineato un preciso quadro, individuando e quindi inquadrando la 'storia' dei vari siti, il loro accesso, le difficoltà, le protezioni, le soste, le discese, la lunghezza ed il percorso degli itinerari.

Intenzionalmente, è stato omesso il nome di coloro che hanno attrezzato le vie, come di coloro che le hanno 'liberate', e ciò per non creare equivoci ed innescare le solite, inevitabili diatribe, che puntualmente affiorano sulla scia di questo genere di pubblicazioni: le vie che esistono, esistono semplicemente per la gioia e l'impegno di chi vorrà provare a salirle.

La parte centrale (e portante) della guida, è preceduta da una presentazione del Presidente Nestore Nanni, impagabile ed entusiasta sostenitore del progetto sin dal suo concepimento, e da due prefazioni, la prima di Andrea Bafile, l'altra di Domenico Alessandri. I tre qualificati esponenti e testimoni di un modo di fare alpinismo che ha visto anche in loro a L'Aquila, in sessanta anni, una continua crescita ed evoluzione — ripercorrendo con la memoria e la penna quelle tracce che altrimenti potrebbero sembrare quasi cancellate dal tempo — permettono al lettore di riscoprire un andare per rocce apparentemente di epoche molto lontane, un mondo particolare fatto di scarponi chiodati e corde di canapa, per poi farci intuire lo stile, il valore e la potenzialità degli insegnamenti di un grande Gigi Panej sulle basse ma splendide pietre della Madonna Fore, passando poi per la 'caccia grossa' alle più ambite prime del Gran Sasso, con l'inossidabile Andrea Bafile, poi seguito dal fortissimo Mimì Alessandri, che sulle rocce di Genzano (nome dato solo per chiarezza topografica ad una palestra che per gli aquilani è sempre stata, e sarà sempre, «Lucoli»), si allenava per i duri impegni con le direttissime e le grandi invernali.

Con l'introduzione degli autori si accede, quindi, nel vivo del tema, ed anche nella parte che interesserà di più gli arrampicatori, con quella che, pur apparendo ai non addetti un'arida descrizione, è in realtà il perno ed il succo di un calibrato, certosino, meticoloso lavoro.

Una considerazione, a questo punto, è d'obbligo: dai Nanni, dai D'Armi, dai Bafile, dagli Alessandri ai giovani e giovanissimi rocciatori del nostro tempo, pare quasi di assistere ad una staffetta ideale (della quale gli autori non pretendono di raccogliere il testimone e proporsi come ultimi tedofori). Si scoprono in questa staffetta i segni distintivi di tanti modi di praticare l'arrampicata, spesso considerati all'inizio trasgressivi e fuori dei canoni di un sempre decantato e stracitato alpinismo classico — che del leale atteggiamento di Mummery («by fear means!») non sempre ha invece avuto l'esatta connotazione —. L'unico modo (probabilmente il più serio) di guardare alla storia dell'alpinismo ed anche dell'arrampicata in bassa quota con occhi imparziali ed attenti è quello di passare attraverso la pratica intensa di queste attività, assorbendone il clima e le particolarità, comprendendone i segni distintivi.

L'arrampicata in montagna e quella in bassa quota, non necessariamente richiedono un esclusivo, differenziato, specifico adattamento all'uno o all'altro terreno di gioco — pur certamente diversi —, come a molti fa piacere credere e far credere nel momento in cui si propongono alfieri dell'una o dell'altra 'specialità': anzi, in un ambiente particolare quale quello aquilano le due pretese discipline sono riuscite a compenetrarsi in modo egregio. D'altra parte, chi oggi ha contatti e rapporti con grandi alpinisti e seri pro-

fessionisti della montagna, sa anche che queste persone si impegnano su difficili vie in montagna solo se perfettamente preparate alle difficoltà superiori della moderna arrampicata su roccia: la loro attività — ed è sotto gli occhi di tutti — pretende quindi un totale impegno in falesia, ed un totale impegno in montagna.

Non così per i veri specialisti dell'arrampicata sportiva, coloro che nella super-libera, ottenuta con ripetuti tentativi su brevi vie (anche di giorni e giorni), trovano stimolo e motivazioni. Ciò non li sminuisce affatto al confronto, sia per le folli difficoltà che questi grandi atleti riescono a superare, sia per la estrema serietà che la loro preparazione richiede.

La differenza fra le due discipline, se proprio va ricercata, sta nel fatto che per arrampicare soltanto in falesia, dedicandosi all'arrampicata sportiva e magari alle competizioni, non necessariamente bisogna avere pratica di alpinismo; per fare dell'alpinismo moderno, invece, occorre una grande, molto grande, *base* di falesia, tanto grande da non poter essere più definita una pratica di allenamento pura e semplice. Per dirla tutta, poi, anche l'alpinismo di medio livello dovrebbe richiedere una assidua attività su strutture di bassa quota, secondo una saggia regola che chiunque fa scalate in montagna dovrebbe adottare: restare, sulle vie di montagna, almeno due gradi al di sotto delle proprie reali capacità. Questa consapevolezza può nascere solo cercando il proprio limite personale (sempre più lontano di quanto si possa credere) arrampicando su vie brevi ma molto difficili, a cinque minuti dalla macchina, con protezioni frequenti, solide e affidabili, insomma in una parola: in totale sicurezza.

In questo senso, l'alpinismo ha oggi nelle basse pareti di valle una possibilità in più, che lo differenzia però profondamente da quello che, prima Andrea Bafile e poi Domenico Alessandri, ci hanno fatto rivivere nelle loro prefazioni alla guida: essi — a ragione — ritenevano che arrampicare in «palestra» (termine che — appunto — richiama alla mente il concetto di un'attività allenante e finalizzata all'ottenimento di risultati in altro terreno) servisse, oltre che ad una preparazione fisica e tecnica di base, a tenere desta ed anzi sviluppare — grazie alle scarse e non sicure protezioni — quella capacità, poi utilissima in montagna, di mantenere la giusta calma e concentrazione affrontando un passo duro, nel cuore di un'altissima parete, con l'ultimo chiodo a venti metri.

Oggi invece, proprio grazie alla sicurezza derivante dall'attrezzatura moderna delle vie, arrampicare in palestra permette di raggiungere lo stesso risultato di tranquillità interiore nelle difficili scalate in montagna — per chi è motivato in tal senso —, derivante però, oltre che da una pratica costante dell'alpinismo (condizione necessaria per non perdere l'abitudine all'*ambiente*), anche dalla migliore conoscenza di un proprio limite personale e soggettivo, e dal fatto di saper valutare al meglio le difficoltà da affrontare, sapendo di esserne — di gran lunga — all'altezza.

Gli autori, oltre a rinnovare su queste pagine la profonda gratitudine per tutti coloro che li hanno incoraggiati e spronati e per coloro che, in tanti anni, hanno saputo scoprire e poi valorizzare — attrezzandole — le palestre di roccia dell'Aquila, desiderano sperare che il loro lavoro di catalogazione e descrizione, sicuramente non imponente ma appassionato, puntiglioso, e limpido nelle intenzioni, dia i suoi frutti e spinga un ambiente non propriamente vispo quale quello aquilano verso una nuova primavera dell'arrampicata, a qualsiasi *livello* ed a qualsiasi *quota* essa voglia e possa esprimersi.

Vincenzo Brancadoro, Antonio Caporale, Claudio Persio



**NUOVE  
PROSPETTIVE  
DI SVILUPPO**



**CARISPAQ**  
CASSA DI RISPARMIO DELLA PROVINCIA DELL'AQUILA